DOUGLAS ADAMS

ROMANZO

RIZZOLI

VISIT…

DIRK GENTLY AGENZIA DI INVESTIGAZIONE OLISTICA

DOUGLAS ADAMS

Traduzione di Anna Mariani

© 1987 by Douglas Adams
©1989 RCS Rizzoli Libri S.p.A.
Titolo originale dell'opera: *Dirk Gently's Holistic Detective Agency*
ISBN 88-17-69504-1

A mia madre,
che ha apprezzato molto la storia del cavallo

NOTA DELL'AUTORE

Le descrizioni del St Cedd's College sono tratte in parte dai miei ricordi del St John's College di Cambridge, ma ammetto di essermi liberamente ispirato anche ad altri colleges. Sir Isaac Newton ha frequentato in realtà il Trinity College, mentre Samuel Taylor Coleridge il Jesus.

Come avrete capito il St Cedd's è un luogo di pura invenzione romanzesca, e frutto della mia fantasia sono anche tutti i personaggi di questo libro, siano essi vivi, morti o vaganti nelle tenebre notturne sotto forma di fantasmi.

Questo romanzo è stato scritto su un computer Apple Macintosh Plus con una stampante LaserWriter Plus grazie al MacAuthor *wordprocessing software.*

Il libro è stato poi stampato su un Linotron 100 alla Graphics Factory, Londra SW3. Ringrazio Mike Glover della Icon Technology per l'aiuto generosamente offertomi.

Infine un grazie particolare a Sue Freestone che ha seguito attimo dopo attimo la genesi di questo libro.

DOUGLAS ADAMS
Londra, 1987

Capitolo Primo...

Questa volta non c'erano testimoni. Nessun testimone tranne la nuda terra, un rombo di tuono e quella sottile pioggerellina che fatalmente accompagna i più importanti eventi di questo mondo.

I temporali che imperversavano da due giorni, nonché il diluvio d'acqua che da più di una settimana scrosciava dal cielo, si erano in parte attenuati e ora solo una leggera acquerugiola offuscava gli ultimi bagliori del tramonto.

Raffiche di vento spazzavano la desolata pianura avvolta nelle tenebre, arruffavano la vegetazione sulle basse colline circostanti e si intrufolavano in una piccola valle dove una strana costruzione a forma di torre emergeva da un mare di fango.

Era tozza, oscura e massiccia. Sorgeva dal nulla come una diabolica protuberanza spuntata all'improvviso dal magma infernale. Si elevava verso il cielo con una curiosa angolazione: pendeva di lato, oppressa, almeno così sembrava, dal peso insostenibile di una forza misteriosa infinitamente superiore a quello, pur considerevole, della sua immensa mole. Quella torre pareva un simbolo del passato, di un passato morto e sepolto ormai da secoli.

In quell'immoto paesaggio, l'unico segno di vita era il lento scorrere di un fiume limaccioso che pigramente si insinuava nella valle, passava vicino alla torre per scomparire poco più oltre nel sottosuolo.

Ma ecco che, al calar delle tenebre, un bagliore di vita parve animare la decrepita torre: era una luce, una fioca luce rossa che pulsava all'interno della costruzione. La si scorgeva appena, non che avesse importanza dato che non c'era nessun testimone a vederla, però pulsava!

Di minuto in minuto diventava sempre più limpida e lucente, poi, d'improvviso, svanì nel nulla accompagnata da uno stridulo e sinistro lamento amplificato dalle impetuose raffiche di vento.

Di lì a poco, un'altra luce apparve: era più piccola della prima e si muoveva. Sbucò proprio ai piedi della torre e ne percorse l'intero perimetro, fermandosi di tanto in tanto. Poi sia la luce sia la persona che la reggeva, la cui figura s'intravedeva nell'oscurità, scomparvero nuovamente all'interno.

Un'ora dopo l'oscurità era totale e le tenebre avvolgevano il mondo nella vacuità della notte.

Ma ecco che la luce riapparve, proprio in cima alla torre. Questa volta luccicava con particolare intensità e anche quel rumore stridulo che l'accompagnava si faceva via via più penetrante. Crescevano insieme d'intensità e frequenza diventando un tutt'uno: una delirante sinfonia d'assordante rosso fiamma e d'accecante bzzzzz di sirena.

Poi di colpo zittirono entrambe.

Per un nanosecondo tenebre e silenzio regnarono sovrani.

Ma ecco che una nuova ondata di luce esplose proprio sotto la torre emergendo

dalle viscere di quel mare di fango. Il cielo rabbrividì mentre una montagna di melma viscosa si elevò sempre più in alto: al rombo tonante delle immensità celesti rispose il sordo mugghiare della terra. Un terrificante bagliore rosato, seguito da un lampo verdognolo, infine un'intensa luce arancione tinse le nubi, poi le tenebre avvilupparono nuovamente il paesaggio in una nera, uniforme oscurità. Calò un silenzio assoluto rotto solo dall'insistente ticchettìo della pioggia. Ma all'alba il sole sorse illuminando quello che a tutti gli effetti era, o perlomeno avrebbe potuto essere se a guardarlo ci fosse stata un'anima vivente in grado di apprezzarlo, il più terso, il più sereno, il più limpido mattino che mai si fosse visto sulla faccia della terra. Un fiume limpido e luccicante scorreva fra le oscure rovine della valle.

E il tempo cominciò a trascorrere.

Capitolo Secondo...

Sulla cima di un elevato promontorio roccioso, un Monaco Elettrico stava immobile in sella a un cavallo annoiato. Dall'alto della sua postazione il Monaco, che indossava un saio di stoffa ruvida e aveva il cappuccio calato fin sugli occhi, osservava con aria imperturbabile la vallata sottostante: quella valle gli stava creando un sacco di problemi.

Era una giornata torrida. Il sole, sfera infuocata nell'abbagliante vastità del cielo, batteva implacabile sulle rocce e sulle distese d'erba rinsecchita. Tutto era immobile, anche il Monaco. Solo il cavallo, di tanto in tanto, faceva ondeggiare la coda, lievemente, nel vano tentativo di farsi aria: era l'unico accenno di movimento nell'immobilità più assoluta.

Il Monaco Elettrico era una specie di elettrodomestico, inventato appositamente per alleviare le fatiche umane né più né meno come una comune lavastoviglie o un banale videoregistratore. La prima ci dispensa dal tedioso compito di lavare e sciacquare pentole e piatti, il secondo si sorbisce stucchevoli programmi televisivi che altrimenti dovremmo sciropparci noi. Il Monaco Elettrico invece adempie in nostra vece alla lodevole virtù del credere. Crede alle centomila e una scemenze in cui il mondo si aspetta che ognuno di noi sacrosantamente creda con tutto se stesso.

Disgraziatamente questo Monaco Elettrico aveva cominciato a perdere colpi e, a un certo punto, si era messo a credere proprio a tutto indiscriminatamente. Sarebbe stato pronto a giurare sulla veridicità di stupidaggini che nemmeno quelli di Salt Lake City avrebbero bevuto. Da notare che il Monaco non aveva la più pallida idea di che cosa fosse Salt Lake City e ignorava l'esistenza di unità di misura quali il quingingillione equivalente grosso modo al numero di miglia che separavano quella valle dalla Great Salt Lake Valley dello Utah.

Il problema riguardante la valle era il seguente: il Monaco credeva fermamente che, tanto quella vallata come ogni altra cosa circostante, compreso il suo cavallo nonché se stesso, fossero di un delicato e uniforme colore rosa confetto. Questo convincimento rendeva oltremodo difficile distinguere un particolare dall'altro, annientava qualsiasi tentativo d'orientamento, impediva, o perlomeno rendeva estremamente difficile e rischioso, anche il più piccolo movimento. Ecco spiegate le ragioni dell'immobilità del Monaco e della noia mortale che affliggeva il cavallo il quale, nella sua vita, ne aveva viste tante, ma si andava ormai convincendo che di tutte le possibili cretinate quella lì fosse di gran lunga la più colossale idiozia che mai gli fosse capitata.

Per quanto tempo ancora il Monaco ci avrebbe creduto?

Oddio, stando a lui, probabilmente per sempre. Il Monaco era infatti animato da una fede incrollabile, da quel tipo di fede capace di smuovere le montagne e di farle apparire, contro ogni ragionevole evidenza, di un bel colore rosa confetto! Era una fede così solida, così radicata, così granitica che il mondo intero avrebbe potuto

scagliarcisi contro senza riuscire minimamente a scalfirla. Nonostante tutto il cavallo era pronto a scommettere che quella fede incrollabile sarebbe crollata da lì alle prossime ventiquattr'ore!

Cosa dire dunque di questo cavallo dotato di perspicaci capacità logiche-deduttive nonché di pungente scetticismo? Doti davvero stupefacenti in un cavallo! Vi sta forse venendo il sospetto che non si tratti di un cavallo normale?

Ebbene rassicuratevi! Si trattava senz'altro di uno splendido esemplare, ma non era affatto diverso da altri rappresentanti della razza equina largamente diffusi in tutto il mondo. A dispetto di quanto comunemente si creda, i cavalli sono infatti animali incredibilmente intelligenti e intuitivi. È scientificamente impossibile portarsi in groppa dodici ore al giorno un perfetto sconosciuto senza arrivare in tempi sufficientemente brevi a farsi un'opinione precisa di lui.

Viceversa capita spesso, anzi quasi sempre, che un tizio monti in sella a un cavallo, sempre lo stesso, giorno dopo giorno, e non abbia la più pallida idea di cosa l'animale pensi o senta.

Ma, tornando al nostro Monaco Elettrico, vale la pena di precisare che già in fase di studio del prototipo di questo computer domestico si era data particolare importanza al suo aspetto esteriore: l'intento era quello di renderlo facilmente riconoscibile come qualcosa di non umano. Bisognava evitare a tutti i costi spiacevoli incidenti dovuti a scambi d'identità. Era una preoccupazione più che comprensibile: a chi del resto piacerebbe tornare a casa e trovare il proprio videoregistratore steso sul divano davanti alla Tv intento a ruminare pizza, a ingollare birra e magari anche a infilarsi le dita nel naso?

Con ragguardevole lungimiranza, i prototipi del Monaco vennero dunque costruiti ad hoc: questi robot non assomigliavano affatto a degli uomini, in compenso però sapevano cavalcare. Questa trovata si rivelò addirittura geniale! Perché? Per il semplice motivo che tanto la gente come gli oggetti acquistano in nobiltà e credibilità se sorpresi in posa equestre! Si stabilì dunque che il Monaco avrebbe avuto solo due gambe, due erano più che sufficienti per consentirgli di restare in sella e, rispetto al numero di gambe normalmente impiegate, a volte diciassette, altre diciannove fino a un massimo di ventitré, costituivano un notevole risparmio di tempo e di denaro. L'incarnato sarebbe stato roseo anziché rosso porpora e la pelle liscia e morbida anziché butterata. Si optò per dotarlo di una sola bocca e di un solo naso, decidendo invece di largheggiare nel numero di occhi: sarebbero stati due, uno in più del normale. Ne risultò una creatura dall'aspetto alquanto inconsueto e originale, ma assolutamente impareggiabile nel credere alle scempiaggini più paradossali.

Questo Monaco in particolare era andato in tilt perché gli avevano propinato troppe stupidaggini e tutte insieme in un solo giorno. Per errore, infatti, era stato collegato a un videoregistratore che si stava sorbendo ben undici canali Tv contemporaneamente e il povero Monaco, bombardato da programmi di ogni genere e tipo, a un certo punto non ce l'aveva fatta proprio più. Il videoregistratore ha del resto un vantaggio non indifferente: guarda i programmi, ma mica ci deve credere, ecco perché resiste così a lungo!

E dopo sette scellerati giorni in cui credette fermamente che la guerra fosse la pace, il bene il male, che la luna fosse una bella forma di gorgonzola e che Dio invitasse

tutti i credenti a spedirgli soldi a un determinato numero di casella postale, il Monaco si convinse che il 35% dei tavoli del mondo erano ermafroditi e quella certezza lo mandò completamente in tilt. Lo riportarono dunque dal rivenditore specializzato, il quale sentenziò che quel Monaco necessitava di una revisione totale e andava quindi rispedito alla ditta produttrice. Aggiunse però che il gioco non valeva la candela. Proprio in quei giorni infatti era uscito un nuovo modello di Monaco Superplus: due volte più potente del primo, munito di un sofisticato congegno in grado di fargli immettere simultaneamente in memoria sedici diversi e contraddittori concetti, senza rischi di spiacevoli confusioni o errori. Il Monaco Superplus offriva inoltre notevoli vantaggi in prontezza di risposta e scioltezza di parlantina: era insomma il Monaco del futuro. Veniva messo in vendita a un prezzo veramente competitivo, pari, se non inferiore, alla somma necessaria per far revisionare interamente il vecchio modello.

La proposta era così allettante che, detto fatto, l'affare venne concluso.

Il Monaco acciaccato venne abbandonato nel bel mezzo del deserto e lasciato libero di credere quello che più gli piaceva, incluso il fatto di essere stato piantato in asso. In compenso gli concessero di tenersi il cavallo: i cavalli erano così a buon mercato che non valeva la pena di utilizzarne uno vecchio!

Per un numero imprecisato di giorni e di notti che, a seconda dell'umore e dello stato d'animo, il Monaco calcolò essere prima tre, poi quarantatré, infine cinquecento e, più infine del primo infine, novantottomilasettecentotré... Per tutto questo tempo insomma, vagò per il deserto animato da una semplice e rustica fede nelle rocce, negli uccelli, nelle nuvole e nel potere misterioso e ultraterreno di una fatiscente entità chiamata Asparago-Elefante o Elefante-Asparago che dir si voglia... Infine, dopo lungo peregrinare, il Monaco era giunto in cima a questo elevato promontorio roccioso sovrastante una valle che, a dispetto delle sue più fervide convinzioni, non era affatto rosa confetto. E il tempo intanto passava.

Capitolo Terzo...

Il tempo passava. Susan aspettava. Più lei stava in attesa col fiato sospeso e più il campanello della porta d'ingresso si ostinava in un mutismo assoluto. Non squillava nemmeno il telefono. Dopo aver lanciato un'occhiata dubbiosa all'orologio, Susan decise che aveva ormai tutto il diritto di arrabbiarsi all'ennesima potenza. Ovviamente lo era già da un pezzo, ma adesso perfino le lancette le davano ragione! Non c'erano più scuse, né ingorghi del traffico, né imprevisti dell'ultimo minuto, né altre amenità che dir si voglia! Erano trascorsi più di trenta minuti dall'ora che LUI aveva indicato come ultimo tempo utile per la partenza, quindi tanto valeva rassegnarsi!

Tentò di convincersi che doveva essergli accaduto qualcosa di terribile, ma abbandonò subito l'idea. Era un'ipotesi da escludere a priori: non gli capitava mai niente, era immune alle catastrofi, accidenti a lui! Si poteva sempre tentare di confezionargliene una su misura... Questa sì era una bella idea!

Sprofondata in poltrona, Susan guardò il telegiornale, ma le notizie dell'ultima ora non fecero che aumentare la sua depressione. Pigiò freneticamente i tasti del telecomando, cambiò canale, tentò di concentrarsi sul nuovo programma: non aveva la più pallida idea di cosa fosse, però le fece ugualmente montare il sangue alla testa.

Forse avrebbe dovuto telefonare. «Che mi possano tagliare la mano se mi azzardo ad allungare anche solo un dito verso il ricevitore!» esclamò contrariata... «Magari lui sta chiamando e se trova occupato finisce che non riusciamo più a parlarci...»

Era un'idea così disperatamente idiota che si rifiutò persino di ammettere di averla accarezzata.

Accidenti! Ma dove cavolo si era ficcato? Domanda inutile, a chi poteva mai interessare? A lei forse? No!

A lei no di certo.

Era la terza volta che la piantava in asso. L'aveva mollata per tre volte di fila e adesso aveva proprio toccato il fondo! Basta! Pigiò esasperata il telecomando e piombò nel bel mezzo di un programma sui computer, sui meravigliosi e sofisticati traguardi raggiunti dall'elettronica e sulle stupefacenti applicazioni dell'elettronica in campo musicale.

Tanto valeva darsi per vinti. L'aveva scaricata un'altra volta... Se lo andava ripetendo da almeno cinque minuti ma era un rospo così duro da mandare giù che solo adesso riusciva a rassegnarsi a quella triste, sconfortante, ineluttabile realtà.

Scattò in piedi, afferrò l'elenco e sfogliandolo rabbiosamente marciò decisa verso il telefono. Sollevò il ricevitore, compose un numero e, non appena l'altro rispose, partì lancia in resta andando dritta allo scopo: «Pronto? Sei tu, Michael? Ciao, sono Susan, Susan Way. Mi avevi detto di chiamarti se per caso fossi stata libera questa sera. Ti avevo risposto che piuttosto di uscire con te avrei preferito affogarmi in un pozzo... Ebbene, si dà il caso che io sia inequivocabilmente libera e che il primo pozzo a mia disposizione si trovi a miglia e miglia di distanza. Questa è la tua grande occasione:

ora o mai più! Ti aspetto al Tangiers Club fra mezz'ora!».

Susan si infilò le scarpe e il cappotto, stava già per uscire quando le venne in mente che era giovedì e doveva inserire un nuovo nastro nella segreteria telefonica; tornò indietro, sistemò tutto in due minuti e poi, finalmente, uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Quando il telefono squillò, la voce flautata della segreteria telefonica annunciò che Susan Way era momentaneamente assente e pregava di lasciare un messaggio, al suo ritorno probabilmente avrebbe richiamato.

Probabilmente.

Capitolo Quarto...

Era una rigida serata novembrina vecchio stile. In cielo spuntava una luna pallida e infreddolita che aveva tutta l'aria di chiedersi perché mai l'avessero obbligata a uscire allo scoperto in una nottata come quella. Controvoglia emanava quindi un tenue alone luminoso e stava lassù impalata e irrigidita come uno spettro malaticcio. Emergendo da una fitta coltre di nebbia che avvolgeva il terreno circostante, si stagliavano contro quel cielo intirizzito le guglie e le torri di St Cedd, a Cambridge, curiosa accozzaglia di edifici costruiti nel corso dei secoli, impareggiabile miscuglio di stili, dal medievale al vittoriano, dall'Odeon al Tudor. Così inavvicinabili l'uno all'altro, così intrinsecamente dissimili, eppure uniti, ora più che mai, mentre tutti insieme svettavano impavidi oltre quel velo di malsana nebbiolina.

Nei viali che univano i vari edifici si scorgeva un curioso viavai: figure imbacuccate affrettavano il passo fra un lampione e l'altro mentre la condensa del loro respiro si mischiava alla gelida coltre lattiginosa che avvolgeva il paesaggio.

Erano le sette di sera: la maggior parte di quelle persone si stava dirigendo verso il refettorio del college, la cui calda luce invitante baluginava laggiù fra il Primo e il Secondo Cortile. Nonostante la nebbia e l'infagottamento invernale accomunassero quelle deambulanti figure nel più assoluto anonimato, due in particolare erano così malassortite da imporsi all'attenzione persino in circostanze tanto avverse. Il primo, un uomo giovane, alto, magro e dinoccolato, procedeva con andatura regale e, a dispetto del pesante cappotto nero che lo infagottava, fendeva la nebbia con l'eleganza di un superbo airone.

Il secondo, basso, tarchiato e sgraziato nei movimenti, avanzava a passetti rapidi e nervosi, guardandosi in giro come uno scoiattolo in trappola. Quanto all'età non saprei darvi indicazioni precise, aveva sicuramente passato gli "... anta", quali non ne ho idea e di quanto nemmeno. Posso dirvi però che un buon numero di rughe gli solcava il viso, mentre radi capelli bianchi, rivendicando il diritto a un'acconciatura diversa, gli sfuggivano ribelli dal berretto rosso che si era ficcato in testa. Anche lui era infagottato in un pesante cappotto nero sopra al quale indossava però una sventolante toga guarnita di decorazioni rosso-porpora, simbolo del suo alto rango accademico.

Mentre camminavano uno di fianco all'altro, il vecchio disquisiva dottamente gesticolando a destra e a manca per indicare questo o quel particolare architettonico, sforzo lodevole, ma inutile dato che non si vedeva assolutamente niente, fuorché tenebre e nebbia, nebbia e tenebre. Il più giovane ascoltava con aria assorta esclamando di tanto in tanto: «Ah! Certamente, certamente...» oppure: «Davvero? Molto interessante!». E mentre alternava un: «Bene! Bene!» a un: «Non l'avrei mai detto! È semplicemente incredibile!» annuiva compiaciuto e compreso.

Arrivarono così al refettorio, ma, anziché entrare dall'ingresso principale, si diressero verso una porticina laterale che si affacciava sull'altro lato del cortile e

introduceva direttamente nella Senior Combination Room, in una piccola anticamera dove gli Anziani del college si toglievano i pastrani, si sfregavano vigorosamente le mani per riattivare la circolazione e si concedevano una serie di «Ahhh!» e di «Brrrr!» di sollievo prima di accedere alla sala loro riservata.

Essendo in notevole ritardo, i due tagliarono corto con il consueto rituale e si tolsero velocemente i pastrani. Oddio, non proprio velocemente! Per il vecchio la manovra risultò, infatti, alquanto complicata: si slacciò la toga, si levò il cappotto e lo appese, rimise la toga, si sfilò il berretto di lana e lo ficcò in una tasca del cappotto...

Poi cominciò a guardarsi in giro perplesso chiedendosi dove mai si fosse cacciata la sua sciarpa, alla fine concluse che doveva averla lasciata a casa... Confortato da questa certezza, recuperò il fazzoletto e frugò nell'altra tasca alla ricerca degli occhiali che, immancabilmente, erano spariti. E guarda di qui e guarda di là finì col trovarli avvolti nella sciarpa che, in realtà, si era portato dietro ma aveva dimenticato di indossarla nonostante fredde raffiche di vento, gelide e penetranti come l'anelito di un fantasma, gli fossero spifferate lungo il collo per tutto il tragitto.

Come entrarono nella sala e occuparono gli ultimi posti rimasti liberi, i due ritardatari suscitarono una ridda di occhiate di disappunto e malcelato sdegno per aver interrotto così inopportunatamente il silenzio composto di quel dotto consesso.

La sala era al completo: nei freddi mesi invernali, era difficile che gli studenti uscissero a cena, e vederli tutti lì riuniti non era poi uno spettacolo così insolito. Qualcosa di strano comunque c'era: secondo una tradizione ormai caduta in disuso, e riesumata solo in occasioni veramente speciali, la luce elettrica era stata rimpiazzata da quella più tenue e soffusa delle candele. Al centro del salone, due lunghe tavolate disposte a T erano rischiarate da un tremulo scintillìo che dava un tocco di magico calore all'austera freddezza di quello stanzone. La luce delle candele sembrava ravvivare i pallidi volti dei commensali e persino il suono smorzato delle loro voci nonché il tintinnìo delle posate e della cristalleria avevano un che di eccitante e romantico insieme. Dagli oscuri angoli di quell'ampia sala, passata indenne attraverso secoli e secoli di storia, testimonianze di epoche ormai dimenticate e lontane parvero rivivere di colpo in quell'atmosfera che sapeva d'antico.

Dato che era una serata speciale, il tavolo d'onore, posto alla sommità della T e rialzato da un'enorme pedana, era apparecchiato da entrambi i lati: in questo modo tutti i membri dello staff dirigenziale del college avrebbero potuto prendervi posto, anche se alcuni di loro, una volta seduti, avrebbero inevitabilmente voltato le spalle al resto dei commensali.

«Eccoci dunque qui, mio giovane MacDuff!» esclamò il professore accomodandosi e spiegando il tovagliolo sulle ginocchia. «Sono veramente felice di averti rivisto! È una vera fortuna che tu abbia potuto accettare l'invito a questa serata speciale, anche se non ho la più pallida idea del motivo per cui sia stata organizzata...» concluse il dotto ospite guardandosi in giro con palese perplessità. «Tutta questa messinscena delle candele, dell'argenteria e via dicendo viene tirata in ballo, di solito, per celebrare importanti eventi o nobili personaggi totalmente sconosciuti a gran parte dei convenuti. Di positivo c'è, però, che per una sera il cibo sarà migliore del solito!»

Dopo una pausa meditabonda, il professore aggiunse: «Non ti sembra strano che la qualità delle pietanze servite sia inversamente proporzionale alla quantità

dell'illuminazione? A questo punto mi chiedo che deliziosi manicaretti riuscirebbero a sfornare i nostri cuochi se le cucine fossero lasciate completamente al buio! Più ci penso più mi convinco che varrebbe la pena di tentare... Ho già in mente due o tre sotterranei con archi a volta che sarebbero adatti al nostro scopo. Sai quali sono, vero? Mi pare proprio di averteli mostrati... Antichi esempi di maestria architettonica!».

Questo bizzarro sproloquio venne accolto con inesprimibile sollievo dal giovane ascoltatore che aveva fino ad allora temuto di non essere stato affatto riconosciuto dal suo dotto ospite. Il professor Urban Chronotis-Regius Professor di Cronologia — o meglio ancora "Reg" come egli preferiva essere chiamato — si compiaceva infatti di paragonare la propria memoria alla meravigliosa farfalla Queen Alexandra Birdwing, splendido esemplare un tempo noto per i variegati colori delle sue ali e per la leggiadria del suo volo, ma ormai praticamente estinto.

Sta di fatto che quando, pochi giorni prima, il professore aveva telefonato per invitarlo a quella cena, sembrava addirittura elettrizzato all'idea di rivedere il suo ex studente. Trovandoselo di fronte, però, aveva avuto una reazione a dir poco stravagante. Aveva cominciato a squadrarlo con aria perplessa e anche vagamente seccata (in effetti Richard era in ritardo ma solo di pochi minuti), poi aveva apertamente dimostrato il suo stupore nel vederlo lì, gli aveva chiesto se, per caso, era venuto a confidargli qualche turba psicoemotiva e quando Richard gli aveva fatto educatamente notare che da più di dieci anni non era più il suo *tutor professor* al college, l'impareggiabile Reg aveva fatto spallucce e si era finalmente arreso all'idea di aver telefonato personalmente al suo ex studente per invitarlo. Subito dopo si era messo a sproloquiare sulle bellezze architettoniche degli edifici del college: segno evidente che la sua mente era altrove, impegnata a inseguire chissà quali pensieri!

A dire la verità, Reg non era mai stato un insegnante di Richard, ma solo il suo *tutor* al college, cioè una persona incaricata di assisterlo e consigliarlo; gli faceva insomma da guida spirituale, si preoccupava del suo stato di salute, gli ricordava le date degli esami, lo metteva in guardia dai pericoli della droga, ecc. ecc. Già a quei tempi, Reg era un personaggio alquanto pittoresco e inconsueto: gli studenti si chiedevano spesso se l'esimio professore avesse mai veramente insegnato e, nel caso, quale materia fosse di sua competenza. Era specializzato in una branca a dir poco oscura dello scibile umano: nessuno aveva infatti la più pallida idea di che cosa fosse di preciso la Cronologia e mai avrebbe avuto occasione di scoprirlo dato che Reg aveva brevettato un sistema infallibile per non fare lezione. All'inizio dei corsi, il professore rifilava agli studenti potenzialmente interessati alla sua materia una poderosa lista di testi e di pubblicazioni che egli sapeva non essere più in circolazione da almeno una trentina d'anni, e senza fallo si imbestialiva quando qualcuno gli faceva notare che quei libri erano semplicemente irreperibili. Niente testi, niente lezioni: così il mistero su questa curiosa disciplina accademica andava infittendosi sempre più. Inutile aggiungere che, con acuta lungimiranza, Reg aveva fatto sparire ogni possibile traccia degli ultimi reperti di quegli antiquati volumi dalla biblioteca universitaria e, avendo abilmente azzerato ogni remota possibilità di tenere anche una sola lezione, si era assicurato una notevole quantità di tempo libero da dedicare a qualsiasi balzana attività gli frullasse di intraprendere.

Dato che Richard era riuscito, solo Dio sa come, a entrare nelle grazie di quel vecchio testa matta, un giorno, prendendo il coraggio a due mani, si era azzardato a chiedergli quali fossero le specifiche caratteristiche del Dottorato in Cronologia. Quella domanda cruciale era stata posta in una magnifica giornata estiva. L'aria era tiepida e la natura rigogliosa sembrava quasi compiacersi della propria bellezza. Conquistato da quell'atmosfera idilliaca, persino l'eccentrico Reg era d'umore incredibilmente ciarliero e pimpante. Richard, che stava camminando con il professore, buttò lì lo spinoso quesito mentre, fianco a fianco, attraversavano il ponticello sul fiume Cam che separava i nuovi dai vecchi edifici del college.

«La Cattedra di Cronologia è un posto comodissimo, mio caro amico!» aveva esclamato in risposta il professore. «Uno dei più confortevoli di tutto l'Olimpo Accademico! Ti garantisce un minimo di stipendio in cambio di una esigua, per non dire inesistente, quantità di lavoro. Ti permette poi di guadagnarti il tuo posto al sole e di vivere tranquillo per il resto degli anni in modo non lussuoso ma perlomeno confortevole. Gran cosa la Cattedra di Cronologia!» E, così dicendo, si sporse oltre il parapetto del ponte, fissando un muretto di mattoni rossi che su di lui esercitava un fascino particolare.

«Ma in che cosa consiste esattamente?» insistette Richard. «Che branche della scienza abbraccia? La Storia, la Fisica, la Filosofia forse?»

«Per soddisfare il tuo interesse ti dirò che la cattedra venne a suo tempo istituita da re Giorgio III. Saprai sicuramente che quel nostro bizzarro sovrano accoglieva con stupefacente entusiasmo le teorie più paradossali, per esempio credeva fermamente che uno degli alberi secolari del Parco di Windsor fosse la reincarnazione di Federico il Grande!

«Sempre a re Giorgio si deve l'introduzione del termine "regio" da premettere a una particolare disciplina accademica o al titolo di professore universitario: secondo lui Regio Professore di... suonava meglio e dava un tocco di originalità nonché di classe al grigio panorama della realtà accademica! Se questo non è indice di stravaganza non so proprio cosa lo sia!» concluse il professore riprendendo a camminare.

Era una splendida giornata, i caldi raggi del sole accarezzavano le limpide acque del fiume Cam, sul quale leggere imbarcazioni scivolavano veloci mentre gli equipaggi di rematori scherzavano fra di loro mandandosi reciprocamente a quel tal paese. Per i viali del college deambulavano inebetiti dotti professori di Scienze Naturali, veri e propri topi di biblioteca che avevano trascorso gran parte della loro vita chiusi in laboratorio consumandosi fra ricerche e vetrini, e adesso uscivano allo scoperto nell'abbagliante luce del sole. Giovani coppie di innamorati passeggiavano mano nella mano lungo la riva, ma l'eccitazione erotica che li pervadeva, solleticata dal grandioso spettacolo della natura, raggiungeva ben presto tali picchi d'intensità da indurli ad appartarsi un paio d'ore nel chiuso di una stanza per dare libero sfogo alle loro brucianti passioni.

«Quel poveraccio, alludo ovviamente a Giorgio III,» proseguì Reg «era, come sai, letteralmente ossessionato dall'idea del trascorrere del tempo. Tant'è vero che a Corte aveva piazzato orologi dappertutto e non smetteva mai di caricarli. Arrivava persino al punto di svegliarsi nel bel mezzo della notte e di andare in giro a controllare che

funzionassero! Lo attanagliava il terrore che le lancette si fermassero e il tempo smettesse di fluire! Tali e tante tragedie gli erano accadute in passato che temeva di essere costretto a riviverle nel caso in cui, per imperscrutabili ragioni, le leggi del tempo fossero state sovvertite e i minuti avessero cominciato a scorrere all'indietro. Questo tipo di ossessione è abbastanza frequente nei malati di mente, e il povero re — mi dispiace doverlo ammettere perché, in fondo, mi era simpatico — era senza ombra di dubbio pazzo furioso. Proprio questa sua insana mania lo spinse a istituire la cattedra che ora io ho il privilegio di occupare... Ti rendi conto di quale onore mi è stato concesso? Re Giorgio III in persona ha creato il Dottorato in Cronologia al fine di promuovere studi specifici volti a indagare l'esistenza di leggi che determinino la successione temporale degli eventi, e la possibilità di fermare o invertire l'intero meccanismo. Non appena mi sono reso conto che a questi amletici quesiti si poteva rispondere in tre modi, vale a dire: sì, no e forse, ho deciso di lasciar perdere ogni ulteriore indagine!»

«E i suoi predecessori?»

«Sono arrivati tutti quanti alle mie stesse conclusioni.»

«Ma chi erano? Potrebbe farmi qualche nome?»

«Chi erano? Ma uomini stupendi, ovviamente, cervelli geniali! Un giorno o l'altro ti parlerò di loro, adesso però permettimi di farti notare quel muretto, lo vedi? Ebbene, proprio lì vicino, molti anni fa, il grande poeta Wordsworth ha vomitato! Che uomo!»

Quella conversazione *sui generis* era avvenuta più di dieci anni prima e adesso, guardando quella vasta sala e chiedendosi che cosa mai fosse cambiato da allora, Richard si ritrovò a concludere che tutto era rimasto assolutamente come prima. Appesi alle pareti di quell'immenso salone, e illuminati dalla tremula luce delle candele, si scorgevano ancora i ritratti di celebri primi ministri, cardinali, politici, poeti e altri importanti personaggi che in giorni lontani, proprio come Wordsworth, potevano o non potevano aver dato di stomaco vicino a quel muretto.

«Bene, eccoci qui!» esordì Reg col tono confidenziale di una balia esperta che si prepara a disquisire sui vantaggi della tettarella. «Ho saputo che sei diventato una vera autorità, hai avuto successo finalmente, vero?»

«Ehm... Sì... È proprio così...» balbettò Richard molto imbarazzato per lo stupore che questa notizia aveva suscitato fra gli altri convitati. «È proprio così» ripeté in tono più convinto.

Una miriade di sguardi incuriositi si appuntarono immediatamente su di lui.

«Si occupa di computer» si sentì bisbigliare a mo' di spiegazione e in tono sbrigativo da un esimio professore a un altro. L'interesse andò allora scemando e gli sguardi si rivolsero altrove.

«Mi complimento con te!» esclamò ancora Reg. «Sono orgoglioso, veramente orgoglioso dei tuoi successi! A proposito... non sapresti dirmi per caso...» e solo dopo alcuni minuti, Richard si rese conto che il professore non si stava più rivolgendo a lui, infatti si era voltato e stava chiedendo a un altro commensale: «... Non sapresti dirmi per caso in onore di chi è stata allestita questa messinscena?» e per chiarire maggiormente il concetto, gesticolava indicando la sala illuminata dalle candele.

Il tizio che Reg aveva interpellato era un vecchio professore raggrinzito e

mummificato. Voltò appena il capo e gli lanciò un'occhiata risentita, quasi fosse seccato di essere stato così inopportunamente richiamato dal regno dei morti. Dopo un istante, l'ammuffita cariatide sibilò con voce rantolante: «Per Coleridge! Questa è la serata in onore di Coleridge, vecchio rimbambito che non sei altro!». Questo raro esempio di affabilità e gentilezza altri non era che Cawley, esimio professore di Archeologia e Antropologia, scienze, almeno a detta delle malelingue, da lui trattate non come serie discipline accademiche, ma come pretesti per rivisitare ricordi ed episodi della sua infanzia.

«Ah! Davvero?» commentò imperterrito Reg, che rivolgendosi a Richard annunciò poi soddisfatto: «È la serata in onore di Coleridge. Anche lui, sai, ha frequentato quest'università...» e dopo una pausa sillabò con aria ispirata: «Coleridge, Samuel Taylor. Poeta. Immagino che tu ne abbia sentito parlare... Be', insomma, questa è la sua cena, non in senso letterale ovviamente, altrimenti sarebbe già fredda da un pezzo, comunque è in suo onore». Silenzio. Poi il professore aggiunse con grande naturalezza: «Eccoti la saliera, serviti pure».

«Ehm... Grazie, ma per ora non mi serve» balbettò Richard stupefatto: la cena infatti non era ancora stata servita e i piatti erano assolutamente vuoti.

«Non fare complimenti, prendila!» insistette il professore, porgendogli la pesante saliera d'argento.

Richard strabuzzò gli occhi incredulo, poi, rassegnato, allungò una mano e proprio in quell'istante si rese conto che la saliera era scomparsa: si era volatilizzata nel nulla!

Strabiliato, lanciò allora uno sguardo perplesso al professore e Reg compiaciuto commentò: «Bel colpo, vero?». Così dicendo fece ricomparire l'oggetto misterioso proprio dietro l'orecchio di quella cariatide del suo collega di Archeologia. Il gioco di prestigio provocò generale stupore. Una risatina infantile esplose all'altro capo del tavolo mentre Reg, sorridendo, proseguiva: «Fare scherzi del genere è una mia pessima abitudine, mi propongo sempre di smettere ma poi non ci riesco, esattamente come non rinuncio a fumare o a farmi un buon salasso!».

Richard considerò che al college non era proprio cambiato niente, neppure le piccole o grandi manie! C'era chi si metteva regolarmente le dita nel naso, chi godeva come un matto a maltrattare le vecchiette per strada; Reg invece non perdeva l'occasione di fare giochetti idioti.

Si ricordava ancora cosa era accaduto il giorno in cui era andato per la prima volta dal suo *tutor* a confidargli un problema personale. Non era assolutamente nulla di serio: si trattava di una di quelle periodiche crisi di angoscia, altrimenti detta strizza, che colgono regolarmente gli studenti alla vigilia di qualche esame... Bazzecole, dunque, che allora gli sembravano tremendamente importanti.

Reg lo aveva ascoltato in silenzio e quando Richard aveva finito di raccontare i propri timori, si era sporto in avanti e, guardandolo negli occhi con aria grave, aveva sentenziato: «Ho la netta sensazione che le tue angosce siano causate da un numero eccessivo di graffette da disegno infilate su per il naso!».

Richard lo aveva fissato sbalordito, ma Reg, con assoluta *nonchalance,* aveva allungato una mano oltre la scrivania ed estratto dalla sua narice undici graffette da disegno infilate una nell'altra e una piccola gomma a forma di rondine.

«Ecco qua! Vedi che avevo ragione? Queste rondini poi sono malefiche! Le

infilano come regali nei pacchetti di pop-corn e si ficcano invariabilmente nei posti più assurdi causando un sacco di guai! Comunque, sono contento di aver fatto questa lunga chiacchierata con te. Se ti capitasse ancora di avere problemi simili, vieni, vieni pure quando vuoi!»

Inutile dire che Richard si era ben guardato dal farlo.

Adesso, a tanti anni di distanza, diede un'occhiata in giro incuriosito per vedere se fra i commensali c'era qualche altro professore dei vecchi tempi. Seduto due sedie più in là, alla sua sinistra, riconobbe infatti il "prof che era stato suo *Director of Studies* d'inglese, lui però non sembrava riconoscere affatto il suo ex studente: reazione più che normale considerando che Richard, per tutti i tre anni di college, era ricorso a qualsiasi mezzo pur di evitarlo, arrivando al punto di farsi crescere la barba e di spacciarsi per qualcun altro.

Accanto al "prof c'era un tizio misteriosissimo a cui né Richard né altri studenti erano mai riusciti a dare un nome o una qualifica. Era magro, dinoccolato e aveva un naso incredibilmente lungo e ossuto, anzi, stupefacentemente lungo e incredibilmente ossuto. Quell'immane protuberanza assomigliava per forma e lunghezza alla chiglia della discussa imbarcazione con cui l'equipaggio australiano aveva vinto l'America's Cup nel 1983. In quell'occasione infatti tutti avevano fatto qualche commento in proposito, ovviamente non in presenza dell'interessato.

Nessuno si era mai azzardato a farglielo notare apertamente.

Nessuno.

Mai.

Del resto, chiunque incontrasse quel tizio per la prima volta era talmente sbalordito e scioccato alla vista del suo nasone da non essere più capace di spiccicare nemmeno una parola. Non che, col tempo, le cose migliorassero. Vedendolo la seconda volta, ci si ricordava invariabilmente della prima e il risultato era sempre un assoluto e imbarazzato mutismo. Intanto gli anni passavano, ne erano trascorsi diciassette in tutto, e quel poveraccio aveva continuato a essere oggetto di silenziose quanto discrete prese in giro. Persino i camerieri del college erano al corrente della situazione, tant'è vero che, quando apparecchiavano la tavola, piazzavano alla destra e alla sinistra del posto a lui riservato due servizi separati di saliera, pepino e barattolo di senape, in modo che nessuno fosse costretto a chiedere a "nasone" di passare questo o quel contenitore; e anche perché, diciamolo chiaramente, le comunicazioni fra il tizio seduto alla sua destra e quello alla sua sinistra erano seriamente impedite dalla barriera naturale (o innaturale che dir si voglia) costituita da quella formidabile proboscide!

Come se non bastasse, l'infelice individuo aveva anche tutta una serie di tic che certo non facilitavano i contatti umani. Il suo repertorio comprendeva: far schioccare prima le dita della mano sinistra (mignolo, anulare, medio, indice e pollice), poi un solo dito (il medio) della destra, seguiti a intervalli regolari da una nocca, un gomito e un ginocchio. Quando questa frenetica attività veniva interrotta dall'esigenza di portare il cibo alla bocca, "nasone" cominciava allora a strabuzzare gli occhi, a sbattere le palpebre e a scuotere ritmicamente il capo. Nessuno si era mai permesso di chiedergli perché lo facesse, anche se tutti erano letteralmente divorati dalla curiosità.

Richard sbirciò a lungo per vedere chi sedeva accanto a "nasone", ma la sua

potente proboscide costituiva un ostacolo insormontabile.

All'altro capo del tavolo, subito dopo il mummiforme vicino di Reg, sedeva invece Watkin, il professore di Lettere Classiche, un uomo di terrificante sarcasmo e malignità. Aveva un paio d'occhiali con montatura a giorno, le lenti erano così spesse da sembrare due solide bocce di vetro dietro alle quali le pupille roteavano instancabilmente, mobili e guizzanti come due pesciolini rossi. Il suo naso non aveva nulla di straordinario, era un'appendice più che normale, poco più sotto, però, spiccava una barbetta alla Clint Eastwood. Lanciava occhiate dardeggianti da una parte all'altra del tavolo, intento a "puntare" la vittima da spolpare quella sera. In un primo tempo la scelta era caduta su uno degli ospiti, il nuovo direttore responsabile di Radio 3, preda succulenta anche perché gli sedeva proprio dirimpetto. Sfortunatamente però la preda designata era già stata catturata dal professore di Musica e da quello di Filosofia. Costoro stavano letteralmente rimbambendo il poveretto spiegandogli che l'abusata espressione "troppo Mozart" (ammesso di poter dare un significato coerente a queste due parole) era intrinsecamente contraddittoria, ragion per cui doveva essere bandita da qualsiasi serio discorso a favore di una proficua programmazione delle trasmissioni radiofoniche. L'infelice direttore, ormai sull'orlo di una crisi isterica, stringeva spasmodicamente coltello e forchetta in mano e lanciava in giro occhiate invocanti aiuto: disgrazia volle che la sua silenziosa invocazione venne raccolta proprio da Watkin.

«Buonasera» fece infatti Watkin con uno dei suoi accattivanti sorrisi e sprizzando cordialità da tutti i pori; ma questo promettente esordio venne bruscamente interrotto dall'intervento del cameriere che servì la minestra. Abbassato prontamente lo sguardo sulla zuppa fumante, il professore di Lettere Classiche decise che le esigenze del palato avevano la precedenza su qualsivoglia "missione bontà" decidesse poi d'intraprendere. Oltretutto più si acuivano le sofferenze del direttore, più il suo intervento liberatorio avrebbe acquistato merito, garantendogli magari il diritto a una mezza dozzina di interviste radiofoniche.

Continuando nella sua panoramica sulla tavolata, Richard scoprì, seduta accanto a Watkin, l'autrice di quella risatina infantile esplosa poco prima al giochetto di prestigio di Reg. Immaginatevi la sorpresa nel constatare che era proprio una bambina di circa otto anni, bionda, con un faccino triste, intenta a sferrare annoiate pedate alla gamba del tavolo.

«Chi è?» chiese sbalordito Richard a Reg.

«Chi è chi?» rispose l'altrettanto sbalordito Reg a Richard.

Puntando un dito furtivo verso la bimba, Richard bisbigliò con fare da cospiratore: «Alludo a quella bambina là, non può avere più di otto anni... Che cosa ci fa qui? È forse un nuovo professore di Matematica Applicata?».

Reg si voltò nella direzione indicatagli e replicò perplesso: «Non ho la più pallida idea di chi possa essere! Non mi risulta faccia parte del corpo docente... È incredibile! Semplicemente incredibile!».

Il mistero venne presto svelato quando il direttore della BBC, liberatosi dal placcaggio dei due esimi professori, si rivolse alla ragazzina ordinandole di smettere immediatamente di dare pedate al tavolo. La bambina ubbidì, cambiò bersaglio e cominciò a menar calci a vuoto. Salvo colpire in pieno lo stinco di suo padre quando

costui le ingiunse di stare tranquilla e di cercare di divertirsi. Quel tiro mancino riportò uno sprazzo di gioia sul visetto triste della bambina, ma la felicità durò solo un attimo. Il padre intanto si lamentava a gran voce delle baby sitter del giorno d'oggi che sul più bello ti piantano in asso senza darti nemmeno il preavviso. Non avendo alcuna esperienza in materia, nessuno dei convitati poté unirsi alle sue giaculatorie.

«La produzione del Buxtehude maggiore non può reggere un'intera stagione...» intervenne il professore di Musica tentando di intrappolare di nuovo il malcapitato. «È un programma ormai decisamente sorpassato. Sono certo che lei farà del suo meglio per rimediare a questa incresciosa situazione!»

«Oh... Certamente... Non si preoccupi... Gluck sarebbe molto meglio, vero?» balbettò il padre della ragazzina, mentre la bimba, approfittando di quella distrazione, aveva ripreso a menar calci al tavolo. Quando l'indignato genitore le lanciò un'occhiata di fuoco, la bambina, piegata la testa di lato, formulò una silenziosa richiesta.

«Adesso no» rispose il padre inflessibile.

«E quando allora?»

«Più tardi, forse più tardi. Vedremo, se farai la brava...»

Appoggiandosi imbronciata allo schienale della sedia, la ragazzina replicò in tono lamentoso: «Dici sempre così. Più tardi... Più tardi...».

«Povera piccola!» esclamò Reg. «Non c'è un solo professore a questo tavolo che non condivida in segreto la sua noia mortale! Ah, finalmente, grazie!» Quest'ultima esclamazione era rivolta al cameriere che stava servendo la minestra: l'arrivo del cibo distrasse per un po' tanto la sua attenzione quanto quella di Richard.

Dopo che entrambi ebbero sorbito un paio di cucchiaiate di quella brodaglia, giungendo separatamente a un'identica conclusione (cioè che la zuppa non era affatto un'esaltante prelibatezza), Reg diede di nuovo il via alla conversazione dicendo: «Forza, raccontami di te! Sono curioso di sapere che cosa fai esattamente con i computer... Mi pare c'entri anche la musica, vero? Pensa, ero convinto invece che tu avessi interessi letterari, mi pareva che ti piacesse scrivere nel tempo libero...» lanciò un'occhiata a Richard, poi, senza nemmeno lasciargli il tempo di aprire bocca, aggiunse: «Ah! Adesso ricordo! Eri tu quello che si era portato un computer, vero? Che anno era? Il 1977? Sì, era proprio il 1977!».

«Oddio, quello che nel 1977 chiamavano computer era in realtà una specie di pallottoliere elettrico, comunque...»

«Vacci piano, ragazzo! In fondo il pallottoliere è tutt'altro che deprezzabile! Se usato con perizia è uno strumento di calcolo validissimo, senza contare che non richiede energia elettrica, può essere fabbricato in quattro e quattr'otto senza ricorrere a materiali sofisticati e, soprattutto, non va in tilt sul più bello piantandoti in asso a metà di una complicata operazione!»

«Proprio per questo un pallottoliere elettrico non era di alcuna utilità pratica» ribadì Richard.

«Non hai tutti i torti» concesse Reg.

«In sostanza quel tipo di computer era in grado di eseguire operazioni che un uomo qualsiasi avrebbe risolto in metà tempo e con minori problemi, in compenso però era la perfetta imitazione di un allievo tontolone e lento di comprendonio!»

Non afferrando assolutamente il senso di quella spiegazione, Reg esclamò strabiliato: «Non avrei mai immaginato che gli studenti tardoni fossero una razza in estinzione! In questa sala ce ne sono almeno una dozzina, potrei indicarteli uno a uno!».

«Non lo metto in dubbio... La questione va posta però in altri termini, chiediamoci per esempio: a che cosa serve insegnare?»

Il quesito amletico suscitò un mormorio di complice approvazione fra i commensali.

«Ebbene,» concluse Richard «il punto a cui voglio arrivare è che per riuscire a capire davvero bene qualcosa, il miglior modo di farlo è sforzarsi di spiegarlo a qualcun altro. Solo così saremo costretti a chiarire prima di tutto i concetti a noi stessi e più i nostri allievi sono duri di comprendonio, maggiore sarà il nostro sforzo per ridurre complicate nozioni a concetti semplici ed essenziali. Un programmatore di computer fa esattamente questo tipo di operazione e quando finalmente riesce a scomporre un concetto complesso in idee elementari, comprensibili persino a una stupida macchina, avrà raggiunto una conoscenza approfondita e totale di quel medesimo concetto. Non a caso il professore impara di solito molto più dei suoi alunni, vero?»

«Il contrario sarebbe praticamente impossibile!» grugnì un attempato accademico intervenendo nella discussione. «A meno di non sottoporsi a lobotomia frontale!»

«Per questo ho trascorso giornate intere a tentare di comporre un tema sul mio computer, un vecchio modello 16K! Se mi fossi messo alla macchina da scrivere, non ci avrei impiegato più di due ore, ma mi incuriosiva di più cercare di far capire alla macchina ciò che doveva fare. Mi sono creato un mio personale sistema di *word processor* in BASIC... Figuratevi che una delle operazioni più elementari, una semplice ricerca e correzione di parole, richiedeva più di tre ore!»

«A proposito, sei mai riuscito a scrivere un componimento intero?»

«No, assolutamente no! Però i motivi che rendevano questo tipo di operazione impossibile mi incuriosivano moltissimo. Per esempio avevo scoperto che...»

Richard scoppiò a ridere al ricordo di quei suoi primi fallimentari tentativi e aggiunse: «Mi ero persino messo a suonare la tastiera in un gruppo rock, ma non mi è servito assolutamente a niente!».

«Non sapevo che avessi un passato così misterioso!» esclamò Reg forbendosi accuratamente le labbra con il tovagliolo. «E, a proposito di passati e di mistero, bisogna che un giorno o l'altro mi decida ad andare a fare quattro chiacchiere col cuoco, se non altro per sincerarmi che quando prepara la zuppa di verdura ficchi nella pentola le parti buone e non gli scarti! Comunque lasciamo perdere, continua pure a raccontare... Stavi dicendo che hai suonato in un gruppo rock. Buon Dio! Ci mancava anche questa!»

«Ci chiamavamo *La Banda dei Giusti* ma in effetti non lo eravamo. Avremmo voluto diventare i Beatles degli anni Ottanta, però tutte le volte che ci rivolgevamo a qualcuno, ci sentivamo dire di non rompere le palle, così la nostra carriera è stata stroncata sul nascere. Dopo aver lasciato Cambridge, ho fatto la fame per tre anni.»

«Eppure, quando ci siamo incontrati subito dopo la laurea, mi avevi detto che le cose non ti andavano male!» obiettò Reg.

«In effetti come spazzino me la cavavo bene! Non ha idea di quanta sporcizia ci sia sulle strade al giorno d'oggi! Avrei potuto far carriera in quel ramo, però venni licenziato sui due piedi perché scaricavo l'immondizia nell'area riservata a un mio collega.»

Scuotendo mestamente il capo, Reg commentò: «Peccato! Probabilmente non eri tagliato per quel lavoro... E pensare che ci sono un sacco di professioni in cui chi è abile al gioco dello scaricabarile è premiato con rapidi avanzamenti di carriera!».

«Ho fatto altri lavori, tutti decisamente modesti, ma dopo pochi giorni venivo sempre licenziato perché non "rendevo", ero troppo stanco... Invece di badare ai polli mi addormentavo nel pollaio, anziché sistemare le lettere mi concedevo lunghe sieste al casellario... Del resto stavo in piedi tutta la notte per insegnare al mio computer a suonare *Tre Piccoli Porcellini,* era un traguardo importante per me, dovevo riuscirci a tutti i costi!»

«Ma davvero?» commentò Reg, poi, rivolgendosi al cameriere che stava portando via il piatto, commentò: «Grazie, non vedevo l'ora che mi togliesse di torno questa brodaglia!» e infine, tornando nuovamente a Richard, aggiunse: «Mi stavi parlando dei *Tre Piccoli Porcellini...* Grandioso! Alla fine scommetto che ci sei riuscito e la fama di cui godi attualmente è dovuta proprio a quel tuo primo eclatante successo, vero?».

«Be'... Non proprio. C'è dell'altro da dire...»

«Lo temevo!» sospirò Reg. «Peccato che tu non abbia portato qui il computer! Avresti potuto risollevare un po' l'umore a quella povera bambina costretta a tollerare questa lugubre compagnia! Sicuramente la canzoncina l'avrebbe tirata su di giri!» Così dicendo, Reg si sporse a guardare la bimba che sedeva con aria triste e annoiata menando pedate a vuoto.

«Ciao, piccola!» la salutò.

La ragazzina sollevò lo sguardo sorpresa, poi lo riabbassò subito, intimidita, e riprese a far dondolare le gambe.

«Che cosa fa più schifo secondo te, la minestra o la compagnia?» chiese Reg con aria seria.

La bimba ridacchiò, sempre tenendo gli occhi fissi al pavimento.

«Fai bene a non sbilanciarti in un giudizio affrettato! Per quel che mi riguarda ho deciso di esprimere un parere definitivo solo dopo aver assaggiato le carote: so per certo che le hanno fatte bollire un'intera settimana, ma temo siano ancora dure! Peggio delle carote ci può essere solo Watkin, che è il tizio seduto proprio vicino a te, quello con gli occhi buffi, per intenderci! A proposito, io mi chiamo Reg, puoi venire senz'altro a darmi un paio di calci non appena hai un minuto di tempo!»

La ragazzina sbirciò, ridacchiando, Watkin che si esibì in una malriuscita imitazione di un sorriso cordiale.

«Bene, cara signorina...» borbottò goffamente e la bimba, come vide gli occhiali, soffocò a stento una risata. Dopo quell'intermezzo, la conversazione riprese normalmente, ma la ragazzina, sapendo ormai di avere un alleato, si sentì alquanto risollevata e suo padre tirò un sospiro di sollievo.

Reg tornò a voltarsi verso Richard, il quale gli chiese a bruciapelo: «Lei è sposato, professore? Ha figli?».

«Ehm... No» rispose Reg cambiando subito argomento. «Parlami di te piuttosto, che cosa è successo dopo i *Tre Porcellini!»*

«Per farla breve, ho finito col trovarmi un posto alla WayForward Technologies...»

«Ah! Lavori dunque per il famoso Mr. Way! E dimmi, che tipo è lui?»

Richard era abbastanza infastidito da quella domanda, probabilmente perché se la sentiva fare da tutti.

«In parte migliore in parte peggiore di come lo presentano i giornalisti. A me piace. È un duro e come tale finisce spesso per mettere sotto pressione i suoi collaboratori, ma lo capisco; ci conosciamo da troppo tempo ormai, da quando né io né lui avremmo scommesso un penny sul nostro successo. È un buon diavolo, però non dargli il tuo numero di telefono se non hai una segreteria telefonica in versione aziendale!»

«Perché?»

«Way è una di quelle persone che ignora l'arte di elaborare un progetto mentalmente: se gli viene un'idea, deve esporla subito a qualcuno, chiunque esso sia! Se l'ascoltatore non è a portata di mano, fatto che ormai si verifica abbastanza spesso, lui prende in mano il telefono (a qualsiasi ora del giorno e della notte) e parla con la segreteria telefonica. È arrivato al punto di assumere una persona addetta al recupero dei nastri registrati e alla trascrizione delle conversazioni: questa tizia ogni giorno fa il giro delle persone a cui lui potrebbe aver telefonato, batte a macchina i testi e glieli consegna coscienziosamente ordinati in una bella cartelletta azzurra.»

«Proprio azzurra, eh?»

«Già, azzurra! Perché non mi chiede come mai, anziché telefonare, non si limita a usare un normale registratore?» fece Richard con una scrollata di spalle.

Reg meditò un paio di secondi, poi concluse: «Probabilmente non usa il registratore perché detesta l'idea di parlare da solo» e con decisione sentenziò: «Dopotutto c'è una certa logica in questo... O almeno una parvenza...».

Così dicendo tagliò un boccone della pietanza appena servita, un fatiscente *poro au poivre,* ruminò in religioso silenzio, poi, decidendo che per il momento ne aveva abbastanza, posò forchetta e coltello e proseguì nella conversazione: «Non mi hai ancora detto qual è il ruolo che il nostro baldanzoso MacDuff ricopre in tutto questo!».

«Gordon mi aveva incaricato di approntare un *software* speciale per la Apple Macintosh. Si trattava di un programma destinato alle grosse compagnie industriali e avrebbe dovuto riguardare la pianificazione aziendale, i resoconti mensili, i budget e via dicendo... Quando gli ho chiesto che tipo di menù voleva inserirci, Gordon, in preda a un eccesso di megalomania ha esclamato: "Mettici tutto, proprio tutto! Deve essere uno dei più eclettici, frizzanti, divertenti *software* mai visti al mondo!". Io l'ho preso in parola. Dato che un gruppo di numeri può essere usato per rappresentare qualsiasi caso, per misurare una superficie piana, per esempio, come per riprodurre graficamente un processo dinamico, ho studiato un programma in cui le cifre diversamente combinate potessero dar luogo a ogni tipo di grafico, tanto su carta normale come su quella millimetrata. Il cliente poteva limitarsi a richiedere un banale grafico aziendale, oppure ottenere una serie di figure femminili che sinuosamente danzavano sullo schermo allietando quel lugubre scorrere di cifre. Un'altra

combinazione permetteva di visualizzare uno stormo di gabbiani in volo, le cui ali si muovevano ritmicamente in accordo con le cifre del bilancio aziendale. La caratteristica più eclatante di questo *software* era però la possibilità di convertire il resoconto mensile in un brano musicale... Si trattava in sostanza di una vera e propria scemenza, eppure è andato letteralmente a ruba!»

Reg, che aveva infilzato un pezzo di carota e se la stava portando alla bocca, si bloccò col braccio a mezz'aria e fissò Richard con espressione solenne.

«Il concetto è semplice: ogni brano musicale può essere espresso come una sequenza o più sequenze di numeri» spiegò Richard. «I numeri rappresentano l'intensità, la lunghezza di note singole o di insiemi di note...»

«Vale a dire le tonalità» concluse Reg, mentre la carota infilzata sulla forchetta restava sempre a metà strada fra il piatto e la sua bocca.

«Già, è vero! Tonalità è la parola giusta, non ci avevo mai pensato! Bisogna che me la ricordi.»

«Indubbiamente aiuta a semplificare il concetto» ammise Reg. «Ma questo *software* ha poi avuto successo?»

«In Inghilterra purtroppo non ha sfondato, del resto i bilanci annuali della maggior parte delle aziende nazionali producevano suoni lugubri molto simili alla Marcia Funebre del *Saul*! In Giappone, in compenso, saltavano fuori squittii altisonanti, alquanto topeschi: erano senza dubbio allegri inni aziendali con un avvio rapido e convincente ma un po' troppo acuti e stridenti nel finale. Il vero boom l'ha avuto comunque negli Stati Uniti, mercato che, da un punto di vista commerciale, conta sicuramente più degli altri. Ma ciò che a me interessa maggiormente in questo momento è verificare che cosa accadrebbe se dal programma venissero cancellate le cifre dei bilanci. Se quei numeri che rappresentano il battito d'ali di un gabbiano venissero convertiti in musica, che genere di suono produrrebbero? L'unica cosa certa, almeno secondo Gordon, è che non ne uscirebbe di sicuro il monotono rumore di un registratore di cassa.»

«Affascinante!» commentò Reg. «Veramente affascinante!» e finalmente si ficcò in bocca il pezzo di carota. Dopo averlo inghiottito, si sporse verso la ragazzina sentenziando: «Ti comunico che Watkin ha perso! Le carote hanno polverizzato ogni record di schifezza. Spiacente Watkin, ma, per quanto tu sia spaventosamente insopportabile, questi ortaggi detengono il primato mondiale!».

La bambina rise di gusto e gli lanciò un'occhiata esilarata. Watkin fece del suo meglio per stare al gioco, ma si capì subito che avrebbe preferito far la parte del persecutore che non della vittima.

«Papà, per favore, adesso posso?» chiese la bimba che insieme al buonumore aveva evidentemente ritrovato anche la voce.

«No, dopo!» insistette il padre.

«Dopo quando? Ho già aspettato un sacco di tempo!»

«Ma...» esitò il genitore e quella pausa gli fu fatale.

«Siamo andati in Grecia» esordì la piccola in tono molto pacato.

«Ah, davvero?» annuì Watkin. «Ottima scelta, e dove con precisione?»

«A Patmos. Mi è piaciuto molto. Secondo me Patmos è il più bel posto del mondo! Peccato che il traghetto non arrivi mai in orario! Mai una volta, lo giuro! Ho

controllato orologio alla mano! Infatti abbiamo perso l'aereo, però io non avevo fretta di tornare a casa.»

«Ah, Patmos!» fece Watkin chiaramente interessato alla notizia. «Allora devi sapere, cara ragazza, che i Greci, non contenti di aver dominato la cultura del mondo classico, si sono anche accaparrati il merito della sola, dell'unica vera innovazione creativa di questo secolo! Mi riferisco, ovviamente, all'orario dei traghetti greci: opera quanto mai estrosa e fatiscente, come può confermare chiunque abbia avuto la ventura di viaggiare nell'Egeo! Proprio così... Hmmm...»

La ragazzina lo ascoltò perplessa, poi annunciò: «Io ho trovato un vaso».

«Si tratta di un pezzo di coccio qualsiasi» spiegò il padre con aria imbarazzata. «Chiunque vada in Grecia per la prima volta è convinto di poter tornare a casa con un prezioso reperto archeologico, vero? Ha, ha.»

Gli altri commensali annuirono con aria grave: era vero, alquanto seccante, ma vero.

«L'ho trovato nel porto» spiegò imperterrita la bambina. «Nell'acqua. Mentre aspettavamo quel maledetto traghetto...»

«Sarah! Ti ho detto e ripetuto di non parlare così!» la redarguì il genitore.

«Ma papà, sei stato tu a chiamarlo così! Anzi, hai aggiunto dell'altro, usando parole che da te non mi sarei proprio mai aspettata! Comunque io mi chiedevo... qualcuno di voi, signori, sarebbe così gentile da dare un'occhiata al mio vaso per dirmi se è veramente antico? Io penso che sia molto, molto vecchio! Vuoi farglielo vedere, per favore, papà?»

Con un sospiro rassegnato, il padre ricuperò l'oggetto da una sacca che aveva messo sotto la sedia.

Watkin approfittò di quella breve interruzione per esibirsi in un altro dei suoi pezzi di bravura: «Lo sapevi, ragazzina, che il Libro della Rivelazione è stato scritto proprio a Patmos? Ti avranno pur detto che l'autore è il divino san Giovanni, vero? Ebbene, ti assicuro che l'ispirazione per questo libro venne a san Giovanni mentre aspettava pazientemente l'arrivo di un traghetto. Certo, proprio così! Infatti, analizzando il testo con attenzione, si nota nelle prime pagine quello stile incerto, quel tono trasognato e indolente tipico di chi sta solo ammazzando il tempo, ma nel prosieguo si avverte un crescendo graduale che arriva ben presto a toccare i massimi vertici della disperazione cosmica! È stupefacente, stupefacente davvero. Se fossi in te, scriverei un temino su questo argomento!».

La bambina lo guardò come se fosse pazzo furioso.

«Eccolo qui!» annunciò nel frattempo il padre posando il vaso sul tavolo. «Non è niente di speciale, ma dovete capire che mia figlia ha solo sei anni.»

«Ne ho sette!»

Era un vaso piccolo, di forma sferica. Tanto il collo quanto gran parte della superficie erano incrostati di terra, e qua e là si intravedevano disegni stilizzati di fattura alquanto rozza.

Sarah lo prese e, porgendolo all'esimio professore che sedeva alla sua destra esclamò: «Lei ha l'aria di uno che se ne intende, mi dica che cosa ne pensa».

Con aria assorta il professore lo esaminò e infine, scherzando, rispose: «Ho la netta sensazione che se raschiassimo via il fango troveremmo scritto sotto la base "Made in

Birmingham"!».

«Accidenti! Ma allora è proprio antico!» ribatté il padre di Sarah con un sorrisetto forzato. «Sono secoli che in Inghilterra non si produce più niente di simile!»

«Ho dato il mio parere ma l'archeologia non è proprio la mia specialità... Io sono un biologo molecolare. Qualcun altro vuole esaminare questo reperto?»

La proposta non venne accolta con entusiasmo ma il vaso passò comunque di mano in mano fino a raggiungere l'altro capo del tavolo. Occhialuti professori lo esaminarono con attenzione. Chi sbirciando attraverso un paio di lenti al quarzo, chi scrutando con occhiali dalle montature di corno, chi invece con le mezze lune, per non parlare di qualcuno che si sforzò inutilmente di vedere qualcosa perché si era dimenticato gli occhiali nella tasca di un'altra giacca e adesso si augurava di non averla inavvertitamente mandata in lavanderia. Nessuno, però, seppe decidere se quel vaso era antico e di valore. La bambina, scoraggiata, si era di nuovo chiusa nel mutismo più assoluto.

«Poverina, guarda com'è triste!» fece Reg a Richard e, presa ancora in mano la saliera, si rivolse alla ragazzina: «Ehi, piccola!» la chiamò sporgendosi verso di lei.

«Per l'amor del Cielo! Non vorrai ricominciare con i tuoi giochetti!» sbottò rabbiosamente Cawley, appoggiandosi con stizza allo schienale e coprendosi le orecchie con le mani.

«Fai attenzione, signorina» proseguì imperterrito Reg. «Guarda questa saliera e guarda questo cappello.»

«Ma lei non ha un cappello!» protestò Sarah, con fare imbronciato.

«Oh, perbacco! Hai ragione... Rimedio subito!» E, alzatosi, andò a prendere il berretto.

«Ricominciamo, dunque: guarda questa saliera e guarda questo cappello di lana. Adesso prendo la saliera, la metto nel berretto e lo do a te. Il resto del gioco dipende unicamente da quello che tu deciderai di fare...»

Così dicendo, Reg porse il berretto alla bambina, lei lo prese e guardò dentro.

«Dov'è finita la saliera?» chiese Sarah sbigottita.

«Io non lo so, sei stata tu a farla sparire.»

«Oh!» esclamò Sarah. «Ho capito... Questo gioco non mi piace!»

«Non è niente di speciale, però mi diverto lo stesso a farlo!» ammise Reg, poi, rivolgendosi a Richard chiese: «Di cosa stavamo parlando poco fa?».

Richard lo guardò letteralmente sbalordito. Sapeva che il professore andava soggetto a repentini cambiamenti d'umore e a vuoti di memoria improvvisi, ma non si sarebbe mai aspettato di vederlo diventare all'improvviso così freddo e distante. Lo stava guardando, infatti, con la stessa espressione distratta e seccata che gli aveva rivolto quando Richard era arrivato al college: sembrava non raccapezzarsi del perché e per come il suo ex allievo si trovasse lì. Rendendosi conto dello stupore di Richard, Reg riuscì a mettere insieme un timido sorriso e poi esclamò: «Mio caro ragazzo! Mio caro ragazzo! Mio caro ragazzo! Cosa stavo dicendo?».

«Ehmm... Stava dicendo "Mio caro ragazzo!".»

«Indubbiamente, ma quello era solo il preludio, una specie di toccata affettuosa dedicata a te, a cui avrebbe dovuto far seguito il tema fondamentale del mio discorso. Disgraziatamente però non ricordo più l'argomento in questione... Tu non hai idea di

che cosa stessi per dire?»

«No.»

«Oh, pazienza! In fondo è un buon segno... Se la gente sa in anticipo quello che vuoi dire che scopo ci sarebbe a dirlo? Piuttosto, a che punto siamo con il vaso della nostra giovane ospite?»

Il reperto greco era intanto arrivato a Watkin il quale aveva annunciato solennemente di non avere alcuna preparazione in materia di bricchi o vasi usati dagli antichi per le loro libagioni, in quanto la sua specialità riguardava l'analisi dei testi composti dai suddetti antichi dopo tali libagioni. Pertanto si era rimesso al giudizio di Cawley che, come esperto archeologo, era l'unico in grado di dare un parere scientifico. Watkin aveva dunque teso il vaso a Cawley ripetendo a gran voce: «Ho detto che tu sei l'esperto e al tuo dotto giudizio ci rimettiamo... Oh, Cristo! Ma vuoi toglierti quelle mani dalle orecchie e prendere questo accidenti di vaso?».

Dato che l'archeologo non dava segni d'aver inteso, Watkin gli scollò la mano destra dall'orecchio, gli spiegò la situazione e finalmente riuscì a mollargli il reperto greco. Dopo avergli dato una rapida occhiata da intenditore, Cawley asserì: «Indubbiamente è antico. Avrà, a occhio e croce, duecento anni. È un esemplare di fattura alquanto rozza e primitiva senza alcun valore artistico o commerciale».

Posò quindi il vaso sul tavolo e tornò a guardare con aria assorta in direzione della galleria dei menestrelli che, per qualche misteriosa ragione, esercitava su di lui un fascino conturbante.

Il responso di Cawley precipitò Sarah nel più profondo sconforto. Scoraggiata e delusa, la ragazzina strinse le labbra, si appoggiò con aria imbronciata allo schienale, facendosi piccola piccola e sentendosi più che mai un pesce fuor d'acqua. Suo padre la redarguì con un'occhiata e si scusò ancora una volta per il suo comportamento, poi, tentando di cambiare discorso, balbettò: «Si parlava di Buxtehude, vero? Ma sì, il vecchio buon Buxtehude, vedremo, vedremo che cosa si può fare...».

«Mia cara bambina!» si udì esclamare in tono eccitato. «Sei dotata di poteri prodigiosi, sei una maga, una vera maga!»

Tutti guardarono allora quel vecchio saltimbanco di Reg che stringeva fra le mani il vaso greco e lo rimirava ammaliato. Poi, voltandosi lentamente verso la bambina, il vecchio bisbigliò: «Mi inchino a te e, se mi è concesso l'onore di parlare a una maga tanto potente, permettimi di porgerti le mie umili congratulazioni per uno dei più raffinati esempi di stregoneria che mi sia mai accaduto di vedere!».

Sarah lo fissava con gli occhioni spalancati.

«Mi concedi il privilegio di mostrare a queste persone il prodigio che tu sei riuscita a compiere?»

La bambina annuì timidamente, Reg posò allora il prezioso reperto sul tavolo e gli diede un colpo secco: la creta si sgretolò e il vaso si ruppe in due parti, una cadde e l'altra rimase in piedi.

Intanto Sarah fissava allibita la saliera sporca di polvere e di terra spuntare dai resti del vaso.

«Sei un vecchio pazzo, solo un vecchio pazzo rincitrullito, ecco che cosa sei!» grugnì con rabbia Cawley all'indirizzo di Reg.

Quando finalmente il coro di proteste per questo giochetto da saltimbanco si fu

placato — persa in beata ammirazione, Sarah non si accorse neppure del generale malcontento — Reg, quasi soprappensiero, chiese a Richard: «Che fine ha fatto quel tuo amico, quello con cui stavi sempre qui al college? Aveva un nome strano, slavo, mi pare... Svlad... E il cognome? Ah, sì: Svlad Cjelli... Te lo ricordi?».

Richard aggrottò la fronte perplesso: «Svlad?» ripeté dubbioso, poi di colpo si raccapezzò. «Ah, ho capito! Lei allude a Dirk! Dirk Cjelli! Non so che cosa faccia adesso, non ci siamo mai tenuti in contatto. L'ho visto un paio di volte per caso, ma niente di più. Credo che abbia ancora il vizio di cambiarsi nome di tanto in tanto, quando gli salta il ticchio... Perché mi chiede di lui?»

Capitolo Quinto...

Sulla vetta del solito promontorio roccioso, l'ormai noto Monaco Elettrico continuava a stare in sella al suo cavallo e il povero animale si andava lentamente e silenziosamente consumando nell'attesa. Da sotto il cappuccio, gli occhi del Monaco scrutavano fissamente la vallata sottostante. Quella valle gli aveva creato un problema, un nuovo, subdolo problema che mai prima di allora aveva sfiorato la mente del Monaco!

Il Dubbio.

Non durava mai a lungo, ma, ogniqualvolta si presentava, lo attanagliava nelle fibre più profonde del suo essere.

Era una giornata torrida, il sole, alto nell'immensa desolazione del cielo, batteva implacabile sulle rocce grigie e sulle sterminate distese d'erba bruciata. Tutto era immobile, nulla si muoveva, nemmeno il Monaco. Il suo cervello però era in piena attività, avvertiva infatti strani sfrigolii, come quando un'informazione, immessa in memoria al posto sbagliato, veniva rispedita alla stazione d'input per essere ricatalogata.

Ma, poco dopo, la scintilla della fede tornò a brillare e da tremula e incerta fiammella si trasformò in un fuoco ardente, divampante, in grado di oscurare ogni precedente convinzione, compresa la perfetta idiozia che tutta quella grande vallata fosse di color rosa confetto. Il Monaco venne dunque folgorato da una nuova, categorica certezza e credette fermamente che a poche miglia di distanza da lì si sarebbe presto spalancata una porta... Una porta misteriosa aperta su un mondo sconosciuto... Una porta che lui doveva assolutamente varcare. Era un'idea a dire poco sbalorditiva.

Incredibilmente però il Monaco, questa volta, aveva ragione.

Il cavallo percepì che qualcosa di nuovo stava accadendo.

Drizzò le orecchie e agitò un poco la testa. A furia di stare lì immobile a fissare quelle rocce era caduto in trance e si andava davvero convincendo che fossero rosa! Per svegliarsi del tutto si diede un altro paio di scrollate.

Il Monaco lo spronò con un leggero colpo di talloni e i due si misero in moto, scegliendo con attenzione la via da percorrere per scendere da quel ripido pendìo. Il sentiero era infido, lastricato di pietre grigie e rossastre, qua e là si scorgevano cespugli rinsecchiti e piante verdi abbarbicate sulla roccia. Il Monaco notò queste sfumature cromatiche senza scomporsi minimamente. Diventando più vecchio, e più saggio, si era ormai lasciato alle spalle le ingenue convinzioni infantili. Il credere nell'esistenza di vallate color rosa confetto o in gambe di tavoli ermafrodite costituiva solo una serie di tappe momentanee sulla lunga e tortuosa strada che conduce alla vera fede.

Il sole batteva implacabile su di loro. Il Monaco si deterse il viso dal sudore e dalla polvere, poi si sporse in avanti appoggiandosi al collo del cavallo. Scrutò l'orizzonte

e, nell'aria tremolante di calura, vide ergersi proprio in mezzo alla vallata un promontorio: quello era il luogo che cercava! Proprio dietro a quelle rocce il Monaco infatti pensava — o meglio, credeva fin nelle più intime fibre del suo essere — di veder comparire la famosa porta. Invano cercò di scorgere qualche altro particolare, ma una foschia afosa velava il paesaggio.

Si sedette nuovamente sulla sella e stava per spronare il cavallo a proseguire quando, all'improvviso, la sua attenzione venne attratta da qualcosa.

Su una parete rocciosa lì vicino, così vicino che il Monaco si stupì di non averla notata prima, c'era un enorme dipinto. Era un affresco di fattura piuttosto rozza, per quanto non mancasse di una certa armonia di linee, e aveva tutta l'aria di essere vecchio, anzi, decisamente antico. I colori erano sbiaditi, sbavati e scrostati tanto che, a prima vista, non si riusciva a capire che cosa il dipinto rappresentasse. Avvicinatosi, il Monaco intuì che doveva trattarsi di una scena di caccia primitiva.

Il gruppo di figure color porpora, che sembravano un ammasso informe di braccia e di gambe, dovevano essere cacciatori dell'età della pietra, brandivano infatti lance rudimentali e stavano inseguendo un enorme animale munito di corazza e di corna che, a giudicare da un ampio squarcio sanguinante, doveva già essere stato ferito. I colori si distinguevano appena. In quella sbiadita uniformità spiccava, però, il bianco dei denti dei cacciatori: l'usura di molte migliaia di anni non aveva per niente intaccato il loro scintillante candore. Quanto a brillantezza battevano di parecchie lunghezze persino quelli del Monaco che erano stati accuratamente lavati poche ore prima!

Si ricordava di aver visto affreschi simili alla televisione, e di aver letto che si trovavano di solito nelle caverne protetti dagli agenti atmosferici che altrimenti, nel corso dei secoli, li avrebbero irrimediabilmente cancellati.

Guardandosi intorno, il Monaco scoprì che, pur essendo a cielo aperto, l'affresco era comunque protetto da uno spuntone di roccia sovrastante che lo riparava dal vento e dalla pioggia. Era comunque strano che si fosse mantenuto per tanti secoli, e ancora più strano che nessuno lo avesse ancora scoperto: i soggetti di quei dipinti preistorici gli erano noti, ma questo aveva decisamente un tocco inconsueto. Era certo di non averlo mai visto prima.

Dopotutto poteva anche aver fatto un'eccezionale scoperta archeologica! Forse, se fosse tornato in città e avesse annunciato il suo eccezionale ritrovamento, sarebbe stato osannato da tutti, lo avrebbero riaccolto in società, gli avrebbero riparato l'alimentatore e così, una volta rimesso a nuovo, avrebbe potuto ancora credere... credere... credere in che cosa? Il Monaco s'inceppò, sbatté le palpebre e scosse la testa per riprendersi da quel momentaneo corto circuito.

Folgorato, si fermò di botto.

Credeva in una porta, doveva assolutamente trovarla perché quella era... Era...

La Porta era la Via.

Adesso finalmente tutto era chiaro.

Le lettere maiuscole fanno sempre un certo effetto: uno capisce subito che sono concetti assoluti e non sta a farsi troppe domande.

Il Monaco diede un brusco strattone alle briglie e incitò il cavallo a proseguire al galoppo. Pochi minuti dopo, giunti alla fine dello scosceso sentiero, raggiunsero la

valle e, con suo immenso stupore, il Monaco si accorse che sul terreno arido si era depositato un sottile strato di polvere, di polvere rosata! Il pulviscolo si faceva più fitto lungo le rive di un rigagnolo fangoso, misero resto del bel fiume che nella stagione delle piogge attraversava tutta la vallata. Il Monaco, sceso da cavallo, raccolse una manciata di quella polvere rosa e la fece scivolare fra le dita: era fine, impalpabile, piacevole al tatto. Ne sfregò un po' sulla pelle: era rosata, proprio come le sue mani, anzi forse di una sfumatura più chiara.

Il cavallo lo stava osservando e solo allora il Monaco si rese conto che quella povera bestia stava letteralmente morendo di sete. Anche lui avvertiva l'arsura, ma aveva cercato di non pensarci. Prese allora la borraccia dalla sella, ormai era quasi vuota, tolse il tappo, bevve un piccolo sorso d'acqua, ne rovesciò un altro po' nel palmo della mano e lo porse al cavallo che la leccò avidamente.

La povera bestia guardò ancora il padrone.

Il Monaco scosse tristemente il capo e con fare mesto ritappò la borraccia e la legò alla sella. In un angolo remoto della sua mente, adibito all'elaborazione di pensieri logici e coerenti, si era fatta strada l'ineluttabile certezza che l'acqua non sarebbe durata molto e di conseguenza anche loro due non avevano molte possibilità di cavarsela. Ciò che gli dava ancora la forza di andare avanti era la sua Fede, la sua Fede nella Porta.

Si tolse la polvere dal saio e rimase a guardare quel gruppo di rocce che si ergevano a pochi metri di distanza. Le guardava adesso con una punta di trepidazione. Per quanto credesse con Fede incrollabile all'esistenza della Porta e al fatto che la Porta sarebbe stata la Via, nondimeno quella saggia parte del suo cervello che gli aveva permesso di realizzare le tragiche conseguenze della mancanza d'acqua gli riportava ora alla memoria clamorose disillusioni del passato, invitandolo debolmente alla prudenza.

Se non si fosse avvicinato, rinunciando ad appurare la verità, avrebbe potuto continuare a credere per sempre all'esistenza di quella Porta. Sarebbe diventato il principio informatore della sua vita (e ormai, gli suggeriva sempre la parte logica del suo cervello, gli era rimasto davvero poco a cui ispirarsi!).

E se invece andava a rendere i suoi omaggi alla Porta e poi scopriva che non c'era?... Che cosa gli restava da fare a quel punto?

Il cavallo nitrì con impazienza.

La risposta a quegli interrogativi era ovviamente semplicissima. Era munito di un'intera serie di circuiti studiati apposta per risolvere questo tipo di problemi, non a caso era questo lo scopo preciso per cui il Monaco era stato approntato. Egli infatti avrebbe continuato imperterrito a credere in ciò che più riteneva giusto indipendentemente dalla realtà: a cosa serve altrimenti la Fede?

La Porta per lui sarebbe comunque esistita, poco importava se c'era o non c'era veramente.

Confortato da questa certezza, il Monaco decise che la Porta ci sarebbe stata e lui doveva trovarla perché la Porta era la Via.

Non rimontò a cavallo, prese in mano le briglie e s'incamminò: la Via era breve e sentiva di doversi avvicinare alla Porta con umiltà. Coraggiosamente il Monaco avanzò con maestosa lentezza avvicinandosi un passo dopo l'altro alle rocce, le

raggiunse, girò intorno e... guardò.

La Porta era proprio là.

Va detto che persino il cavallo ne fu oltremodo stupito.

Il Monaco si inginocchiò confuso e incredulo: era così preparato ad affrontare la disillusione (realtà a lui ben nota per quanto si ostinasse a negarlo) che venne colto completamente di sorpresa nello scoprire che la sua fede, una volta tanto, era stata ben riposta. Mentre la guardava, i suoi circuiti mentali erano in stato di shock totale.

Non aveva mai visto prima nulla di simile. Le porte a lui note erano di solito blindate, a prova di ladro, montate appositamente a difesa di appartamenti pieni zeppi di costosi macchinari quali videoregistratori, lavastoviglie e Monaci Elettrici. Questa invece era una piccola, semplice porta di legno, alta quanto lui... Una porta a dimensioni di Monaco, insomma, dipinta in bianco con una comune maniglia d'ottone a mezza altezza. Si apriva sulla parete rocciosa e non si capiva a che cosa servisse o dove conducesse.

Trovando miracolosamente il coraggio di alzarsi, il povero Monaco prese di nuovo il cavallo per le briglie e si avvicinò. La studiò con attenzione e infine la sfiorò delicatamente. Fu così stupito di non sentire la sirena del sistema di allarme che fece un salto indietro, perplesso. La toccò ancora, questa volta con maggior convinzione.

Lasciò scivolare la mano sulla maniglia, attese qualche secondo... l'allarme non scattava. Allora l'abbassò con delicatezza... sentì il click della molla... trattenne il respiro... non accadde nulla. La tirò verso dr sé, scoprì che si apriva senza alcun scricchiolìo, guardò all'interno, ma dentro era così buio, in contrasto con l'abbagliante luce del sole all'esterno, che non riuscì a vedere niente. Infine, divorato dalla curiosità, il Monaco entrò tirandosi dietro il suo cavallo.

Pochi minuti dopo, una misteriosa figura che per tutto il tempo si era nascosta dietro alle rocce, si alzò, si ripulì il volto dalla polvere, si stiracchiò e, riassettandosi, si avviò verso la Porta.

Capitolo Sesto...

«A Xanadu, Kubla Khan comandò
Che fosse eretta una sontuosa dimora di delizie.»

Il lettore di questi versi apparteneva senza ombra di dubbio alla scuola di pensiero propugnante che la grandezza e la maestosità di un poema viene maggiormente esaltata da una lettura in falsetto. Ecco perché l'oratore si esibiva in una serie impressionante di bassi e di acuti che riproducevano fedelmente gli starnazzamenti di un'anatra in fuga.

«Ove l'Alph, il fiume sacro, scorreva
Per immani caverne
Verso un mare senza sole.»

Appoggiatosi comodamente allo schienale della sedia, Richard si rilassò. Conosceva bene quei versi, e come poteva essere altrimenti avendo studiato a St Cedd? Man mano che la lettura procedeva gli ritornavano uno a uno alla memoria.

Coleridge era quel che si dice il fiore all'occhiello del St Cedd. Poco importava se il grande poeta era un noto consumatore di oppio e altri svariati preparati farmaceutici sotto la cui influenza aveva composto questo poema, ritenuto il suo capolavoro.

Il manoscritto originale era custodito nella cassaforte della biblioteca del college e proprio in occasione della serata in onore di Coleridge veniva regolarmente letto in pubblico.

«Ben dieci miglia di ubertoso terreno
Furono circondate di torri e di mura;
E sull'anse di rivi trionfanti di luce c'erano giardini
Ove fiorivano molti alberi che davano incenso;
E c'eran foreste antiche come ì colli,
Che nel loro seno celavano solatie radure.»

Richard si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto per leggerlo tutto. Lanciò un'occhiata al direttore e gli vennero i nervi nell'osservare l'astrusa staticità della sua posa da oratore. In compenso la voce cantilenante che dapprima lo aveva così infastidito, cominciò ora a cullarlo dolcemente come una ninna nanna. Lasciatosi andare, Richard si perse nell'osservare rivoletti di cera liquida scendere lungo la candela che si consumava lentamente spargendo una luce soffusa e tremula sui macabri resti della cena.

«Ma oh, quella mistica voragine a strapiombo

Giù per il verde colle tra un fitto bosco di cedri!
Luogo orrido, sacro e pieno d'incanto,
Quale mai sotto consunta luna fosse frequentato
Da donna che si duole per demone d'amore.»

Riscaldato dalla discreta quantità di chiaretto con cui aveva annaffiato la cena, Richard si abbandonò ai ricordi e, sollecitato dalla domanda posta da Reg mezz'ora prima, si chiese che fine poteva aver mai fatto quel suo vecchio amico. Ma "amico" era poi la parola giusta? Già, perché più che un uomo in carne e ossa, Dirk sembrava la personificazione di un'eccezionale serie di eventi prodigiosi. L'ipotesi che quello strampalato individuo potesse intrattenere rapporti d'amicizia con chicchessia risultava perlomeno alquanto improbabile. Tentare un connubio fra due concetti così agli antipodi come Dirk e un qualsivoglia sentimento umano, era tanto illogico quanto pretendere di dimostrare che la crisi di Suez fosse stata causata dalla disputa per la divisione di una brioche.

Svlad Cjelli. Noto a tutti come Dirk. A voler ben guardare, però, quel "noto a tutti" era inesatto. "Famoso" sì, "chiacchierato" anche, ma "noto"? Oh certo, poteva anche esserlo nel senso in cui lo è un incidente sull'autostrada: tutti rallentano per dare un'occhiata ma nessuno si avvicina per paura che scoppi un incendio. Sarebbe quindi stato più giusto dire: "tristemente noto". Svlad Cjelli, tristemente noto a tutti come Dirk, era di corporatura decisamente più robusta degli altri studenti e aveva un debole per i cappelli, nel senso che il suo non lo mollava mai, dimostrando per quell'oggetto un affetto profondo e davvero inconsueto in un ragazzo così giovane. Era un cappello rosso scuro, con una tesa larga e piatta che pareva sorretta da una sospensione cardanica in grado di orientarla sempre in perfetta posizione orizzontale, indipendentemente dai movimenti del capo. Era senza dubbio un accessorio decorativo non privo di classe e di eleganza, era l'ideale come cappello per una piccola lampada da comodino, ma come copricranio umano lasciava alquanto a desiderare.

Attorno a Dirk gravitava un folto gruppo di curiosi attratti dalle mille dicerie circolanti sul suo conto — da lui puntualmente ricusate — fondate su misteriose fonti d'informazione e avallate essenzialmente dalle sue esasperate ricusazioni.

Si mormorava in sostanza che Dirk avesse strani poteri medianici, ereditati, almeno così pareva, dal ramo materno della famiglia originaria di uno sperduto paese della Transilvania. L'inquietante notizia non venne mai ufficialmente confermata, anzi! Dirk proclamò a gran voce che si trattava di una monumentale bestialità. Negò con tutte le sue forze che i vampiri avessero mai fatto parte della sua famiglia, e minacciò di denunciare chiunque si fosse permesso di alimentare tali odiosi sospetti. D'altra parte, però, si ostinava ad andare in giro paludato in un ampio, sventolante mantello nero e a tenere in camera sua uno di quei trespoli a cui bisognerebbe appendersi a testa in giù per ottenere una benefica trazione anti-mal di schiena. Infine, dopo essersi assicurato che un buon numero di testimoni lo vedessero penzolare, in ogni ora della giornata, ma preferibilmente di notte, da quel trespolo *sui generis,* protestava la propria innocenza asserendo che non c'era alcun tipo di connessione fra la sua presunta natura vampiresca e quella inconsueta posizione.

Così, con tutta una serie di mosse strategiche, negando di possedere misteriosi e oscuri poteri, Dirk si era creato un'invidiabile fama di mistico, telepatico, chiromante, medium, visionario e psicopompico vampir-pipistrello.

Che cosa poteva mai significare "psicopompico"?

Nessuno lo sapeva, Dirk usava questa espressione, ma sosteneva che non volesse dire proprio niente.

> «E da questo abisso ribollente d'inesausto tumulto,
> Come se il respiro di questa terra fosse tutto un ansito
> A tratti possente una fontana erompeva,
> E tra gli improvvisi e quasi intermittenti scrosci,
> Frammenti immensi...»

Un'altra prerogativa di Dirk era quella di essere sempre, immancabilmente al verde. Ma anche a questo riuscì ben presto a trovare un infallibile rimedio. A risolvere la situazione contribuì efficacemente il suo compagno di camera, un ingenuo tontolone di nome Mander che, con ogni probabilità, doveva essere stato proprio Dirk a scegliere in virtù del suo alto grado di tontaggine costituzionale.

Fu proprio Steve Mander a notare che, se Dirk andava a letto dopo aver ben mangiato e ben bevuto, parlava nel sonno e, anziché farfugliare banalità normali, scandiva con chiarezza frasi tipo: «La costruzione di una fitta rete stradale che garantisca le comunicazioni commerciali verso... mumble, bumble, mumble... fu la chiave di volta che segnò l'inizio dell'espansione dell'impero nel... snort, mumble, pfuu... Scrivete le vostre impressioni in proposito».

> «... saltellavano rimbalzando come grandine
> O come pula sotto il correggiato del trebbiatore...»

Udendo quelle parole, Steve Mander balzò a sedere sul letto: mancavano pochi mesi agli esami preliminari d'ammissione al secondo anno e l'argomento su cui Dirk stava dissertando, o meglio mumbleggiando, poteva benissimo essere una delle domande del test di Storia Economica.

Senza far rumore, Mander si alzò, si avvicinò a Dirk e ascoltò attentamente ma, fatta eccezione per poche mumbleggianti e sconnesse frasi su Schleswig-Holstein e la guerra franco-prussiana (le fasi salienti del conflitto vennero mormorate da Dirk direttamene al cuscino), Steve non riuscì a saperne molto di più.

Sussurrata in confidenza, bisbigliata con circospezione, la notizia si sparse comunque a macchia d'olio e con velocità fulminea.

> «E qua e là, tra queste danze di rocce, sempre,
> A tratti, proiettava il fiume sacro.»

In pochi giorni Dirk si ritrovò ampiamente rifornito di cibarie e di alcolici, il tutto nella speranza che, piombato in un sonno profondo, potesse offrire ulteriori informazioni preziose sulle domande d'esame. Straordinariamente a una migliore

qualità del cibo e del vino offertogli corrispondeva una diminuzione della sua tendenza a dormire faccia in giù sul cuscino.

La sua tattica prevedeva di sfruttare le sue presunte doti senza ammettere apertamente di possederle. Infatti, se qualcuno si azzardava ad accennare alle capacità telepatiche, Dirk reagiva con veemenza mista a incredulità.

«Per cinque miglia di meandri e di correnti confuse
Scorreva il fiume sacro per boschi e valli,
Giungendo in caverne immensurabili all'uomo,
E sprofondando con fragore entro un mare morto:
E in quel tumulto Kubla udiva lontano
vite voci in un vaticinio di guerra!»

Pur negandolo, Dirk possedeva anche il dono della chiarudienza: a volte, nel sonno, canticchiava infatti qualche motivetto astruso che due settimane dopo si rivelava una canzone di successo di questo o quel cantante. A pensarci bene non era poi un giochetto così difficile da organizzare.

In effetti, Dirk usava la precauzione di fare il minimo di ricerche indispensabili per colpire a effetto sicuro e mantenere alto il suo livello di credibilità. Ma, essendo costituzionalmente pigro, trovava sempre il modo di far lavorare più l'ingenuità altrui che non la propria intelligenza. La sua dichiarata pigrizia era già, del resto, una sicura garanzia di successo: se le sue fantomatiche previsioni paranormali fossero state precise e dettagliate, forse qualcuno avrebbe cominciato a insospettirsi. Così invece, pronunciando vaticinii alquanto ambigui e oscuri, aumentava la propria credibilità lasciando agli altri il compito di adattare i responsi alla realtà.

C'era poi da considerare il fatto che lui per primo contestava la veridicità delle sue previsioni e dichiarava a gran voce di ritenerle false.

In breve tempo Dirk si trovò nella posizione ideale per mettere in atto un piccolo capolavoro di truffaldina mascalzonaggine in occasione dei tanto temuti esami di fine anno.

«L'ombra del palazzo di delizie
Fluttuava in mezzo al fiume,
Ove si udiva la sinfonia commista
Dalle caverne e dalla fontana.
Era un miracolo di rara invenzione
Un'aprica dimora di delizie con caverne di ghiaccio!»

«Santo Cielo...!» esclamò Reg riscuotendosi dal torpore in cui le abbondanti libagioni e la cantilenante lettura lo avevano precipitato. Si guardò in giro con circospezione e scoprì che non era accaduto proprio niente di nuovo: i versi di Coleridge risuonavano nel silenzio composto e solenne che regnava nella grande sala. Reg aggrottò leggermente la fronte, si appoggiò di nuovo allo schienale e sonnecchiò pacifico prestando orecchio alle parole del grande poeta.

«Una fanciulla con un salterio
Vidi una volta in una visione:
Era una vergine abissina
E col salterio si accompagnava,
Cantando del Monte Abora.»

Dirk si lasciò persuadere a sottoporsi a un esperimento d'ipnosi per tentare di formulare una esatta previsione sulle domande d'esame della sessione estiva.

Fu lui stesso a ficcare quell'idea nel cranio dei suoi sostenitori spiegando per filo e per segno che cosa non avrebbe mai — mai e poi mai — accettato di fare anche se, tutto sommato, gli sarebbe piaciuto provarci giusto per dimostrare che tutte quelle dicerie sulle sue capacità paranormali erano solo stupidaggini.

Dopo molte insistenze, capitolò dichiarando che, una volta per tutte, avrebbe sconfessato quella montagna di cialtronerie. Annunciò che avrebbe fornito le previsioni col metodo della scrittura automatica, stabilì che i fogli da lui compilati, sarebbero stati chiusi in una busta sigillata da depositare in banca.

L'apertura della busta doveva avvenire a esami conclusi. I Solo allora, solo dopo gli esami, si sarebbe potuto avere una prova inconfutabile dell'esattezza di quelle previsioni.

Pur di poter vedere in anticipo i fogli con i suoi responsi, un folto gruppo di studenti tentò di corromperlo offrendogli laute ricompense. Dirk si rifiutò sdegnato, dichiarando che mai si sarebbe piegato a una tale iniquità...

«Potess'io in me far rivivere
La sua sinfonia e il suo canto,
Da cotanta intensa delizia sarei avvinto
Che con quelle chiare e lente note
Erigerei nell'aria
Quel palazzo assolato, quelle caverne di ghiaccio!»

Pochi giorni dopo, Dirk prese a circolare per il college con un'espressione grave e affranta. Sulle prime si schernì evitando di dare spiegazioni, poi rivelò di essere molto preoccupato per sua madre. La povera donna doveva essere sottoposta con urgenza a un costoso intervento dentistico che, per misteriose ragioni, poteva venir effettuato solo in uno studio privato. Disgraziatamente, però, nessuno in famiglia disponeva della somma necessaria.

Con queste premesse fu poi per Dirk un gioco da ragazzi far trapelare la notizia che era disposto a permettere di dare una rapida occhiata alle sue previsioni sulle domande d'esame in cambio di piccole "donazioni" a favore delle cure odontoiatriche di sua madre.

Si venne poi a sapere che l'unico dentista in grado di eseguire quel misterioso intervento era un noto specialista dell'Europa dell'Est emigrato a Malibu, ragion per cui l'entità delle "donazioni" subì un netto rialzo.

Nonostante la piega presa dalla situazione, Dirk continuò ostinatamente a negare di possedere doti di preveggenza, ribadì che si era imbarcato in quell'impresa contro la

sua volontà solo per provare l'infondatezza di tali voci. Considerando però che molte persone erano disposte a scommettere a proprio rischio e pericolo sulla veridicità — da lui apertamente negata — dei suoi responsi, non gli restava che accettare di buon grado il contributo da loro generosamente offerto per l'operazione a cui doveva sottoporsi quella santa donna di sua madre.

Il piano era stato studiato alla perfezione e avrebbe sicuramente funzionato.

O, almeno, così credeva Dirk.

> «E tutti coloro che le udissero, ecco, le vedrebbero,
> E tutti griderebbero: Guardati! Guardati!
> Gli occhi ha di fuoco, la chioma al vento!»

Le previsioni sulle domande d'esame che Dirk compilò sotto ipnosi per mezzo della scrittura automatica non erano altro che il risultato di un banale lavoro di ricerca che qualsiasi studente potrebbe, anzi dovrebbe, fare. Egli infatti si limitò a controllare i testi d'esame proposti ai candidati nelle precedenti sessioni, prese nota degli argomenti più richiesti e, tratte una serie di astute conclusioni, buttò giù una serie di probabili domande. Era certo (e chi non lo sarebbe stato al suo posto?) di poter raggiungere una percentuale d'approssimazione sufficientemente alta per soddisfare la credulità altrui, ma non così alta da far sospettare qualcosa di poco pulito. Doveva essere, e nelle sue intenzioni certo lo era, un giochetto del tutto innocente.

Ma ciò che lo mise definitivamente nei guai, causando un casino di proporzioni madornali conclusosi con l'espulsione da Cambridge a bordo di un cellulare, fu la constatazione che i fogli da lui redatti erano del tutto identici a quelli assegnati all'esame.

Identici. Parola per parola. Virgole comprese!

> «Tracciate un circolo attorno a lui tre volte,
> E copritevi gli occhi con sacro terrore,
> Che di manna egli s'è nutrito,
> E bevve il latte del Paradiso.»

E questo è tutto. Ovviamente possiamo tralasciare di dire che i giornalisti s'impadronirono in un battibaleno della notizia: prima accusarono Dirk di frode, poi raccontarono come si erano svolti in realtà i fatti in modo da poterlo nuovamente bollare come imbroglione e così via, finché, stanchi di raccontare sempre le stesse cose, si gettarono come lupi affamati su una nuova appetitosa vittima, vale a dire un giocatore di biliardo.

Comunque, a parte l'ampia risonanza data dalla stampa all'evento, non accadde niente altro.

Negli anni successivi, Richard aveva incontrato per caso Dirk un paio di volte, e immancabilmente lui gli aveva rivolto il sorriso imbarazzato e guardingo di uno che prima di sbottonarsi vuol sapere se ti deve dei soldi o se può sperare di averli in prestito da te. Questo tipo di approccio sconcertava notevolmente Richard, ma, avendo saputo che Dirk cambiava spesso nome, decise che doveva avere buone

ragioni per comportarsi così.

Certo era triste considerare come una persona così frizzante e piena di vita all'università potesse annullarsi totalmente nella vita di tutti i giorni. Richard si domandava perché mai Reg gli avesse chiesto di Dirk, in un tono tanto aleatorio e casuale da sembrare persino fasullo.

Soprappensiero, si guardò in giro: Reg si era appisolato e russava in sordina, la piccola Sarah ascoltava rapita *Kubla Khan,* la sala era rischiarata dalla tremula luce delle candele, i vecchi ritratti di primi ministri e poeti s'intravedevano appena nella semioscurità, il direttore continuava a scandire i versi con quella sua voce cantilenante... Richard diede un'occhiata anche al suo orologio, poi si appoggiò nuovamente allo schienale.

Il direttore era arrivato alla seconda parte del poema, la più stravagante e originale...

Capitolo Settimo...

Era la sera dell'ultimo giorno di vita di Gordon Way, lui, ovviamente non poteva saperlo, infatti si stava augurando che non si mettesse a piovere proprio durante il week-end. Il bollettino meteorologico, per venerdì e sabato, aveva annunciato tempo variabile — foschie notturne seguite da giornate serene ma fredde — qualche debole rovescio poteva verificarsi nella serata di domenica, quando tutti ormai sarebbero tornati in città.

Tutti, tranne Gordon Way.

Questa precisazione non era stata trasmessa dal bollettino: compito dei meteorologi è prevedere il tempo, non gli eventi della vita! Va detto però che nemmeno il suo oroscopo personale aveva lasciato intuire ciò che poi sarebbe accaduto. L'astrologo l'aveva messo in guardia dai pericoli di un insolito passaggio di pianeti nel suo segno, l'aveva esortato a prendere drastiche decisioni in campo affettivo o professionale, gli aveva persino consigliato di far luce in se stesso per chiarire quali fossero i suoi veri desideri, inspiegabilmente però si era dimenticato di avvisarlo che prima di sera l'avrebbero trovato morto stecchito.

Gordon uscì dall'autostrada nei pressi di Cambridge e si fermò a una piccola stazione di rifornimento per fare benzina. Non scese subito perché stava parlando con qualcuno al telefono che aveva fatto installare in macchina.

«Okay... Devo andare adesso...» stava appunto dicendo. «Ti richiamo domani, o magari più tardi. Anzi, facciamo così, telefona tu: arriverò al cottage fra mezz'ora. Ma sì, certo... So perfettamente che cosa significa quel progetto per te... Va bene... È importante, ho capito! Tu lo vuoi, ma ti assicuro che lo voglio anch'io... Certo, capisco... Non ho mai detto che avrei tagliato i fondi, sto solo facendoti notare che andiamo incontro a spese astronomiche e quindi dovremmo analizzare il problema con maggior obiettività, valutandone le conseguenze. Senti, facciamo così, vieni al cottage e ne parliamo con calma, va bene?... Okay, sì, capisco... Non fa niente, dammi retta, Kate, pensaci con calma e più tardi vediamo cosa si può fare. Ciao.»

Riappese il ricevitore e rimase lì ancora qualche minuto a riflettere con espressione assorta.

Guidava una Mercedes, una potente Mercedes grigio-metallizzato come quelle che si vedono sui manifesti pubblicitari. Gordon Way, fratello di Susan, datore di lavoro di Richard MacDuff, era infatti un uomo decisamente ricco: era il proprietario e fondatore della WayForward Technologies II. C'era stata, a dire il vero, anche una WayForward Technologies I che però era fallita — per la solita vecchia ragione — mandandolo in rovina.

Fortunatamente Gordon era riuscito a risollevarsi e a creare una nuova società.

La "solita ragione" era questa: Gordon aveva cominciato a produrre *hardware* per computer quando tutti i ragazzini dodicenni inglesi si erano ormai stancati di giocare con stupide scatole che facevano drin-drin. Al secondo tentativo, Gordon aveva però

fatto centro puntando il tutto per tutto sul *software*. Due di questi programmi in particolare, uno chiamato *Anthem* (e l'altro, indubbiamente più vantaggioso da un punto di vista commerciale, ma per ragioni top-secret non era mai stato lanciato sul mercato) avevano fatto sì che la WFT-II fosse l'unica azienda inglese produttrice di *software* a essere in qualche modo nominata accanto a mastodontiche compagnie americane quali la Microsoft o la Lotus. Almeno per ora, la WFT-II poteva sperare in una citazione che iniziasse più o meno così: «La WayForward Technologies, diversamente dalle grandi compagnie americane quali la Microsoft o la Lotus...», ma dopotutto, era pur sempre un inizio. La WayForward era una realtà nel mondo dell'elettronica e Mr. Way era il suo unico, onnipotente proprietario.

Rimuginando questi pensieri, Gordon prese una cassetta e la inserì nella consolle dello stereo, il meccanismo scattò con un elegante "click" e pochi secondi dopo le note del *Bolero* di Ravel si diffusero dagli otto altoparlanti dell'impianto. Gordon mosse le dita a tempo sul volante e diede un'occhiata allo specchietto retrovisore: vide alcune persone muoversi in lontananza alla luce delle insegne. Rendendosi conto di essersi fermato a un distributore self-service, si decise finalmente a scendere e a far benzina. Gli ci vollero solo un paio di minuti. Restò lì con la pompa in mano ad aspettare che il serbatoio si riempisse, batté i piedi sul selciato per riscaldarsi in quella nottata fredda, poi si diresse verso il piccolo chiosco del benzinaio. Pagò l'importo, si ricordò di acquistare un paio di cartine locali e scambiò quattro chiacchiere con il cassiere. Attaccò discorso esprimendo entusiastici pareri sui progressi che, nel corso di quell'anno, l'industria dei computer avrebbe fatto; aggiunse, con cognizione di causa, che sicuramente il *parallel processing* si sarebbe rivelato la chiave di volta verso la produzione di un *software* intuitivo; espresse comunque seri dubbi sull'attività di ricerca riguardanti l'intelligenza artificiale in sé e per sé. A suo parere infatti era piuttosto difficile che questi esperimenti, soprattutto quelli basati sull'applicazione del linguaggio ProLog, potessero avere in futuro reali prospettive commerciali, almeno per quanto riguardava la sua utilizzazione a livelli manageriali...

Il cassiere ascoltò imperterrito senza provare un minimo barlume di interesse.

«Quel tizio voleva semplicemente chiacchierare» raccontò in seguito il benzinaio alla polizia. «Se io mi fossi allontanato dieci minuti per andare in bagno, quello là si sarebbe messo a parlare con il registratore di cassa che, tempo un quarto d'ora, avrebbe fatto in modo di squagliarsela anche lui! Sì, non ho dubbi, è proprio lo stesso uomo di questa fotografia...» aggiunse guardando l'istantanea che l'agente gli mostrava. «... In un primo momento non ne ero certo perché... in questa foto quell'uomo ha la bocca chiusa, mentre io gliel'ho sempre vista aperta.»

«Ci pensi bene, allora, e mi dica: è sicuro di non aver notato niente di sospetto? Qualcosa di diverso dal solito, che so... un particolare strano...»

«No, gliel'ho già detto... Non ho notato proprio niente: era solo un cliente come tutti gli altri in una serata assolutamente normale.»

Lanciandogli un'occhiata perplessa, il poliziotto obiettò: «Mi tolga una curiosità; se di punto in bianco io mi esibissi in uno show di questo tipo...» e così dicendo strabuzzò gli occhi, tirò fuori la lingua e cominciò a saltellare di qua e di là ficcandosi le dita nelle orecchie «... lei che cosa penserebbe?».

«Ecco... io... ehm» balbettò il benzinaio imbarazzato. «... Penserei che le ha dato di volta il cervello.»

«Risposta esatta!» esclamò l'agente riponendo il suo taccuino. «Vede, mio caro signore, spesso la gente attribuisce diversi significati al termine "strano" e si finisce col non intendersi perché ciò che per uno lo è per un altro non lo è. Detto per inciso, se l'altra sera è stata davvero una serata assolutamente normale, io allora sono un brufolo sul culo della zia del Marchese di Queensbury! Probabilmente avremo bisogno di stendere un rapporto ufficiale. Per ora, arrivederci e grazie!»

Tutto questo comunque avvenne molte ore più tardi.

Quella sera infatti Gordon, dopo aver chiacchierato col benzinaio, si ficcò in tasca le cartine e s'incamminò verso la macchina. L'umidità della notte aveva ricoperto la carrozzeria di una sottile patina perlacea che la faceva assomigliare a... la faceva assomigliare a una costosa Mercedes-Benz! Per la durata di un nanosecondo, Gordon si scoprì a desiderare di potersela veramente permettere, poi cancellò quello stupido pensiero dalla mente; si era da tempo abituato a non inseguire chimere che gli rendevano ancora più triste e deprimente il ritorno alla realtà.

Accarezzò compiaciuto la sua vecchia Mercedes e mentre si avviava al posto di guida, notò che il portabagagli non era chiuso bene, lo spinse giù con forza. Il portello si abbassò con un "cluck" sonoro, il bel suono baritonale sintomo di efficienza e precisione. Gordon annuì fra sé compiaciuto: cosa più di un bel "cluck" ribadisce l'importanza di vecchi valori quali la solidità e la perfezione dei prodotti artigianali? All'improvviso, ricordandosi che aveva almeno una dozzina di cose da dire a Susan, salì in macchina, pigiò il tasto della ricerca telefonica automatica e contemporaneamente mise in moto l'automobile.

Susan non c'era, il messaggio registrato sulla segreteria telefonica diceva: «... Se desiderate lasciare un messaggio potete parlare dopo il segnale acustico. Vi richiamerò appena possibile». *Beep.*

«Ciao Susan, sono Gordon...» esordì bloccando la cornetta fra la guancia e la spalla. «Sto andando al cottage. È giovedì sera e sono esattamente le... ehm... 8,47. C'è un po' *di* foschia e la strada è viscida. Ti ho chiamato per dirti che questo week-end arriveranno dagli Stati Uniti gli esperti incaricati di studiare la distribuzione del programma *Anthem* Versione 2.00, idearne la promozione pubblicitaria e via dicendo... In sostanza sono nei pasticci e ho bisogno di te! Non te lo chiederei se non fosse davvero indispensabile... Ma non posso proprio fare altrimenti! Devo assolutamente sapere a che punto è Richard con la programmazione e se ci sta lavorando sul serio oppure no. Io glielo ho già chiesto un sacco di volte e lui mi ha sempre risposto di sì, che tutto stava procedendo bene, sta di fatto però... Oh Cristo! Quel bastardo di un camionista mi ha puntato addosso gli abbaglianti! Mai una volta che si ricordino di spegnerli quando incrociano un altro veicolo! È un miracolo che non sia finito fuori strada... Pensa se fossi morto sul colpo lasciando le mie ultime parole incise sul nastro della tua segreteria telefonica! Non capisco comunque per quale ragione i camion non debbano essere forniti di un dispositivo per l'accensione e lo spegnimento automatico degli abbaglianti. Anzi, fammi un favore, segnati questo appunto e ricordami di dire a Susan — non tu, ovviamente, ma la mia segretaria in ufficio — di preparare una richiesta ufficiale da spedire al Ministro Tal dei Tali,

esponendogli il caso e offrendoci di collaborare per la messa a punto dei dispositivi tecnici necessari, ammesso che lui provveda alla parte legislativa. Dopotutto si tratta di un servizio di utilità pubblica, senza contare che quel tizio mi deve un favore e, in fin della fiera, a che cosa serve avere un CBE se non per far trottare un povero cretino? Gli si può anche dire che ho già esaminato il progetto con esperti americani. Oh! A proposito! Spero di aver messo nel portabagagli i fucili! Non riesco a capire perché questi americani ci prendano tanto gusto a sparare ai miei conigli! Questa volta mi sono premunito e ho comprato delle cartine della zona nella speranza di riuscire a spedirli in giro per lunghe e salutari passeggiate, distraendoli così dal chiodo fisso della caccia. Non tollero l'idea che mi uccidano i conigli! Sai che cosa dovrei fare? Poco prima dell'arrivo di quei tizi, potrei piazzare sulle mie terre un bell'avviso, sì, una di quelle insegne che si vedono a Beverly Hills con scritto: "Attenzione! Si spara a vista!".

«Fammi ricordare di dire a Susan, sempre la segretaria, che mi serve al più presto un bel cartello con stampato a lettere cubitali: "Attenzione! Si spara a vista!". Ho intenzione di montarlo su un paletto ad altezza di coniglio in modo che quelle povere bestie, vedendolo, si tengano alla larga! Ma, a parte questo, dove ero rimasto?... Ah, sì! Ti stavo parlando di Richard e dell'*Anthem* 2.00. Ti giuro, Susan, che la situazione è disperata: il programma dovrebbe essere sottoposto al beta test fra non più di due settimane! Richard mi assicura che ci sta lavorando a pieno ritmo, ma tutte le volte che vado a trovarlo lo becco intento a studiare sullo schermo del suo computer la riproduzione di un divano. Lui sostiene che si tratta di un concetto fondamentale, a me però sembra solo un elemento d'arredamento. Ci vuol poco a capire che gente interessata a comperare un programma in grado di convertire in musica i loro bilanci aziendali non sarà disposta a scucire una lira per un divano ruotante. Non ho la più pallida idea di che cosa stia frullando nel cranio di Richard in questo momento, per quel che ne so potrebbe anche aver deciso di convertire i grafici dell'erosione himalayana in un quintetto di flauti.

«Per finire, Susan, vorrei accennarti al progetto di Kate. Non ti nascondo che l'alto costo dell'impresa e i lunghi tempi di realizzazione mi preoccupano notevolmente. Senza contare che, oltre alle difficoltà delle ricerche da effettuare e della messa a punto del programma, bisognerebbe anche valutare la possibilità, magari minima, ma pur sempre esistente, che il tutto si risolva in un fiasco madornale. Che strano! Sento un rumore provenire dal bagagliaio... probabilmente non l'ho chiuso bene! Comunque, tornando a noi, ti ripeto che in questo momento il problema più urgente è Richard. E purtroppo l'unica persona in grado di appurare con assoluta certezza se lui si è messo sul serio al lavoro, o se sta inseguendo ancora sogni impossibili, sei proprio tu, Susan! Mi rivolgo proprio a te, la mia segretaria a questo punto non c'entra più niente. Per questo ti chiedo di darmi una mano, di spiegare a Richard che questo programma è importante, anzi importantissimo! Vedi se riesci a fargli capire una volta per tutte che la WayForward Technologies mira a diventare un'azienda leader nel campo della produzione commerciale e non un parco giochi per genialoidi svitati! Sai qual è il vero problema con questi cervelloni? Te lo spiego subito: prima saltano fuori con una trovata superba che, guarda caso, funziona, poi partono per la tangente e si aspettano che tu li finanzi per anni e anni mentre se ne stanno lì in

panciolle a calcolare la topografia del loro ombelico! Scusa l'interruzione, Susan, ma devo proprio fermarmi e andare a chiudere il portabagagli perché fa un baccano d'inferno... Vado e torno!»

Gordon depose il ricevitore sul sedile anteriore, si fermò sul ciglio della strada e scese dalla macchina. Non appena si fu avvicinato al bagagliaio, il portellone si aprì... Ne emerse una figura misteriosa che prima gli sparò due colpi di fucile al petto, poi se ne andò per i fatti suoi.

Lo stupore che Gordon Way provò nel trovarsi, detto fatto, morto ammazzato, fu una bazzecola al confronto di quello che lo assalì al vedere che cosa accadde subito dopo.

Capitolo Ottavo...

Vieni, Richard, accomodati pure.» La porta d'ingresso del piccolo appartamento che Reg occupava al college era proprio in cima a una lunga rampa di scale, in un angolo del Secondo Cortile. L'illuminazione era decisamente scarsa, o, meglio, non lo sarebbe stata affatto se la lampada a muro avesse funzionato, purtroppo la lampadina era bruciata e la porta, oltre a essere mal illuminata, era anche chiusa. Reg aveva non poche difficoltà a recuperare la chiave giusta da un voluminoso mazzo che, aperto nel palmo della mano, sembrava uno dei diabolici aggeggi a forma di stella usati dai guerrieri ninja.

Ogni appartamento dell'ala vecchia del college aveva due porte d'ingresso simili a quelle di una camera stagna e altrettanto difficoltose da aprire.

La porta esterna era di quercia, liscia, senza intagli, a parte la stretta fessura per la buca delle lettere e la serratura Yale, nella quale Reg riuscì finalmente a infilare la chiave. Diede due mandate e aprì. La porta successiva era bianca, con una maniglia d'ottone.

«Vieni, Richard, accomodati» ripeté il professore, mentre tastava il muro alla ricerca dell'interruttore della luce. Per alcuni minuti nella stanza si videro solo le fiammelle rossastre del fuoco che si andava spegnendo nel caminetto di pietra, poi la magia di quél chiarore evanescente venne bruscamente spazzata via dall'illuminazione elettrica. Reg ebbe una strana esitazione prima di entrare: indugiò infatti sulla soglia, quasi volesse essere ben certo di qualcosa prima di fare un passo avanti, infine, abbozzando un sorrisetto nervoso, si decise.

Era una stanza molto grande con le pareti rivestite in legno, arredata con mobili chiaramente vecchi che davano, però, un'impressione "vissuta", calda e accogliente. Di fronte alla porta, contro la parete, c'era un enorme tavolo di mogano sovraccarico di libri, di documenti, di cartellette e di barcollanti pile di fogli. In un angolo in disparte, Richard notò con sorpresa un malconcio pallottoliere.

Accanto al tavolo c'era un antico scrittoio stile Regency, un pezzo di gran valore se non fosse stato tanto rovinato. Vide poi due eleganti sedie georgiane, una stupenda libreria vittoriana e così via: era in pratica una stanza fatta su misura per un esimio professore. Professorali stampe e antiche cartine erano appese ai muri, un logoro e consunto tappeto da "prof era steso per terra; nel corso dei secoli quella stanza doveva aver visto ben pochi cambiamenti e non a caso il suo attuale occupante era, ancora una volta, un professore.

Sulle pareti laterali si aprivano due porte: una dava sullo studio, versione ridotta e concentrata del salotto con libri ammucchiati un po' ovunque, pile di fogli ancora più alte e in procinto di rovinare a terra, mobili che, per quanto antichi e di valore, erano deturpati dagli aloni circolari lasciati da innumerevoli tazze di tè o di caffè appoggiate incautamente sui vari ripiani, e magari lì in bella mostra vuote.

L'altra porta conduceva invece a una piccola cucina e a una scala interna da cui si

accedeva alla camera da letto e al bagno del professore.

«Accomodati, Richard! Spaparanzati pure sul divano» stava dicendo Reg affabilmente. «Temo che non lo troverai confortevole... Quando mi ci stendo ho l'impressione che sia imbottito di foglie secche e pezzi di ferro!» e lanciandogli un'occhiata solenne chiese: «Tu per caso hai la fortuna di avere un divano comodo?».

«Sì, direi proprio di sì...» rispose Richard ridendo divertito per quell'assurda domanda.

«Oh!» esclamò Reg con aria grave. «Dimmi dove lo hai comperato! Io non sono mai riuscito a trovarne uno decente in vita mia! Com'è fatto il tuo?» Mentre parlava, si accorse con sorpresa che, prima di uscire, aveva preparato sul tavolo un vassoio con tre bicchieri e una bottiglia di Porto.

«Non lo so... ecco, per essere sincero, no mi ci sono mai seduto...» confessò Richard.

«Saggia decisione!» approvò Reg solennemente. «Davvero saggia! Complimenti! Mi congratulo con te...» e, annuendo compiaciuto, cominciò a togliersi cappotto e cappello, manovra alquanto complessa, come tutti già sapete.

«Non si tratta di una scelta meditata» spiegò Richard. «Purtroppo il mio divano è incastrato a metà di una lunga rampa di scale che conduce al mio appartamento. Non so esattamente come sia potuto accadere, sta di fatto che gli operai del mobilificio l'hanno portato su per un pezzo, vedendo però che non ci passava, l'hanno girato prima da una parte, poi dall'altra, scoprendo alla fine di non riuscire in alcun modo a disincastrarlo e a riportarlo giù. Pare incredibile, eppure è vero!»

«Che stranezza!» esclamò Reg. «Mai prima d'ora mi ero imbattuto in una irreversibile equazione matematica concernente un divano! Oddio, potrebbe sempre essere un nuovo campo di ricerca... Hai provato a parlarne con un esperto di geometria spaziale?»

«Ho fatto di meglio: mi sono rivolto al figlio dei miei vicini, un ragazzino prodigio capace di risolvere il cubo di Rubik in diciassette secondi. Per farla breve il ragazzotto è venuto, si è seduto su un gradino, ha osservato il divano per più di un'ora e alla fine ha sentenziato che non c'era alcun modo per disincastrarlo. Ora, anche ammettendo che siano passati un paio di anni da quando risolveva il cubo di Rubik e nel frattempo si sia dedicato a giochetti meno genialoidi, quali per esempio correre dietro alle ragazze, resta pur sempre il fatto che il suo è un parere non solo qualificato ma anche sconvolgente!»

«Vai avanti, non voglio interromperti, questo mistero mi interessa moltissimo, dimmi solo se posso offrirti qualcosa da bere. Un po' di Porto, forse? Oppure del brandy? Il Porto è sicuramente la scelta migliore, è del 1934, un vero elisir, dovresti provarlo, anche perché non ho in casa nemmeno una bottiglia di brandy. Gradiresti forse una tazza di caffè o magari un bicchierino di vino? Ho una bottiglia di Margaux eccezionale, l'ho tenuta in serbo per le occasioni speciali, certo che bisognerebbe aprirla almeno due ore prima di berla!... Non che voglia suggerirti di non berla... Dico solo che per questa sera sarebbe meglio lasciar perdere il Margaux...»

«Mi andrebbe bene una tazza di tè, se per lei fa lo stesso...»

«Dici sul serio?»

«Eh sì! Tenga presente che devo tornare a casa in macchina!»

«È vero, non ci avevo pensato! Vado subito di là a prepararlo, tu intanto continua pure a raccontare, posso ascoltarti anche dalla cucina... Mi stavi dicendo appunto del tuo divano... A proposito, siediti pure sul mio nel frattempo. E, toglimi una curiosità, da quanto tempo è incastrato lassù?»

«Da circa tre settimane! Potrei anche segarlo a pezzi e buttarlo via, ma non riesco ad arrendermi all'idea che non ci sia una logica risposta al problema. Continuo a lambiccarmi il cervello e più ci penso, più mi rendo conto che trovando la soluzione potrei risolvere un problema di portata mondiale. Non le pare che quando uno compera un mobile qualsiasi abbia il diritto di sapere se riuscirà a trasportarlo su per le scale o se non gli si incastrerà in qualche angolo?... Ho quindi impostato il problema tridimensionale sul computer ma, almeno finora, ottengo sempre la stessa risposta: impossibile!»

«Qual è la risposta? Puoi ripetere? Non ho capito» urlò Reg dalla cucina: si sentiva l'acqua scorrere, evidentemente stava riempiendo il bollitore.

«Il computer sostiene che la soluzione è impossibile. Ogni volta che digito l'ordine di riprodurre i movimenti indispensabili a disincastrare il divano, lui mi risponde che non ce ne sono. Allora gli rifaccio la domanda e, invariabilmente compare la scritta: "Impossibile". Ho anche provato a chiedergli di riprodurre i movimenti necessari per rimettere il divano nella sua posizione originaria, vale a dire quella che aveva prima che gli operai lo ribaltassero, e la risposta a questo punto è ancora più incredibile: il computer afferma infatti che non esiste la minima probabilità di portarlo all'assetto di partenza a meno di non modificare radicalmente la disposizione dei muri. A questo punto si possono trarre solo due conclusioni: o c'è qualcosa di strano nella struttura dei miei muri oppure...» Richard sottolineò questa seconda ipotesi con uno sospiro sconfortato «...oppure c'è qualcosa di strano nel programma. Secondo lei qual è la soluzione più probabile?»

«Sei sposato per caso?» chiese inaspettatamente Reg.

«Come ha detto, scusi? Ah, ho capito! Lo vuol sapere per via del divano incastrato sulle scale da quasi un mese... Comunque no, non lo sono, almeno non nel senso tradizionale... In effetti convivo con una ragazza.»

«Ah, bene! E com'è? Che cosa fa?»

«È una violoncellista, suona in un'orchestra... Devo ammettere che la faccenda del divano ha causato non pochi litigi fra noi. Alla fine lei ha deciso di tornare a vivere nel suo appartamento almeno fino a quando non mi sarò deciso a risolvere il problema una volta per tutte. Purtroppo lei...»

Fattosi serio in volto, Richard si alzò di scatto e cominciò a gironzolare per la stanza poi si fermò di fronte al camino, diede un'occhiata al fuoco che si stava spegnendo e lo riattizzò aggiungendo due nuovi pezzi di legna.

«Lei è la sorella di Gordon» aggiunse infine. «Ma non gli assomiglia per niente, ha un carattere completamente diverso, coltiva altri interessi e non è affatto una patita dei computer, anzi, sotto sotto mi pare di capire che li disapprovi. So per certo che detesta la mentalità affaristica di Gordon, la sua continua sete di denaro... In un certo senso ha ragione, per fortuna non conosce tutta la verità sullo strabiliante successo di suo fratello...»

«Che cosa ignora esattamente?»

Dopo aver tirato un altro sospiro, Richard spiegò: «Ha a che fare con il primo *software* interamente progettato e realizzato da Gordon. Tra l'altro è proprio grazie a *Reason* — così si chiamava il programma — che i profitti dell'azienda sono andati alle stelle... Non c'è dubbio che si trattasse di una trovata sensazionale.»

«Vale a dire?»

«Era un programma basato su una specie di processo deduttivo alla rovescia. Sembra strano, eppure capita spesso che le idee migliori non siano altro che riedizioni capovolte di quelle vecchie. Questo è in effetti il caso di *Reason.* Già da tempo circolavano sul mercato diversi programmi appositamente studiati per facilitare il processo logico-deduttivo e funzionavano in modo abbastanza semplice. Bastava infatti inserire nel computer tutti i dati e le variabili relative a un certo problema o a una situazione da risolvere, per ritrovarseli automaticamente analizzati e riordinati con logica, in modo da puntare verso un'unica possibile soluzione. Questo tipo di programma offriva notevoli vantaggi pratici ma teneva conto solo dei dati oggettivi e non di quelli soggettivi, dal che si deduce che il risultato finale poteva non corrispondere affatto ai desideri dell'operatore...»

«Sssiiiiii...» sibilò Reg dalla cucina.

«Ebbene, Gordon riuscì a mettere a punto un programma che consentiva di indicare in anticipo a quale conclusione si voleva arrivare. Il procedimento consisteva nel fissare prima l'obiettivo, poi nell'inserire i dati. Il computer a quel punto doveva elaborare tutta una serie di passaggi logici che unissero le premesse alla conclusione. Devo riconoscere che il programma funzionava a meraviglia, tant'è vero che Gordon riuscì a comperarsi una Porsche anche se non aveva il becco di un quattrino ed era un vero disastro al volante. Sciorinò argomentazioni tanto inoppugnabili che il direttore della sua banca si vide costretto ad accordargli un prestito e non poté battere ciglio nemmeno tre settimane dopo, quando Gordon ritrattò tutto.»

«Incredibile! E come sono andate le vendite di questo programma?»

«Ehm... A dir la verità non ne abbiamo venduta nemmeno una copia.»

«Ma come è possibile? A mio parere avrebbe dovuto andare a ruba!»

«Sì, se fosse stato lanciato sul mercato...» Richard esitò prima di mormorare: «L'intero progetto è stato però comperato in esclusiva assoluta, sigillato e messo sotto chiave dal Pentagono. Un affare di questo calibro ha ovviamente assicurato alla WayForward un capitale di partenza di tutto rispetto, nonché basi economiche a dir poco granitiche... quelle morali lasciano invece a desiderare, per non dire che sono praticamente inesistenti. Di recente mi è capitato, per esempio, di analizzare le argomentazioni avanzate a favore del progetto Guerre Stellari e, a un occhio esperto, non può certo sfuggire l'impronta caratteristica dei calcoli algoritmici! Analizzando le scelte politiche fatte dal Pentagono in questi ultimi due anni, ritengo di poter affermare con assoluta certezza che la Marina americana si sta servendo della versione 2.00 di quel programma mentre l'Aviazione, per ragioni inspiegabili, utilizza solo la versione del beta-test, quella 1.5, per intenderci.»

«Non hai una copia di quel programma?»

«Sta scherzando? Prima di tutto non voglio avere niente a che fare con faccende del genere, e poi, quando il Pentagono decide di comperare qualcosa in esclusiva, stia pur certo che fa sparire tutto, ma proprio tutto: frammenti di codice, dischetti,

appunti, ecc. Francamente io non vedevo l'ora di sbarazzarmene e mi auguro che gli addetti abbiano fatto davvero piazza pulita... Comunque non ho tempo di rimuginare su questa faccenda, mi sto già strizzando il cervello sui programmi progettati da me!»

Chinandosi per riattizzare il fuoco, Richard si chiese che cosa mai stesse facendo lì quando a casa aveva un sacco di lavoro da ultimare. Gordon lo assillava notte e giorno chiedendogli se aveva preparato la nuova perfezionata versione del programma *Anthem* da applicare al Macintosh II. Gli rispondeva invariabilmente che tutto procedeva bene ma in realtà non aveva ancora iniziato. Per non parlare poi dell'altro progetto, quello per convertire immediatamente le informazioni di mercato Dow Jones in dati MIDI, l'aveva buttato lì per scherzo, ma Gordon l'aveva preso sul serio e adesso insisteva perché venisse realizzato. Richard aveva cercato di tenerlo buono dicendo che ci stava lavorando, ma anche questa era una palla colossale.

Improvvisamente si ricordò che cosa lo aveva spinto a precipitarsi al college: era stato Reg a invitarlo, e al telefono sembrava che fosse molto ansioso di rivederlo. Chissà perché, poi... In fondo non aveva importanza, era stata ugualmente una serata piacevole.

Ruminando questi pensieri si avvicinò al grande tavolo di mogano: uno spesso strato di polvere ricopriva le pile di libri; il piano di legno era però lucido, evidentemente Reg mangiava in salotto e quando apparecchiava si faceva spazio fra i volumi.

Alla fine delle sue meditazioni Richard concluse che, forse, Reg lo aveva invitato solo perché desiderava chiacchierare del più e del meno o per evadere dall'ambiente chiuso e ammuffito del college. Il vecchio professore era davvero un tipo simpatico. Durante la cena Richard aveva comunque notato che i colleghi di Reg non sembravano apprezzare affatto le sue eccentriche trovate, probabilmente nel corso degli anni ne avevano fatto una vera indigestione, senza contare che ogni prof ha un suo personale bagaglio di bizzarrie a cui peraltro tiene moltissimo. Mentre divagava fra sé e sé, Richard si ritrovò a pensare a Susan... Qualcosa lo turbava... Per tentare di distrarsi prese a sfogliare due libri che gli erano capitati fra le mani.

Uno, il più antico, parlava degli sconcertanti e spaventosi eventi accaduti a Borley Rectory, la più famosa casa frequentata dagli spiriti di tutta l'Inghilterra. La copertina cadeva letteralmente a pezzi e le tavole fotografiche erano ingrigite dal tempo e sbiadite, una però era abbastanza chiara. Sulle prime Richard pensò che fosse la foto (scattata dal vero o abilmente truccata) di ectoplasma, poi scoprì con somma delusione che era solo il ritratto dell'autore del libro.

Il secondo volume, di pubblicazione più recente, era una guida turistica delle isole greche: mentre lo sfogliava a casaccio scivolò fuori un bigliettino.

«Che tè preferisci? L'Earl Grey o il Lapsang Souchong?» urlò inaspettatamente Reg dalla cucina. «Ci sono anche il Darjeeling e il PG Tips. Però sono tutti in bustina e purtroppo non devono essere molto freschi.»

«Il Darjeeling andrà benissimo, grazie» rispose Richard affrettandosi a raccogliere il foglietto di carta che era caduto sul tappeto.

«Vuoi latte?» chiese ancora Reg.

«Ehm... Sì, grazie.»

«Una o due zollette?»

«Una, grazie.»

Richard stava infilando in fretta e furia il bigliettino nel libro quando si accorse che c'era un appunto scarabocchiato sopra. Il messaggio era alquanto strano e diceva: «Attenzione: guarda questa saliera d'argento e guarda questo cappello».

«Zucchero?»

«Ehm... Come?... Che cosa ha detto?» trasalì Richard affrettandosi a rimettere a posto il libro che aveva in mano.

«Non farci caso, non era niente d'importante! Mi diverto a far domande per vedere se gli altri mi ascoltano!» esclamò il professore ridacchiando. Di lì a poco entrò in salotto portando un vassoio con due tazze di tè, ma all'improvviso, facendosi terreo in volto, lasciò cadere il tutto sul pavimento e, barcollando, si appoggiò allo stipite della porta.

Per un lungo istante, Richard rimase lì a guardarlo impietrito, poi si precipitò ad aiutarlo. Il vecchio si riprese quasi subito, si scusò per aver rovesciato il tè e si offrì di andare a farne dell'altro. Richard non gli diede retta e lo aiutò invece a stendersi sul divano.

«È proprio sicuro di stare bene? Non vuole che vada a chiamare un medico?» chiese preoccupato.

«Non è il caso, ti assicuro... ormai sto benissimo» lo rassicurò Reg. «Mi è sembrato di sentire un rumore e mi sono spaventato, tutto qui. Devo essermelo sognato però, adesso infatti non si sente più niente... Non preoccuparti, Richard, sto bene. Ho solo bisogno di riprendere fiato. Un sorso di Porto mi rimetterà in sesto del tutto, la bottiglia è lì sul tavolo, prendila, per favore.»

Richard si precipitò a versargliene un bicchiere, glielo porse e chiese perplesso: «Che tipo di rumore?».

Improvvisamente, dalle stanze al piano di sopra giunse un suono strano, simile a un respiro, a un ansito profondo.

«Eccolo di nuovo...» bisbigliò Reg lasciando cadere per terra il bicchiere. Il rumore si ripeté e questa volta sembrava uno scalpiccio. «L'hai sentito anche tu?»

«Sì...» annuì Richard.

Questa affermazione sembrò rincuorare enormemente Reg.

Lanciando un'occhiata preoccupata al soffitto, Richard chiese: «C'è per caso qualcuno di sopra?». Era una domanda stupida ma andava pur sempre fatta.

«No» bisbigliò Reg atterrito. «Non dovrebbe esserci nessuno!»

«Allora temo proprio che...»

Reg si alzò di scatto, si reggeva a stento in piedi ma sembrava animato da una nuova determinazione e con aria di sfida annunciò: «Vado su a vedere cosa sta succedendo, resta qui e aspettami!».

«Ma nemmeno per sogno!» protestò Richard sbarrandogli la strada. «Potrebbe essere un ladro! Lei non si muova da qui, salgo io! Probabilmente ci stiamo preoccupando per niente... magari è solo il vento o qualche altra sciocchezza del genere. Ma è meglio essere prudenti!»

Non sapeva perché diceva quelle stupide parole. Di sicuro non si trattava del vento, o di qualche altra sciocchezza del genere, perché, sebbene il vento potesse fare rumori simili a respiri profondi, difficilmente poteva produrre uno scalpiccio di piedi.

Facendogli segno di spostarsi, Reg sentenziò con aria grave: «Mi dispiace ma questo è compito mio!».

Non potendo fare niente per fermarlo, Richard lo seguì fino alla traballante scala di legno che conduceva al piano superiore.

Reg accese la luce, guardò in su con aria tesa, cominciò a salire i gradini, poi di colpo si fermò e, voltandosi verso Richard, disse in tono solenne: «Mi dispiace di averti coinvolto in questo che... che è sicuramente il lato più oscuro e complesso della mia vita. Ormai però è accaduto e mi vedo quindi costretto a chiederti un favore. Non so che cosa mi attenda lassù, o meglio, non lo so esattamente... Può essere qualcosa che ho stupidamente attirato su di me con i miei... con i miei hobbies... oppure qualcosa in cui ho attirato una vittima innocente. Nel primo caso posso solo biasimare me stesso, in fondo sono come un medico incapace di smettere di fumare. Peggio ancora, come un ecologo che non può fare a meno della sua inquinante automobile. Nel secondo mi auguro che non ti accada nulla di male.

«Devo chiederti questo: quando scenderò dalle scale — sempre che ci riesca — fai bene attenzione a come mi comporto... Se ti sembro strano o comunque diverso dal solito, bloccami immediatamente, placcami, immobilizzami... insomma impediscimi di fare qualsiasi cosa! Hai capito?»

«Sì, ma in base a che cosa dovrei decidere che lei è fuori di testa?» chiese Richard attonito. «Mi scusi, non volevo offenderla, solo che non è così facile...»

«Lo capirai subito, non dubitare...» sentenziò Reg. «Adesso, per favore, torna in salotto, chiuditi dentro e aspetta.»

Scuotendo la testa incredulo, Richard ubbidì e rimase poi con le orecchie tese per cercare di intuire che cosa stava accadendo. Sentì il professore salire i gradini uno a uno con passo grave e cadenzato, accompagnato dal ritmico tic-tac del grande orologio a pendolo. Poi, quando Reg arrivò in cima alle scale, non udì più alcun rumore. Trascorsi dieci, quindici o forse venti secondi, ecco riesplodere nuovamente quel respiro affannoso, quell'ansito che li aveva tanto terrorizzati pochi minuti prima.

Richard si precipitò verso la porta ma non l'aprì. Provava un'angoscia profonda, gli sembrava che il freddo di quella stanza gli fosse penetrato nelle ossa fino a congelarlo. Scosse un paio di volte il capo, nel tentativo di allontanare quella lugubre sensazione, poi trattenne il respiro quando sentì dei passi che cominciarono, dapprima lentamente, a scendere le due rampe di scale. Poi più nulla.

Dopo alcuni secondi, Richard sentì il lungo e lento "squeak" di una porta che si sta aprendo lentamente, centimetro dopo centimetro.

Niente altro sembrò accadere per un lasso di tempo interminabile.

Poi, alla fine, la porta si chiuse, piano.

I passi attraversarono il pianerottolo e si fermarono di nuovo. Richard si allontanò con movimenti impercettibili dalla porta e si mise a fissarla. Ancora una volta i passi cominciarono a scendere con studiata lentezza. Finalmente raggiunsero la porta. Dopo alcuni secondi la maniglia di ottone girò.

La porta si aprì e Reg, tranquillamente, entrò.

«Va tutto bene» disse in tono pacifico. «Non è il caso di preoccuparsi, c'è solo un cavallo nel mio bagno!»

Richard gli si catapultò addosso mandandolo a finire lungo e disteso a terra.

«No!» protestò Reg divincolandosi. «Non sto dando i numeri, ti assicuro che è tutto sotto controllo, si tratta semplicemente di un cavallo, di un banalissimo e comune cavallo!» Così dicendo si liberò dalla presa e, messosi a sedere sul pavimento, cominciò a sbuffare passandosi e ripassandosi le dita fra i radi capelli bianchi.

Guardandolo con circospezione e crescente imbarazzo, Richard si fece da parte, poi lo aiutò a rimettersi in piedi e a raggiungere il divano.

«C'è solo un cavallo lassù!» ripeté il professore accomodandosi. «Grazie comunque per aver seguito alla lettera i... ehm... consigli che ti avevo dato...»

«Un *cavallo!»* ripeté Richard allibito.

«Proprio così.»

Richard andò ai piedi della scala, guardò su, poi tornò indietro ed esclamò: «Un *cavallo!.»*.

«Sì! Ma non stare a farla tanto lunga! Lascia perdere...» e tentando di scherzare aggiunse: «... lo dice anche una canzone dei Beatles, no? *Let it be. It won't be long* ... Dunque non stare a preoccuparti...».

«Ma come! Prima viene a dirmi che c'è un cavallo nel bagno e poi pretende di starsene lì tranquillo sul divano a zufolare canzoni dei Beatles?»

Il professore lo fissò con sguardo assente.

«Senti, mi dispiace averti spaventato... con paure forse esagerate... Ma adesso non è proprio il caso di angustiarsi per una sciocchezza... Non è successo niente di strano... Nella mia vita ho visto ben di peggio... In fondo si tratta solo di un cavallo, per Dio! Cosa vuoi che sia... Più tardi lo porterò fuori dal bagno, adesso prendiamoci un bicchierino di Porto e rilassiamoci un po'!»

«Ma come ha fatto a entrare?»

«Cosa vuoi che ne sappia! La finestra è sempre aperta... quindi deve essere passato di là.»

Richard gli scoccò un'occhiata sospettosa: «Si tratta di uno dei suoi soliti scherzi, vero? Lo sta facendo apposta per...».

«Ma che cosa ti viene in mente!»

«No, non ci credo! Non è possibile che ci sia davvero un cavallo in bagno! Non ho la più pallida idea di che cosa le stia frullando nel cervello e del perché abbia organizzato tutto questo, ma di una cosa sono assolutamente certo: non può esserci un cavallo nel suo bagno!» E senza badare alle proteste di Reg, Richard si lanciò su per la scala.

La stanza da bagno non era certo spaziosa, le pareti erano rivestite di pannelli di quercia d'inestimabile valore, gli apparecchi sanitari in compenso erano di tipo comune e di qualità scadente. Il pavimento era in linoleum a quadri bianchi e neri, la vasca da bagno era pulita ma aveva incrostazioni di ruggine e in alcuni punti lo smalto era irrimediabilmente rovinato come quello del lavandino, sul quale troneggiava un bicchiere infrangibile con dentro lo spazzolino da denti e il dentifricio. Sopra il lavabo era stato appeso un armadietto con specchio, chiazzato di macchie d'umidità. C'erano poi uno sciacquone vecchio stile con tiraggio a catenella, un mobiletto di legno dipinto di bianco, un seggiolino pure di legno su cui poggiava

una pila di asciugamani. C'era anche un cavallo che occupava la maggior parte dello spazio disponibile.

Richard e l'equino si fissarono reciprocamente: il primo spalancò gli occhi increduli, il secondo non si scompose affatto, anzi, dopo un po', girò il muso verso l'armadietto, rassegnato, se non proprio soddisfatto, a tollerare quella situazione. Era un cavallo normale, su questo non c'erano dubbi, eppure...

Faceva un'impressione irreale vederlo lì di fronte alla finestra illuminata dai raggi di luna. A proposito della finestra Richard notò subito che era aperta ma anche troppo piccola e perdipiù al secondo piano dell'edificio: l'ipotesi che il cavallo fosse entrato da lì era dunque assolutamente pazzesca.

C'era qualcosa di strano in quella bestia, a parte il fatto che la presenza di un equino nella stanza da bagno di un college era già quanto di più mirabolante si potesse immaginare.

Richard allungò una mano per accarezzarlo: era proprio un cavallo in carne e ossa, persino ben tenuto e in buona salute. Forse era quella luce a dare un'impressione di irrealtà, ma si sa che al chiaro di luna tutto appare diverso dal solito.

L'animale si lasciò toccare docilmente, Richard passò ad accarezzargli il muso e solo allora si accorse che proprio dietro il cavallo, sulla parete opposta, c'era una porta. Girò con circospezione attorno alla bestia, posò la mano sulla maniglia e la porta si aprì.

Il bagno comunicava con la stanza da letto del professore: una camera piccola, zeppa di libri e di scarpe, al centro della quale troneggiava un letto a una piazza. Da lì un'altra porta conduceva sul pianerottolo.

Richard notò che il pavimento era chiazzato di macchie di fango e di terra, proprio come i gradini, il che sembrava indicare che il cavallo fosse stato spinto su per le scale. Oddio doveva essere stata, a dir poco, un'impresa titanica... ma non del tutto impossibile. Certo non avrebbe voluto essere né nei panni del tizio che l'aveva messa in atto né in quelli del cavallo... Ma perché mai qualcuno avrebbe dovuto chiudere un cavallo in bagno?

Dopo aver lanciato un'ultima occhiata all'equino, Richard scese da basso annunciando: «Okay! Aveva ragione: c'è un cavallo lassù... Mi verso un goccio di Porto... credo proprio di averne bisogno...».

Afferrò la bottiglia e riempì due bicchieri, uno per sé e l'altro per Reg che era assorto in meditazioni davanti al camino e aveva chiaramente bisogno di un altro goccio.

«Dopotutto ho fatto bene a tirare fuori tre bicchieri!» mormorò Reg soprappensiero. «Mi stavo giusto chiedendo perché mai ne avessi preparati tre sul vassoio e adesso all'improvviso ricordo... Al telefono mi avevi detto che avresti portato con te un'amica, poi, evidentemente, hai cambiato idea. Deve essere stato per via del divano... Non fa niente, sono cose che capitano... Ehi, vacci piano con quella bottiglia! Me ne hai versato troppo! Finirò per ubriacarmi!»

La faccenda del cavallo passò di colpo in secondo piano. Impietrito dalla sorpresa, Richard chiese: «Ho detto davvero che avrei portato qualcuno?».

«Oh, sì... Mi hai richiamato chiedendomi se mi sarebbe dispiaciuto. Ti ho risposto che, al contrario, mi avrebbe fatto molto piacere... Ascolta, Richard, se fossi in te non

ci penserei né uno né due a segare a pezzi quel divano, non vorrai sacrificare la tua felicità a una simile quisquiglia, vero? O forse all'ultimo momento la tua ragazza ha deciso che una serata con un vecchio professore era quanto di peggio le potesse capitare, così ha optato per stare a casa a farsi la messa in piega? Non sai quanto l'invidio! Anch'io avrei scelto di farmi uno shampoo... Purtroppo la mia presenza a queste riunioni pseudo-culturali aumenta proporzionalmente col diminuire dei miei capelli!»

Richard, bianco come un lenzuolo, fissava Reg a bocca aperta: all'improvviso gli era venuto in mente che il vecchio aveva ragione. Quando aveva accettato l'invito del prof aveva dato per scontato che Susan non avrebbe voluto venire con lui a Cambridge. Le aveva detto e ripetuto che non si sarebbe affatto divertita. Lei però aveva insistito dicendo che non voleva perdersi quella meravigliosa opportunità di trascorrere una serata con lui, finalmente lontani dall'invadente e ossessionante presenza del monitor del suo computer! Per questo Richard aveva ritelefonato a Reg avvertendolo della presenza di Susan.

Disgraziatamente si era poi dimenticato di andarla a prendere: era partito in fretta e furia piantandola là ad aspettarlo!

«Posso fare una telefonata?» chiese Richard.

Capitolo Nono...

Gordon Way giaceva a terra confuso, incapace di decidere che cosa fare. Era morto stecchito, su questo non c'erano dubbi. Aveva il petto squarciato da un'orrenda ferita e il sangue che prima usciva copioso si era ormai ridotto a un rivoletto gorgogliante. Non respirava più, la cassa toracica era immobile come del resto ogni altra parte del suo corpo.

Gli bastò un'occhiata per convincersi che, pur non potendo dire con certezza cosa si stesse muovendo, di sicuro non potevano essere le sue membra.

La nebbia lo avvolgeva con somma indifferenza senza aiutarlo a chiarire il mistero. A pochi metri da lì, sul prato, c'era il fucile: la canna fumava ancora.

Gordon era lì, lungo disteso, come uno che alle quattro del mattino è a letto ancora sveglio a guardare il soffitto, vorrebbe dormire ma non ci riesce. Oddio, lo shock che aveva subito spiegava in parte la sua confusione mentale, non era comunque un motivo sufficiente per non essere in grado di mettere insieme uno straccio d'idea!

Che cosa avviene dopo la morte? Per rispondere a questo amletico quesito — che da sempre assilla l'umanità — sono state avanzate varie teorie, da quella dell'annullamento totale a quella dell'esistenza del Paradiso, dell'Inferno e del Purgatorio... Di sicuro comunque era dato per scontato che, una volta morto, uno l'avrebbe scoperto.

Invece no! Gordon Way era morto, però non aveva la più pallida idea di che cosa fare. In fondo era la prima volta che si trovava in una situazione simile.

Si tirò su. Il corpo che assunse la posizione seduta gli parve altrettanto concreto e reale di quello che invece rimase lungo e disteso sul selciato, mentre dalla ferita sanguinante fumi di vapore si mischiavano alla nebbia gelida della notte.

Facendosi coraggio, Gordon si alzò lentamente in piedi, temeva di sprofondare ma il terreno sembrò reggere bene il suo peso. Poi si rese conto che tali dubbi erano a dir poco ridicoli dato che, essendo incorporeo, non pesava proprio nulla. Si chinò e appoggiò una mano al suolo, ma non avvertì nulla, nessun contatto, a parte una lieve resistenza simile alla sensazione che si prova quando si appoggia a terra un piede informicolato. Già, però nel suo caso era ben diverso: mani, braccia, gambe, petto e testa erano morti.

Il suo corpo era morto. Chissà perché il suo cervello continuava ancora a funzionare.

Guardò inorridito fitti banchi di nebbia addensarsi intorno a lui, sfiorarlo e poi passargli attraverso il corpo, che giustamente, non essendoci, non poteva opporre alcun tipo di resistenza.

Lanciò un'occhiata all'altro se stesso, quello steso a terra immobile, e si sentì percorrere da un fremito d'orrore, o meglio, avrebbe voluto provare quella sensazione, avrebbe voluto essere in carne e ossa per poter rabbrividire, avrebbe voluto possedere ancora un corpo, ma non l'aveva più.

Un grido di terrore gli sfuggì dalle labbra, in realtà non si udì alcun suono. Provò a scuotere le spalle e il capo ma non avvertì nulla.

L'interno della macchina era ancora illuminato, si sentivano perfino le note del *Bolero* di Ravel. Gordon provò a muovere qualche passo per avvicinarsi: non camminava, fluttuava nell'aria. La portiera era aperta, l'aveva lasciata così solo pochi istanti prima, quando era sceso a chiudere il baule... E pensare che solo due minuti fa era ancora vivo! Era una persona come tutte le altre! Si era fermato convinto di poter ripartire subito! Quei due minuti gli sembravano adesso un'eternità.

Era pazzesco! Semplicemente pazzesco!

Raggiunta l'auto si chinò per rimirarsi nello specchietto retrovisore esterno. Era il Gordon di sempre: la stessa faccia, la stessa fisionomia. Certo, adesso aveva l'espressione di uno che si era beccato una strizza mortale, più che giusto, del resto — ma a parte l'aria attonita tutto il resto era assolutamente normale... Forse aveva sognato. Ma sì, doveva essere stato solo un incubo, un'allucinazione!

Colto da un sospetto improvviso alitò contro lo specchietto. Non accadde nulla, il vetro non si appannò. Non si formò nemmeno il più vago accenno di alone. Era un indizio rivelatore, qualsiasi medico ne sarebbe rimasto soddisfatto: nei telefilm alla televisione non facevano forse così? Se lo specchio non si appannava voleva dire che il paziente non respirava, cioè in poche parole era morto. Ma ecco che un'altra idea gli balenò nella mente: e se per caso quei vetri fossero antiappannanti? Non era un possibilità da scartare... Quello che gli aveva venduto la macchina aveva insistito molto sull'opportunità di far montare questo o quel dispositivo: riscaldamento di qui, automatismo di là, servo-pincopallino dall'altra... Non lo avrebbe stupito affatto scoprire che i finestrini, nonché gli specchietti della Mercedes, erano muniti di un dispositivo automatico antiappannante. Ma sì, doveva proprio essere così, lui aveva incautamente alitato contro uno specchietto retrovisore autoregolabile servo assistito computerizzato e assolutamente garantito contro gli appannamenti da fiato umano!...

A quel punto Gordon si rese conto che stava vaneggiando. Si voltò lentamente e guardò con orrore quel corpo sanguinante riverso sul selciato con il petto squarciato. Vedendolo, un medico non avrebbe ritenuto necessario ricorrere alla prova dello specchio! Sarebbe già stato impressionante vedere una persona qualsiasi conciata così, figuratevi poi trovarsi a tu per tu con il proprio cadavere!...

Era morto. Morto... Morto... Ripeté all'infinito quella parola per cercare di ficcarsela in testa, ma il suo cervello si rifiutava di memorizzarla. Non era mica un film, a morire era stato proprio lui, in carne e ossa, che diamine!

Lanciò un'altra occhiata a quel corpo senza vita e si stupì dell'espressione di asinina stupidità che il suo cadavere aveva stampata in faccia. Certamente aveva delle attenuanti: che cosa ci si poteva aspettare di diverso da un povero cristo che sta per morire ammazzato colpito dal suo fucile finito nelle mani di un perfetto sconosciuto nascosto, Dio sa perché, nel baule della sua Mercedes?

Comunque a Gordon dispiaceva che lo trovassero con quell'aria da idiota. Si inginocchiò accanto al proprio cadavere sperando di riuscire a restituire un minimo di dignità, o perlomeno un'espressione vagamente intelligente, a quei poveri lineamenti contorti. Ma l'impresa si rivelò praticamente impossibile: le sue dita non facevano presa, passavano attraverso il corpo senza riuscire ad afferrarlo.

Sommerso da un'ondata di orrore e di rabbia, perse completamente il controllo di sé, tanto che di lì a poco si ritrovò a scuotere con violenza funesta e presa ferma — chissà come ritrovata — quel povero cadavere. Rendendosi conto di ciò che aveva fatto, cominciò a singhiozzare e questa volta una specie di lamento ruppe il silenzio: non era un pianto umano ma un bisbiglio immateriale. Prendendosi il volto fra le mani, Gordon indietreggiò e si rifugiò in macchina sedendosi al posto di guida.

Che cosa poteva fare? Doveva forse chiamare un medico?

Tentando di dominare una crisi di nervi afferrò il volante, ma le mani mancarono la presa. Provò a premere il pulsante dell'accensione automatica... Niente da fare, il suo indice trapassava l'ostacolo, era come infilare un dito in un panetto di burro fresco.

Lo stereo era ancora in funzione e la cornetta del telefono era appoggiata sul sedile anteriore. Gordon la fissò con indicibile sollievo rendendosi conto che era ancora in comunicazione con la segreteria telefonica di Susan. Si trattava infatti di uno di quegli apparecchi in grado di registrare per ore e ore e per disinserirlo bisognava riappendere il ricevitore. Gordon realizzò in un lampo che non era proprio tagliato fuori dal mondo dei vivi!

Non riuscendo in alcun modo ad afferrare la cornetta, fu costretto a piegarsi per avvicinare le labbra e a urlare con quella strana voce che sembrava un rantolo d'agonia: «Aiutami, Susan! Aiutami per l'amor di Dio! Sono morto... sono morto... sono morto... e non so più che cosa fare!...». Poi scoppiò un'altra volta in lacrime e appiccicandosi letteralmente alla cornetta ripeté: «Aiutami, Susan! Aiutami, ti prego!».

«Beep» rispose il telefono.

Era infatti riuscito miracolosamente a premere il bottone e a disinserire la comunicazione. Fece un paio di febbrili tentativi per comporre un altro numero telefonico ma le dita continuarono a mancare la presa. Alla fine desistette, restò lì seduto a meditare e il terrore di poco prima divenne piano piano semplice, piatta, uniforme desolazione interiore.

Un paio di macchine passarono di lì ma non notarono nulla di strano a parte una Mercedes ferma al lato della strada. Procedendo ad andatura sostenuta, probabilmente non era possibile notare il cadavere riverso sul prato, tantomeno, quindi, un povero fantasma seduto all'interno della vettura e intento a piangersi addosso.

Gordon non avrebbe saputo dire quanto tempo era trascorso. Le ore e i minuti avevano perso completamente significato. Non avvertiva nessuna particolare sensazione, per esempio non aveva freddo, ricordava a fatica che cosa fosse un brivido, eppure in quella notte gelida, se fosse stato vivo, doveva già essere morto congelato.

Ripresosi dallo stato di profonda depressione in cui era precipitato, si disse che doveva fare qualcosa, anche se davvero non sapeva da che parte cominciare. Forse poteva essere una buona idea tentare di raggiungere il suo cottage, a che scopo non gli era chiaro, comunque valeva sempre la pena di tentare. Aveva bisogno di una meta, di uno scopo a cui tendere per reagire a quella incredibile e, diciamolo pure, drammatica situazione.

Fattosi coraggio, scivolò fuori dalla macchina e andò a dare un ultimo sguardo al suo cadavere, ma non lo trovò.

Era il colmo! Era il colmo persino per una notte dell'orrore!

Cercò di qua, cercò di là, scrutò perfino in una buca in mezzo al prato: niente da fare.

Il suo cadavere era sparito.

Capitolo Decimo...

Richard si esibì nella più veloce dipartita che le convenienze e l'educazione consentivano. Ringraziò della piacevole serata, raccomandò a Reg di farsi vivo se mai gli fosse capitato di passare per caso da Londra, s'informò se aveva bisogno d'aiuto per far sloggiare il cavallo dal bagno. «Noo?» chiese con la giusta intonazione a metà fra lo stupito e il sollevato. «Ma ne è proprio sicuro?» Insistette con gentilezza. E, ricevute le assicurazioni del caso, ringraziò ancora e levò le tende.

Dopo che l'uscio venne chiuso alle sue spalle, rimase ancora un po' sul ballatoio, perplesso.

Aveva infatti notato che sulle scale esterne non c'erano tracce di fango o di terra e non poté fare a meno di chiedersi come mai il cavallo avesse imbrattato solo i gradini della scala all'interno dell'appartamento del professore.

Indubbiamente era un altro particolare inspiegabile da aggiungere alla già chilometrica lista di stranezze che caratterizzava l'intera vicenda. E pensare che quella avrebbe dovuto essere una tranquilla e rilassante serata lontano dal lavoro e dagli stress quotidiani!

Ubbidendo a un impulso improvviso, Richard bussò alla porta di fronte a quella di Reg. Trascorsero parecchi minuti prima che qualcuno venisse ad aprire; Richard stava già per andarsene quando la porta, scricchiolando, si spalancò e nel vano comparve il viso perplesso del prof col naso a forma di chiglia di barca a vela.

«Mi dispiace di averla disturbata» biascicò Richard imbarazzato. «Volevo sapere... ehm, scusi, non ha per caso visto un cavallo salire le scale, questa sera?»

L'esimio accademico smise di far scrocchiare le dita, piegò di scatto la testa di lato, si concentrò al massimo per recuperare, da chissà quali intergalattiche distanze, una vocetta sottile e infine sentenziò: «Questa è la prima volta che qualcuno mi rivolge la parola da ben diciassette anni, tre mesi, due giorni, cinque ore, diciannove minuti e venti secondi!».

E dopo questa sorprendente rivelazione chiuse la porta.

Richard, gambe in spalle, si catapultò letteralmente nel Secondo Cortile, lo attraversò di gran carriera e rallentò l'andatura solo quando raggiunse il Primo.

L'aria fredda della sera gli irritava i polmoni, si fermò, cercò di respirare con calma ripetendosi che non aveva alcun motivo per correre. Non era riuscito a parlare con Susan: il telefono di Reg non funzionava, questa era un'altra stranezza da chiarire. A pensarci bene, però, una spiegazione razionale c'era: il vecchio poteva essersi semplicemente dimenticato di pagare la bolletta.

Anziché dirigersi subito alla macchina, fece un rapido dietro front e puntò verso la guardiola del portinaio situata proprio sotto l'arco d'ingresso del college. Era uno sgabuzzino angusto, in cui troneggiava un grande casellario di legno dove appendere le chiavi e lasciare eventuali messaggi, c'erano poi un radiatore elettrico e la radio che diffondeva una musica di sottofondo.

«Scusi, io...» fece Richard rivolgendosi all'uomo corpulento in elegante doppiopetto nero che stava a braccia conserte dietro il bancone.

«Dica pure, Mister MacDuff, in che cosa posso esserle utile?»

Nello stato di confusione mentale in cui si trovava, Richard trasecolò al sentirsi chiamare per nome. Del resto i portinai dei college inglesi sono famosi per questa loro memoria da elefante di cui vanno giustamente orgogliosi e che sfoggiano in ogni minima occasione.

«Che lei sappia, c'è un cavallo qui nel college? Anzi, per essere precisi: se per caso ci fosse un cavallo nel college, lei lo saprebbe,vero?»

Senza battere ciglio l'altro sentenziò: «Rispondo "Nossignore" alla prima domanda e "Sissignore" alla seconda. Posso fare altro per lei, Mr. MacDuff?».

«Ehm... No» fece Richard picchiettando nervosamente le dita sul bancone. «No, grazie. Grazie dell'informazione. Mi ha fatto piacere rivederti, ehm... Bob...» buttò lì a casaccio, poi concluse: «Buonanotte».

Quando se ne fu andato, il portiere rimase immobile a braccia conserte scuotendo leggermente il capo. «Eccoti una tazza di caffè appena fatto, Bill» annunciò un altro portiere, emergendo dal retro dello sgabuzzino con un bricco fumante in mano. «Fa freddo questa notte, vero?»

«Eh sì, grazie, Fred» rispose l'altro prendendo la tazza e, mentre beveva, aggiunse: «Non c'è niente da fare, la gente qui dentro non cambierà mai! Sono degli originali, ecco cosa sono! Pensa che è appena venuto qui uno a chiedermi se c'era un cavallo nel college!».

«Oh, davvero?» commentò Fred concedendosi una lunga sorsata di caffè. «Poco fa, invece, è entrato in guardiola un tizio strano. Doveva essere un prete straniero, sai uno di quelli che vanno in giro con il cappuccio in testa. Non sono riuscito a capire una parola di quello che ha detto... però mi è sembrato contento di starsene lì davanti alla stufa ad ascoltare il radiogiornale.»

«Come faceva a essere straniero se voleva sentire il notiziario?»

«Be', alla fine gli ho detto di sparire. Mi ero stancato di vederlo lì impalato davanti alla mia stufa! Allora lui si volta e sai che cosa mi chiede? Mi chiede se deve "sparire" o "sparare". Io sfodero la mia migliore imitazione di Bogart e gli dico: "Non fare storie, amico, credimi è meglio per te..."»

«Ma non farmi ridere, mi sembra più la voce di Jimmy Cagney!»

Bill ci pensò su un attimo, poi protestò: «Scusa, ma questa non è la tua imitazione di Kenneth McKeller?».

«Sì, hai ragione, mi sono sbagliato... Comunque come è andata a finire con quel prete?»

«Mi ha guardato dritto negli occhi e con una voce strana ha sussurrato...»

«Lascia perdere le imitazioni, Fred! Raccontami solo quello che ha detto, ammesso che ne valga la pena!»

«Ha detto che mi credeva.»

«Non vedo che cosa ci sia di divertente in questa storia, Fred.»

«Te l'ho raccontata solo perché quel prete, prima di andarsene, mi ha raccomandato di dare un'occhiata al suo cavallo: sosteneva di averlo lasciato in un bagno.»

Capitolo Undicesimo...

Gordon Way fluttuava mestamente lungo la strada buia, anzi, sarebbe meglio dire che tentava di fluttuare...

Come ogni fantasma che si rispetti — ahimè, ormai si era quasi rassegnato a questa dura realtà — doveva pur decidersi a levitare leggero nell'aria. Le sue peraltro scarse cognizioni sui fantasmi l'avevano portato a concludere che se proprio doveva diventare uno di loro, tanto valeva sfruttare almeno i vantaggi offerti dall'immaterialità, primo fra tutti la capacità di fluttuare. Purtroppo, non essendosi ancora impadronito dei segreti del mestiere, anziché levitare, zampettava penosamente passo dopo passo.

Voleva raggiungere casa sua, non aveva la più pallida idea di che cosa avrebbe fatto una volta arrivato a destinazione, ma, dopotutto, anche i fantasmi hanno diritto a trascorrere la notte al riparo dalle intemperie! Inoltre Gordon sperava che il ritrovarsi in un ambiente a lui familiare potesse in qualche modo risollevargli il morale ed essergli d'aiuto. Che genere d'aiuto non lo sapeva nemmeno lui. Avere una meta da raggiungere gli sembrava già qualcosa di positivo; una volta a casa doveva escogitare un altro obiettivo a cui puntare.

Arrancava tristemente da lampione a lampione, fermandosi sotto ognuno di essi per controllare alla luce le varie parti del suo corpo.

Diventava di minuto in minuto sempre più evanescente.

Stava scomparendo nel nulla, il suo corpo era un'ombra che danzava nella nebbia, un'illusione effimera pronta a scomparire da un momento all'altro. A tratti, però, le sue membra tornavano a essere ben visibili, tanto da ridargli quasi l'illusione di possedere un corpo in carne e ossa. Aveva provato ad appoggiarsi con la schiena a un lampione e per poco non era caduto passandogli — essendo incorporeo — in mezzo.

Con una certa riluttanza aveva anche cominciato a pensare a quello che era accaduto. Ricostruire i tragici eventi di quella serata gli risultava incredibilmente difficoltoso. Gli psicologi sostengono che la mente spesso cerca di sopprimere il ricordo di eventi traumatici e Gordon era convinto che questa diagnosi si adattasse perfettamente al suo caso. In fin dei conti se vedere un tizio balzare fuori dal portabagagli della tua macchina e spararti addosso non è un'esperienza traumatica, cosa diavolo può essere allora?

Mentre si trascinava penosamente passo dopo passo, tentava di richiamare alla memoria la faccia di quell'individuo, ma era come stuzzicare un dente dolorante, così Gordon lasciò perdere.

A proposito, chissà se il suo testamento era in ordine! Doveva assolutamente ricordarsi di chiamare il suo avvocato domani mattina... Oddio! Ormai era troppo tardi! Era morto, non poteva più dire niente a nessuno!

Che cosa ne sarebbe stato della sua azienda senza di lui? Gli vennero in mente un paio di possibilità ma preferì non starle ad analizzare nei dettagli, in fondo che

importanza aveva, dato che, comunque, non sarebbe stata più sua? Era curioso di vedere che razza di necrologio gli avrebbero fatto, avrebbe dato non so cosa per poterne avere almeno una copia. Che cosa avrebbero detto di lui? Sperava con tutto il cuore che quei taccagni bastardi si degnassero di far pubblicare una bella sviolinata! Dopotutto lui si era sbattuto un sacco! Aveva rimesso in piedi da solo l'industria del *software* britannico, aveva contribuito a rialzare la bilancia delle esportazioni, si era prodigato in opere di carità, aveva promosso attività di ricerca sperimentale (per esempio l'attraversamento dell'Atlantico a bordo di un sottomarino a energia solare, tentativo fallito ma pur sempre d'importanza storica) ecc. ecc. ecc.. Se avessero osato rovinargli la reputazione andando a rivangare quella vecchia faccenda del Pentagono li avrebbe citati per diffamazione! Anzi, doveva proprio ricordarsi di chiamare il suo avvocato...

No, non poteva!

Accidenti! Chissà se un morto poteva inoltrare una causa di diffamazione? Solo un legale avrebbe potuto rispondere, ma ormai non era più tempo di chiedere pareri o consigli.

Con crescente angoscia, Gordon realizzò che la cosa di cui avrebbe sentito maggiormente la mancanza, del mondo dei vivi, sarebbe stato proprio il telefono. Rattristato da questa considerazione, cercò di concentrarsi nuovamente sull'aspetto del suo assassino.

Più ci pensava, più si andava convincendo che quel tizio gli era sembrato subito la personificazione della Morte... O forse si era trattato di uno scherzo della sua immaginazione. Eppure avrebbe giurato di aver visto uno con un cappuccio! Che l'avesse o non l'avesse restava pur sempre da chiarire un punto essenziale: che cosa accidenti ci faceva quello là nel baule della sua Mercedes?

Mentre stava rimuginando fra sé questi pensieri, una macchina, piccola oasi di luce in quell'universo di tenebre, sfrecciò sulla strada e scomparve nell'oscurità. Gordon pensò con nostalgia alla sua accogliente Mercedes con gli interni in pelle, l'aria condizionata, il riscaldamento centralizzato, che giaceva ormai abbandonata sul ciglio della strada. Improvvisamente gli venne un'idea straordinaria.

In fondo chi gli impediva di mettersi a fare l'autostop? Ma gli altri potevano vederlo? E, in caso si fossero accorti della sua presenza, come avrebbero reagito? C'era un solo modo per rispondere a tutti questi interrogativi: provare.

Sentendo il rumore di un'altra macchina che si avvicinava, Gordon si girò di scatto, attese di vederla sbucare dalla nebbia, poi alzò il pollice e si esibì nel più accattivante sorriso mai comparso sul volto di un fantasma.

Il guidatore non accennò a rallentare.

Evidentemente non l'aveva visto.

Senza pensarci due volte Gordon lo mandò a quel tal paese, e, alzato il braccio, gli fece un gestaccio eloquente. Solo allora si rese conto che il suo arto era praticamente invisibile. Avendo notato però che il suo corpo, di tanto in tanto, assumeva forme meno evanescenti, provò quindi a concentrarsi per verificare se poteva apparire e scomparire a comando. Al primo tentativo il risultato non gli parve esaltante, tentò e ritentò una decina di volte e giunse alla conclusione che, sforzandosi, riusciva a rendersi visibile per uno o due secondi. Per rendere percepibile la sua presenza

doveva quindi calcolare esattamente i tempi.

Un'altra macchina si stava intanto avvicinando a velocità sostenuta. Gordon si voltò, alzò il pollice, attese il momento propizio e infine si materializzò.

Il guidatore sterzò leggermente, poi proseguì ad andatura più lenta. Non era un vero e proprio successo, ma era pur sempre meglio di niente. Ringalluzzito, Gordon decise di piazzarsi proprio sotto il lampione e di esercitarsi ancora per un po': il prossimo automobilista si sarebbe sicuramente fermato.

Capitolo Dodicesimo...

Se desiderate lasciare un messaggio, parlate dopo il segnale acustico. Vi richiamerò appena possibile.» *Beep.*

«Merda! Accidenti! Aspetta un attimo! Oh, Cristo! Senti... ehm...»

Click.

Riappendendo il ricevitore, Richard inserì velocemente la retromarcia, percorse qualche metro e si fermò proprio sotto il cartello stradale che pochi minuti prima aveva superato a gran velocità. Era riemerso dal labirinto di sensi unici di Cambridge adottando il vecchio sistema di girare in tondo a ritmo sempre più sostenuto in modo da acquistare una specie di velocità di fuga grazie alla quale aveva imboccato a casaccio un strada secondaria che ora stava tentando di identificare.

Il cartello stradale era posto nei pressi di un bivio e segnalava una località che Richard non riusciva assolutamente a ritrovare sulla cartina. L'istinto gli diceva che stava andando nella direzione sbagliata, ma non voleva tornare indietro per paura di ritrovarsi nuovamente intrappolato nella diabolica orbita gravitazionale del sistema stradale di Cambridge.

Nella speranza di trovare qualche altra indicazione più avanti, girò quindi a sinistra, poi, preso dall'impazienza, voltò a destra, infine ancora a sinistra e, dopo un altro paio di tentativi di questo tipo, finì inesorabilmente col perdere l'orientamento.

Lanciò un paio di sonore maledizioni e accese il riscaldamento della macchina. Se, anziché tentare di telefonare a Susan mentre guidava, si fosse concentrato, probabilmente adesso avrebbe saputo dove diavolo stava andando! Accidenti! E pensare che lui non voleva affatto fare installare il radiotelefono, ma Gordon aveva tanto insistito e si era perfino accollato tutte le spese extra!

Con un sospiro di esasperazione, Richard girò di nuovo a sinistra e per poco non investì in pieno un tizio che stava trascinando un corpo in mezzo a un prato. Oddio, per un secondo credette sul serio di vedere una scena simile, poi si disse che doveva essere semplicemente un contadino intento a tirarsi dietro un sacco pieno zeppo di chissà che cosa... Perché mai quel tipo avesse deciso di andare nei campi in una notte come quella Dio solo lo sapeva! Poco dopo, alla luce degli abbaglianti, distinse chiaramente una figura maschile che si allontanava con in spalla un sacco.

"Sta senz'altro meglio di me!" pensò Richard esasperato, premendo a fondo sull'acceleratore.

Pochi minuti dopo raggiunse un bivio che immetteva su una provinciale, stava per imboccarla ma, non vedendo alcun cartello stradale, cambiò idea.

Si chinò in avanti, inserì il radiotelefono, e rifece il numero di Susan.

«... vi richiamerò appena possibile.»

Beep.

«Ciao, sono Richard... Mio Dio, Susan, non so proprio da dove cominciare... Che casino! Scusami, scusami, scusami! Ne ho fatta un'altra delle mie, probabilmente la

peggiore di tutte... Devi credermi, mi dispiace da morire. È stata tutta colpa mia e sono pronto a fare qualsiasi cosa per rimediare... Qualsiasi cosa, te lo giuro...»

Mentre parlava gli venne il dubbio che questo non fosse il tono più adatto con cui rivolgersi a una segreteria telefonica, ma proseguì imperterrito nella sua perorazione: «Sono pronto a tutto! Potremmo andare via per una settimana o magari solo per il week-end, come vuoi tu... Adesso, subito. Che ne diresti di una vacanza al mare in un paese caldo? Non mi farò corrompere da Gordon, non preoccuparti. Me ne frego di quello che dirà... A volte si comporta da vero negriero, ma tu dovresti saperlo meglio di me dato che sei sua sorella! In effetti gli avevo detto che... ehm... Accidenti! Accidenti! Avrei dovuto... ehm... No, lasciamo perdere, non ha alcuna importanza! Ce ne andremo comunque, vada al diavolo lui e il programma *Anthem*! Se non è pronto per la prossima settimana non casca il mondo! Voglio andare via con te a ogni costo! Al diavolo Gordon!... UAAARRGHHH!».

Con un urlo di terrore, Richard sterzò bruscamente per evitare il fantasma di Gordon Way che si era materializzato davanti al cofano della sua macchina.

Pigiò a tutta forza sui freni e l'auto cominciò a sbandare. "Che cosa posso fare adesso?" Si chiese tentando di ricordare i consigli di un programma televisivo dal titolo *Situazioni d'emergenza alla guida* che aveva visto un po' di tempo prima. "Oh Cristo! Non mi viene in mente... Ah, ecco!" Di colpo gli sembrò di risentire la voce dello speaker sentenziare autorevolmente: «... In caso di ghiaccio sulla strada fate attenzione a non frenare mai bruscamente...». Ormai era troppo tardi! E adesso che cosa sarebbe successo? Non fece nemmeno in tempo a chiederselo che la macchina prese a volteggiare in una serie di testa coda, saltò sull'altra corsia, andò a sbattere sulla sponda erbosa, si girò di nuovo e infine tornò in posizione di marcia sul lato sbagliato della carreggiata, vale a dire contromano. Richard, stravolto e ansante, appoggiò il capo sul volante.

Istintivamente allungò una mano, prese il ricevitore e con voce rauca sibilò: «Scusa, Susan, ti richiamo più tardi».

Poi alzò lo sguardo e vide il fantasma di Gordon Way fissarlo con occhi allucinati e puntargli contro un dito accusatore.

Richard non avrebbe saputo dire per quanto tempo era rimasto seduto lì del tutto incapace di muoversi. L'apparizione era svanita quasi subito, ma lui, letteralmente pietrificato, era tornato alla realtà solo quando aveva sentito un improvviso stridore di freni e aveva visto i fari di un'altra macchina proprio di fronte alla sua.

Aveva scosso la testa incredulo, rendendosi conto all'improvviso che era fermo contromano. Come se non bastasse l'auto che si era bloccata, evitando miracolosamente un incidente frontale, era una volante della polizia. Richard inspirò un paio di volte, poi scese e andò incontro all'agente che con studiata lentezza si stava avvicinando.

Il poliziotto lo squadrò con cipiglio da capo a piedi senza proferire verbo.

«Ehm... Mi dispiace, agente» esordì Richard nel tono più calmo che gli riuscì di raffazzonare. «Vede, io... ehm... Ho sbandato... La strada è viscida... c'è un po' di ghiaccio... ehm... Ho fatto un paio di testa coda... ehm... infatti, come vede, sono finito sull'altra corsia.»

«Potrebbe dirmi esattamente che cosa è successo? Come mai ha sbandato?» fece l'altro senza scomporsi, tirando fuori un taccuino.

«Io venivo in quella direzione» spiegò Richard indicando l'altro senso di marcia. «Il fondo stradale era scivoloso a causa della nebbia e del gelo... Inoltre, per essere sincero, stavo guidando e pensando ai fatti miei quando ho creduto di vedere il mio capo comparire proprio davanti al parabrezza.»

L'agente lo fissò senza proferire verbo.

«Deve trattarsi del solito complesso di colpa. Sa com'è, agente, stavo giusto meditando di piantarlo in asso e di andarmene via per il week-end» aggiunse Richard con un mezzo sorrisetto.

Il poliziotto esitò, non sapeva se stesse dicendo la verità o volesse prenderlo in giro, un barlume di comprensione gli illuminò lo sguardo ma, sforzandosi di restare impassibile, chiese: «Ha bevuto, per caso?».

«Sì» sospirò Richard. «Ma non molto. Due bicchieri di vino e... un dito di Porto. Non sono ubriaco, glielo assicuro! Si è trattato solo di un attimo di distrazione... Adesso sto benone.»

«Come si chiama?»

Richard gli diede nome e indirizzo, l'altro li scrisse con studiata calma sul taccuino, diede un'occhiata alla targa della macchina e prese nota anche di quella, poi domandò: «Come si chiama il suo capo?».

«Way, Mr. Gordon Way.»

«Oh!» esclamò l'agente sorpreso. «È il Gordon Way dei computer, vero?»

«Ehm... Sì, proprio così. Io programmo *software* per la WayForward Technologies II.»

«Alla centrale abbiamo uno dei vostri computer, ma non c'è verso di farlo funzionare!»

«Davvero? Di che modello si tratta?»

«Mi pare che si chiami Quark II.»

«Oh, ma allora si spiega tutto!» esclamò Richard con un sospiro di sollievo. «Il Quark II fa veramente schifo, non ha mai funzionato e non esiste alcuna possibilità di porvi rimedio!»

«Sono pienamente d'accordo con lei! L'avevo detto anche ai miei colleghi, ma nessuno mi ha dato retta!»

«Invece la sua diagnosi è esatta! Quell'aggeggio è completamente senza speranza, tant'è vero che non l'abbiamo più prodotto. Dica ai suoi colleghi di rassegnarsi e lo usi come fermacarte!»

«No, meglio di no... Se lo facessi dovrei rassegnarmi a stare in ufficio con la porta spalancata» obiettò l'agente.»

«Può ripetere, scusi? Non credo di aver capito..,»

«Quel computer mi serve per bloccare la porta, non si chiude bene... Il mio ufficio è pieno di spifferi e in questa stagione al minimo colpo di vento la porta si spalanca! In estate in compenso sembra di essere in un forno crematorio! È una vera catapecchia, non una centrale di polizia!»

Così dicendo, l'agente chiuse il suo taccuino, lo infilò in tasca poi concluse: «Sa che cosa le consiglio? Si ficchi in macchina, chiuda bene la portiera e torni a casa

subito. Una volta arrivato si ubriachi del tutto, così perlomeno le passeranno i sensi di colpa... Dia retta a me, questo è l'unico modo per trascorrere un tranquillo week-end! Adesso, però, si concentri sulla guida, altrimenti rischia di lasciarci l'osso del collo!».

L'agente tornò alla macchina e dal finestrino aperto guardò Richard fare manovra per riportarsi sulla corsia giusta, quindi sparire nella notte, dopodiché anche lui ripartì.

Richard fece un profondo sospiro, guidò con calma fino a Londra, parcheggiò davanti a casa, trovò senza problemi la chiave dell'appartamento, entrò e si stese tranquillamente sul divano, si versò un bicchiere di brandy e solo a quel punto cominciò a tremare da capo a piedi.

Era sconvolto per tre validi motivi.

Innanzi tutto pensava al rischio mortale corso in quell'incidente stradale che per fortuna si era poi rivelato senza conseguenze. Lo shock cominciava a farsi sentire solo adesso, prima l'adrenalina gli scorreva a fiumi nelle vene, adesso, per reazione, tremava come una foglia e si sentiva svuotato d'energie.

Rivedeva la macchina balzare sulla corsia opposta, volteggiare in quella spaventosa serie di testa coda e intanto gli sembrava di avere ancora davanti agli occhi il fantasma di Gordon... «Oh, mio Dio!» Esclamò, bevendo un sorso di brandy per farsi coraggio.

Gordon era indubbiamente una delle poche persone al mondo in grado di suscitare una gamma infinita di sensi di colpa, era una sua indiscussa prerogativa, ma Richard non si sarebbe mai aspettato di essere diventato così vulnerabile, di essersi lasciato irretire fino a quel punto!

Con il bicchiere di brandy in mano, si alzò, andò di sopra e spalancò la porta dello studio, il che richiese lo spostamento, con il piede, di una pila di riviste sui computer che bloccava l'entrata. Era un'ampia stanza con un'immensa vetrata che dava sulla parte nord di Londra. La nebbia andava piano piano diradandosi e la cattedrale di St Paul luccicava nell'oscurità. Richard guardò per alcuni istanti il panorama, provando una vaga sensazione di sollievo. Dopo gli orrori di quella notte gli parve un sogno poter ammirare qualcosa di familiare.

Di fronte alla vetrata c'erano due lunghi tavoli sui quali erano stati sistemati sei computer Macintosh. Sullo schermo del Mac II troneggiava una riproduzione del divano e delle scale di casa sua, con tanto di corrimano, calorifero e altri dettagli, compresa ovviamente la brusca svolta che la rampa faceva fra il primo e il secondo piano.

Il programma era stato studiato per riprodurre tutti i possibili movimenti del divano: lo si vedeva infatti ruotare lentamente da una parte, poi bloccarsi, tentare un'altra direzione, poi una terza ancora... Le manovre a disposizione non erano molte e bastava poco per capire che quel divano era irrimediabilmente incastrato.

Tre altri computer erano invece collegati con una serie di sintetizzatori, un Emulatore II, un campionatore HD, un gruppo di moduli TX, un Prophet VS, un Roland JXIO, un Korg DW8000, un Octapad, un sintetizzatore per chitarra elettrica modello Synth-Axe MIDI e persino una vecchia batteria di tamburi piazzati in un angolo e letteralmente coperti di polvere. C'era anche un registratore a cassette, che era usato di rado in quanto i brani musicali venivano immagazzinati in sequenze *file* e

introdotte direttamente nei computer.

Richard si sedette di fronte allo schermo di uno dei Mac per controllare che tipo di programma aveva inserito. Sullo schermo vide scorrere una pagina elettronica del giornale *Excel,* e si chiese perplesso a che cosa mai servisse. Analizzandola con attenzione, scoprì che conteneva importanti informazioni — da lui precedentemente caricate dopo una ricerca sulle banche dati del *World Reporter* e del *Knowledge* — sul comportamento delle rondini.

Era riuscito a riprodurre graficamente i loro voli migratori, l'ampiezza, le caratteristiche aerodinamiche e i movimenti delle loro ali, nonché alcune delle figure che un gruppo di cigni disegnava in volo, ma ancora non aveva la più pallida idea del procedimento da seguire per assemblare tutti questi dati.

Dal momento che non se la sentiva di strizzarsi il cervello per cercare soluzioni razionali, agì d'istinto e tentò una soluzione a casaccio. Selezionò e copiò una sequenza di movimenti, li inserì in un apposito programmatore — che riconvertì in scala e manipolò le figure secondo un prefissato procedimento algoritmico — poi caricò i *file* così ottenuti nel *Performer,* un eccezionale sequenziatore, infine collegò il computer al sintetizzatore per vedere che razza di brano musicale saltava fuori.

Il risultato fu un'esplosione di suoni cacofonici.

Richard bloccò subito il sintetizzatore, inserì nuovamente i dati nel convertitore dandogli precise istruzioni di impostare la melodia sui toni di sol minore. Mentre componeva l'ordine sulla tastiera, promise a se stesso che in futuro non sarebbe mai più ricorso al dispositivo di preselezione della tonalità musicale: per essere sinceri, si trattava di una colossale presa in giro... L'intero programma poggiava infatti su un assunto fondamentale: la ferma convinzione che le migliori melodie altro non fossero se non la riproduzione sonora di fenomeni naturali. Se questa tesi era esatta, suoni e armonie avrebbero dovuto emergere spontaneamente senza alcuna forzatura meccanica.

Richard giurò che non l'avrebbe fatto mai più, però, visto che ormai l'istruzione era stata inserita, pigiò il pulsante di ascolto.

Il risultato fu un'allucinante esplosione di suoni cacofonici in sol minore.

L'assemblaggio di dati messi insieme a caso era, evidentemente, un procedimento da scartare.

Non gli restava che ricominciare daccapo spezzettando il programma in varie fasi. Innanzi tutto avrebbe dovuto riportare su un grafico tutti i movimenti eseguiti da un'ala di rondine in volo per convertirli poi in musica. Avrebbe ottenuto così una prima nota e come inizio non era male. Non ci avrebbe impiegato nemmeno molto tempo, sabato e domenica erano più che sufficienti!

Disgraziatamente però non aveva il week-end a disposizione per risolvere quel problema: doveva infatti ultimare la seconda versione di *Anthem.* Gordon la voleva a tutti i costi entro la fine dell'anno, pardon del mese! (Doveva essere un lapsus freudiano...)

Il che riportò inesorabilmente Richard al suo terzo, gravissimo, motivo di cruccio.

Più ci pensava e più si rendeva conto che né quella né la prossima settimana avrebbe potuto mantenere la promessa fatta a Susan al telefono. D'altra parte rimangiarsela avrebbe voluto dire rompere definitivamente con lei... Ammesso e non

concesso che Susan, dopo il mancato appuntamento di quella sera, non avesse già deciso di farla finita una volta per tutte!

La consapevolezza di non poter in alcun modo cancellare il messaggio registrato sulla segreteria telefonica gettò Richard nella più nera disperazione. La bomba ormai era innescata e gli eventi avrebbero seguito il loro corso! Niente. Ormai non poteva fare più niente.

All'improvviso una folle idea gli balenò nella mente.

La contemplò esterrefatto per alcuni istanti, poi decise di metterla in atto.

Capitolo Tredicesimo...

Un cannocchiale scrutava nell'oscurità della buia notte londinese, osservava... spiava... curiosava... Una sbirciatina qua, un'altra là, per vedere se qualche novità, un particolare interessante, un utile dettaglio, si prospettavano all'orizzonte...

Attratto da un impercettibile movimento, il cannocchiale si posò sul retro di un edificio. Era uno di quei palazzi vittoriani ormai ristrutturati e divisi in piccoli appartamenti. Lungo il muro del caseggiato correvano i tubi di scarico dell'acqua piovana, allineata nel cortile c'era invece una fila di bidoni dell'immondizia... Niente altro... Doveva essere stato un falso allarme.

Stava già per spostarsi in un'altra direzione, quando un'ombra parve emergere nella luce lunare. Il cannocchiale tornò a focalizzarsi sul muro, tentando di individuare un qualsiasi indizio, un gioco di chiaroscuri, un'impercettibile stonatura. La nebbia cominciava a diradarsi e l'oscurità non era più così fitta.

Inquadrò meglio la scena, mise a fuoco le lenti, ancora un po', ancora un po'...

Eccolo! C'era davvero! Si stava spostando verso l'alto, doveva essere a circa un metro da terra, fra il davanzale di una finestra e un tubo dell'acqua piovana. Era un'ombra scura abbrancata al muro alla ricerca di un appoggio per i piedi e di un appiglio per le mani. Il cannocchiale scrutò attentamente.

Era un uomo, alto e magro, indossava abiti adatti all'impresa — aveva infatti un paio di pantaloni e un maglione scuri — ma si muoveva a scatti e in modo piuttosto goffo.

"Deve essere nervoso... Che strano!" Considerò l'osservatore e, guardando la misteriosa figura che saliva, rimuginò fra sé varie ipotesi. "Sicuramente si tratta di un ladruncolo dilettante... Guarda lì come annaspa... Oh, mio Dio! Ma è proprio un incapace! Gli è scivolato il piede! Per fortuna si è aggrappato a quello spuntone, altrimenti cadeva di sotto. Adesso si è fermato a riprendere fiato. To', ha cambiato idea, sta' a vedere che rinuncia... No, ci ha ripensato, evidentemente la discesa gli è sembrata ancora più difficoltosa della salita. Adesso si sporge di nuovo per afferrare un appiglio e tirarsi su, ce l'ha fatta! Ma il piede per poco non mancava ancora la presa... Accidenti che rischio ha corso! Se l'è vista davvero brutta!

"Adesso comunque lo aspetta un tratto facile. Eccolo, ha raggiunto il terzo piano, si ferma sul davanzale di una finestra... Tira il fiato e... lo sapevo, me lo sentivo che faceva il fatale errore di guardare giù! Adesso ha una fifa blu e suda freddo! Si siede sul davanzale, si appoggia al vetro della finestra e guarda dentro per vedere se c'è qualcuno. Poi tenta di aprire per introdursi nell'appartamento.

"Qui ti volevo, povero ingenuo! La differenza fondamentale fra un professionista dello scasso e un ladruncolo è che il dilettante, a questo punto, si stramaledice perché ha dimenticato di portarsi appresso un qualsiasi arnese da scasso."

Fortunatamente per lui, anche la padrona di quell'appartamento doveva essere una dilettante delle arti domestiche: la finestra infatti non era bloccata con il fermo.

Facendo un rumore infernale, il ladruncolo la spalancò e si tuffò letteralmente all'interno... Era il colmo, decisamente il colmo! Quell'individuo doveva essere rinchiuso in galera al più presto, se non altro per evitare che si facesse del male! Era la quintessenza della goffaggine!

Giunto a questa conclusione, l'osservatore allungò una mano verso il telefono. Il ladruncolo si affacciò all'improvviso alla finestra, un raggio di luna gli illuminò il viso, poi sparì all'interno dell'appartamento.

La mano esitò ancora qualche istante vicino al telefono, l'osservatore guardava con il cannocchiale e intanto meditava sul da farsi. Infine la mano si mosse, non per afferrare la cornetta ma per prendere l'elenco telefonico di Londra.

Dopo una lunga ricerca e un'ulteriore sbirciata con il cannocchiale, la mano si spostò nuovamente verso il telefono, sollevò il ricevitore e compose un numero.

Capitolo Quattordicesimo...

L'appartamento di Susan era piccolo ma confortevole al punto da sembrare addirittura spazioso, considerò Richard con un certo nervosismo, mentre annaspava per cercare l'interruttore della luce. Simili giochetti di prestigio, come quello di far sembrare grande un locale piccolo, riuscivano solo alle donne!

Non erano comunque le virtù domestiche di Susan a provocargli quello stato di tensione alquanto vicino alla nevrastenia! Era già stato in quella casa diverse volte e immancabilmente aveva notato come ogni spazio fosse stato opportunamente sfruttato e ogni oggetto avesse trovato una sua precisa dislocazione. Il suo appartamento invece, pur essendo il quadruplo di quello di Susan, era così zeppo di ciarpame da sembrare addirittura angusto. Ma che cosa lo rendeva tanto nervoso? Semplicemente il fatto di essere uscito in fretta e furia da casa sua e di essersi intrufolato in quella di Susan in modo a dir poco originale!

Non faceva caldo, eppure Richard grondava sudore.

Si sporse ancora una volta per guardare dalla finestra, poi, in punta di piedi, attraversò la stanza avvicinandosi al telefono e al tavolino su cui era appoggiata la segreteria telefonica.

Non aveva alcun senso muoversi con tanta circospezione dato che Susan non era in casa. Per la verità gli sarebbe piaciuto sapere dov'era, poi si disse che probabilmente parecchie ore prima lei doveva essersi posta la stessa domanda.

Rendendosi conto che stava ancora camminando in punta di piedi, imprecò sottovoce e si diede una grande manata sulla gamba per autoconvincersi a smetterla. Tutto inutile, di lì a poco riprese ad avanzare nella stanza volteggiando sulle punte come Nureyev.

Era tanto sconvolto da non riuscire più a padroneggiare né i suoi nervi né i suoi riflessi: arrampicarsi lungo quel muro era stata un'esperienza scioccante!

Si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte nella manica del vecchio pullover blu scuro. Durante la scalata c'erano stati un paio di momenti allucinanti, aveva temuto davvero di lasciarci la pelle e in un lampo si era visto passare davanti agli occhi tutta la sua vita. Peccato che il terrore gli aveva impedito di apprezzare appieno i momenti più eclatanti di quel lungometraggio: i migliori li aveva trascorsi con Susan. Susan o i computer. Quella congiunzione "o" era fondamentale: non avrebbe mai potuto dire, infatti, Susan e i computer, perché questo rappresentava il lato peggiore della sua vita. Non era forse quello il motivo che l'aveva spinto a salire fin lassù? Richard dovette ripetersi un paio di volte la domanda prima di essere certo della risposta.

Guardò l'orologio: erano le ventitré e quarantacinque.

Gli venne in mente che, prima di toccare qualsiasi cosa, gli conveniva andare in bagno a lavarsi le mani: non era la polizia scientifica a impensierirlo quanto il maniacale senso dell'ordine e della pulizia di Susan... Se avesse lasciato anche solo

un'impronta lei se ne sarebbe accorta subito!

Andò di là, ficcò le mani nel lavandino e mentre l'acqua scorreva si guardò nello specchio: in quell'asettica luce al neon la sua faccia era a dir poco spaventosa. Per contrasto ripensò alla discreta e calda illuminazione delle candele nella sala da pranzo del college, le immagini di quella serata in onore di Coleridge gli ritornarono alla mente: era accaduto poche ore prima, eppure gli sembrava che fossero passati anni da allora. Era stato tutto così semplice, così rilassante: qualche bicchiere di vino, un po' di conversazione cordiale, un paio di giochetti di prestigio... Richard ripensò al faccino infantile di Sarah con gli occhioni spalancati per lo stupore e la meraviglia. Prese l'acqua fra le mani e si sciacquò il viso, mentre ad alta voce ripeteva i versi di Coleridge:

> «... Guardati! Guardati!
> Gli occhi ha di fuoco, la chioma al vento!».

Si pettinò e rivide sfilare davanti agli occhi i ritratti di uomini illustri appesi alle pareti dell'antica sala da pranzo. Soprappensiero afferrò lo spazzolino e si lavò i denti, poi di colpo gli venne in mente che non era lì per fare toeletta ma per rubare il nastro della segreteria telefonica. Scosse il capo un paio di volte per schiarirsi le idee, si guardò ancora nello specchio, poi chiuse il rubinetto del lavandino, spense la luce e si diresse in salotto.

A che ora sarebbe tornata Susan? Domanda sciocca: per rispondere bisognava innanzitutto sapere che cosa stava facendo. Richard si avvicinò al tavolino, pigiò il pulsante della segreteria telefonica e il nastro cominciò a riavvolgersi. Accidenti! Non finiva mai: probabilmente Gordon aveva chiamato in preda a una delle sue solite crisi di logorrea acuta.

Con sorpresa si rese conto che fino a quel momento non gli era nemmeno lontanamente balenata l'idea che qualcun altro avesse potuto lasciare un messaggio: ascoltare le registrazioni altrui era un po' come violare il segreto epistolare. Lo disgustava ficcanasare così in fatti che non lo riguardavano, ma si fece forza ripetendosi che stava solo cercando di rimediare a un errore altrimenti fatale. Decise quindi di far girare il nastro fermandolo a intervalli regolari fino ad arrivare al punto in cui partiva la sua registrazione. "Sì, come tattica può andare." Pensò fra sé, non del tutto convinto.

Pigiò quindi il pulsante d'ascolto, ma, in preda al nervosismo, mancò il bersaglio e premette quello dell'emissione della cassetta. La reinserì e riprovò con maggior calma. *Beep.*

«Ciao, Susan. Sono Gordon. Sto andando al cottage. È giovedì sera e sono esattamente le... ehm...»

Richard fece scorrere avanti il nastro ancora un po'. «... Devo assolutamente sapere a che punto è Richard con la programmazione e se ci sta lavorando sul serio oppure no...» Inviperito, Richard pigiò nuovamente il pulsante e mandò avanti la registrazione. Lo infastidiva sapere che Gordon si serviva di Susan per convincerlo ad abbreviare i tempi. Ovviamente quel bandito non l'avrebbe mai ammesso... Certo che con un rompipalle simile come fratello non c'era da stupirsi che Susan a volte non

tollerasse nemmeno l'idea di sentir parlare di computer! *Click.*

«... A vista. Fammi ricordare di dire a Susan, sempre la segretaria, che mi serve al più presto un bel cartello con stampato a lettere cubitali: "Attenzione! Si spara a vista!". Ho intenzione di montarlo su un paletto ad altezza di coniglio in modo che quelle povere bestie, vedendolo, si tengano alla larga!».

«Ma cosa diavolo sta blaterando?» Si chiese Richard ad alta voce, pigiò ancora il pulsante. Cominciava seriamente a sospettare che Gordon volesse emulare Howard Hughes e, non potendo sperare di diventare altrettanto ricco, facesse di tutto per comportarsi in modo da superarlo in eccentricità.

«Dove ero rimasto?» continuò la voce di Gordon. «Ah, sì! Ti stavo parlando di Richard e *dell'Anthem* 2.00. Ti giuro, Susan, che la situazione è disperata: il programma dovrebbe essere sottoposto al beta test fra non più di due...»

Richard riavvolse furiosamente il nastro.

«... l'unica persona in grado di appurare con assoluta certezza se lui si è messo sul serio al lavoro, o se sta inseguendo ancora sogni impossibili, sei proprio tu, Susan...»

Si era ripromesso di non ascoltare, ed ecco che invece stava diventando letteralmente furioso per le parole che sentiva. Augurandosi che quella registrazione finisse presto, Richard premette il pulsante per mandare avanti il nastro.

Quando si mise in ascolto udì solo la musica di Ravel. Che strano! Riavvolse ancora per un paio di minuti e sentì un'altra volta il *Bolero.* Da quando in qua uno telefona per deliziare la segreteria con un brano musicale? Richard non riusciva più a raccapezzarsi.

Stava ancora rimuginando quando il telefono squillò e automaticamente lui sollevò il ricevitore, per poi mollarlo di colpo come se fosse un serpente a sonagli quando si rese conto della sciocchezza che aveva fatto. Ormai era troppo tardi! Tanto valeva rispondere. Trattenendo il fiato prese in mano il ricevitore e udì una voce dire:

«La Prima Regola del perfetto scassinatore è questa: non rispondere mai al telefono quando ci si è illegalmente introdotti in casa altrui. Chi diavolo credi di essere, per Dio!».

Impietrito, Richard riuscì a malapena a balbettare: «Chi parla?».

«Seconda Regola: studiare attentamente il piano e fornirsi di attrezzi adatti. Guanti compresi. Non commettere mosse false e soprattutto non saltellare da un davanzale all'altro nel bel mezzo della notte senza avere la minima idea di che cosa si vuole ottenere!

«Terza Regola: non dimenticare mai, e dico mai, la Seconda!»

«Ma chi parla?» chiese Richard, allibito.

«Un Osservatore Curioso» ribatté imperturbabile l'altro. «Se guardi dalla finestra sul retro vedrai...»

Tirandosi dietro il telefono, Richard si precipitò alla finestra e guardò fuori. Il lampo di un flash lo colpì in pieno.

«Quarta Regola: non metterti mai dove puoi essere fotografato.

«Quinta Regola... Mi stai ascoltando MacDuff?»

«Come? Ah, sì...» mugugnò Richard incredulo. «Come fai a conoscermi?»

«Quinta Regola: non rivelare *mai* il tuo nome, se temi di essere stato riconosciuto nega sempre la tua identità.»

Richard era ammutolito e non osava quasi respirare.

«Ho deciso di tenere un corso per principianti dello scasso, forse un paio di lezioni potrebbero interessarti...» fece la voce.

Richard non rispose.

«Bravo! Vedo che impari! Non sei particolarmente perspicace, ma qualche miglioramento si nota... L'allievo modello a questo punto avrebbe già messo giù la cornetta, ma tu sei troppo curioso — e incompetente — per farlo! Ti confesserò che non ho alcuna intenzione di tenere corsi pratici per ladruncoli dilettanti, ma se per caso dovessi cambiare idea, ti darò lezioni gratis, e sai perché? Perché anch'io sono curioso! Vorrei scoprire come mai Mr. Richard MacDuff che, a quanto mi risulta, è ormai un uomo di successo con un sicuro avvenire in un'azienda di computer, abbia deciso di punto in bianco di diventare un ladruncolo qualsiasi.»

«Chi...?»

«Per venire a capo di questo mistero ho telefonato al servizio informazioni abbonati e ho scoperto che l'appartamento in cui ti sei introdotto appartiene a una certa Miss S. Way. A questo punto, sapendo che il capo di Mr. Richard MacDuff è il famoso Gordon Way, mi chiedo se per caso i due non siano imparentati...»

«Chi...?»

«Stai parlando con Svlad, comunemente noto come "Dirk" Cjelli, che ora ha adottato il cognome Gently per ragioni troppo lunghe e complesse da spiegare. Adesso che ci siamo presentati, permettimi di augurarti la buonanotte. Se vuoi saperne di più raggiungimi al Pizza Express di Upper Street fra dieci minuti... Ah, dimenticavo: porta dei soldi!»

«Per la miseria, Dirk! Hai forse intenzione di ricattarmi?»

«Ti ha dato di volta il cervello, per caso? I soldi non sono per me, ma per pagare la pizza!» ribatté Dirk e senza aggiungere una sola parola riappese.

Pietrificato per lo stupore, Richard impiegò un paio di minuti a riprendersi. Poi si deterse il sudore e posò il ricevitore sulla forcella con studiata delicatezza. Il suo cervello si rimise lentamente in movimento, le sinapsi della sua corteccia cerebrale, riemergendo dal *black out,* gli inviarono in memoria filastrocche infantili e canzoncine per bambini... Richard scosse il capo un paio di volte per impedirsi di pensare a quelle sciocchezze, poi si concentrò di nuovo sulla segreteria telefonica.

Esitò prima di pigiare ancora il pulsante d'ascolto, poi lo fece e sentì ancora le note del *Bolero* di Ravel. All'improvviso udì, però, un rumore allarmante venire dall'ingresso dell'appartamento: il crik-crik di una chiave che girava nella toppa.

In preda al panico, Richard estrasse la cassetta, la infilò in una tasca dei jeans e prendendone una nuova la inserì nella segreteria telefonica. Anche lui aveva una serie di nastri nuovi e pronti all'uso in casa piazzati vicino all'apparecchio: era Susan, la segretaria di Gordon, a fornirglieli regolarmente — povera Susan! Doveva sopportarne di tutti i colori eppure non si lamentava mai ! Ma dov'era finito il santo protettore delle segretarie schiavizzate da boss schizofrenici?

Rimuginando questi pensieri, Richard, quasi senza accorgersene, cambiò improvvisamente idea. Tirò fuori dalla tasca la cassetta che aveva trafugato, la inserì di nuovo nella segreteria togliendo prima quella nuova, poi si fiondò letteralmente sul divano e due secondi dopo, mentre tentava di assumere un'aria disinvolta e

ammiccante, qualcuno entrò in salotto.

Era Michael Wenton-Weakes.

Immobilità glaciale e silenzio di tomba calarono di colpo nella stanza. Fuori il vento cessò. Le civette si bloccarono a mezz'aria. Oddio, forse non andò proprio così: diciamo in parte no. Di sicuro però il riscaldamento centrale si spense in quel preciso istante, incapace di lottare contro il gelo soprannaturale che improvvisamente invase la stanza.

«Cosa ci fai tu qui, Mercoledì?» sibilò Richard alzandosi con uno scatto rabbioso dal divano.

Michael Wenton-Weakes, un tizio dal faccione triste e abbacchiato, veniva infatti chiamato con il nomignolo Michael "questo mercoledì", per la sua fessa abitudine di giurare che un determinato lavoro, un articolo o un appuntamento sarebbero stati ultimati, pubblicati o fissati "questo mercoledì". Quella sera indossava un abito doppiopetto di taglio impeccabile che doveva essere stato il non plus ultra dell'eleganza quando suo padre, il defunto Lord Magna, l'aveva acquistato quarant'anni prima.

Michael Wenton-Weakes occupava uno dei primi posti nella scelta e selezionata lista di persone che Richard detestava caldamente.

Non lo tollerava perché riteneva a dir poco oltraggioso che un tizio appartenente a una classe privilegiata si permettesse di autocompiangersi accusando il resto del mondo di non capire gli immensi problemi dei privilegiati come lui. Intuendo il profondo disprezzo che Richard provava nei suoi riguardi, a dire il vero non occorreva una grande perspicacia per arrivare a una tale deduzione, Michael manifestava nei confronti dell'antagonista un'antipatia altrettanto spiccata.

Dopo qualche istante di gelido silenzio, Michael si voltò con aria lugubre e lanciò un'occhiata a Susan che stava entrando in salotto. Come lei vide Richard si fermò di botto. Posò per terra la borsetta, si tolse la sciarpa, slacciò il cappotto, lo sfilò e lo porse a Michael, si avvicinò a Richard e gli stampò due sonori ceffoni in faccia.

«Morivo dalla voglia di rifilarti due schiaffi! Non ho pensato ad altro per tutta la serata!» Sibilo Susan furiosa. «E non venirmi a dire che te ne stai lì impalato con un braccio dietro la schiena per nascondere il mazzo di fiori che hai dimenticato di portarmi! È un giochetto idiota e ci sono già cascata una volta!» Concluse inviperita facendo dietro front.

«Non sono fiori ma una scatola di cioccolatini» fece Richard, abbacchiato, facendo finta di porgerle un pacco anche se Susan gli voltava la schiena. «Ho dovuto scalare il muro per entrare, così non ho potuto portarmeli dietro. Non hai idea di quanto mi sia sentito cretino...»

«Non lo trovo affatto divertente» ribatté lei, marciando a passo di carica verso la cucina, col piglio deciso di una fermamente intenzionata a polverizzare a mani nude i chicchi di caffè. Pur avendo un aspetto dolce, tenero e delicato, Susan aveva senza dubbio un bel caratterino.

«Ma è vero!» protestò Richard ignorando totalmente Michael. «Per poco non ci rimettevo la pelle!»

«Se è questo che vuoi, posso darti una mano... Prova a entrare in cucina e a raccontare qualcuna delle tue solite battute e ti ritroverai un coltellaccio infilzato da

qualche parte!» abbaiò Susan dalla cucina.

«Suppongo che sia perfettamente inutile chiederti scusa...» fece di rimando Richard.

«Puoi scommetterci!» esclamò lei furibonda, comparendo nuovamente in salotto e fulminandolo con un'occhiata. «E non dirmi che ti sei dimenticato di venirmi a prendere! Ma che razza di uomo sei? Con che coraggio ti presenti qui come se nulla fosse? Che faccia tosta! Persino un'ameba si farebbe degli scrupoli a questo punto, ma tu no! Scommetto che anche il più primitivo degli ameba di tanto in tanto si degna di uscire con la sua ragazza, tu invece te ne freghi! Spero che ti sia annoiato a morte questa sera!»

«Non è stato affatto divertente, se questo ti può consolare... Se fossi venuta non ti saresti divertita... C'era persino un cavallo nel bagno, e so bene quanto detesti questo genere d'imprevisti!»

«Oh, Michael!» sospirò lei esasperata. «Piantala di startene lì impalato come un budino che si squaglia! Grazie per la cena e per il concerto, sei stato molto gentile e non hai idea di quanto mi abbia fatto piacere ascoltare i tuoi problemi per tutta la serata. Adesso però faresti meglio a prenderti il libro che mi hai chiesto e a levare le tende: qui fra un po' ci sarà battaglia e non vorrei che lo spettacolo urtasse la tua delicata sensibilità!»

Così dicendo Susan gli si avvicinò, prese il cappotto che aveva affidato a Michael e lo appese sull'attaccapanni. Privato così bruscamente dei suoi doveri di gruccia, Michael si sentì del tutto spiazzato e fuori posto, tanto che, guardando Richard, balbettò imbarazzato: «Sai, Richard... Ho letto il tuo articolo su, ehm... *Fathom*... Quella pubblicazione sulla musica... ehm...».

«Ho capito, il pezzo intitolato *Paesaggi frammentari»* tagliò corto Richard che non aveva alcuna intenzione di lasciarsi trascinare in una noiosa conversazione sulla disgraziata rivista che Michael dirigeva, o meglio, che aveva diretto fino a pochi giorni prima.

«Ehm... Già, proprio quello... Pezzo molto interessante» insistette Michael. «Mi sono piaciute le digressioni sulle forme delle montagne e degli alberi... sulle alghe riciclate, ecc.»

«Come avrai letto, si tratta di un sistema periodico algoritmico.»

«Oh, è una teoria affascinante, ma non era un genere di articolo adatto a una rivista che dovrebbe occuparsi *d'arte.* Se fossi stato io il direttore non l'avrei certamente pubblicato, ma Ross non ha voluto intendere ragioni! Sta rovinando tutto ciò che io ho costruito... Deve andarsene... *devo* cacciare via quell'usurpatore... Lui non ha nemmeno una briciola di sensibilità artistica, è un ladro, ecco che cos'è!»

«È un'accusa gratuita e assurda, Mercoledì! Ross non c'entra per niente con il tuo licenziamento. Se sei stato cacciato dalla rivista la colpa è solo tua!» ribatté pronto Richard trovandosi invischiato suo malgrado in una discussione che avrebbe voluto evitare.

Ci fu un'improvvisa emissione di fiato.

«Temo che tu non capisca, Richard» insistette Michael con la sua voce più dolce e più calma. «Probabilmente tu non afferri l'importanza che...»

«Per favore, Michael!» intervenne Susan in tono gentile ma fermo, aprendogli al

contempo la porta d'ingresso. Michael Wenton-Weakes annuì debolmente in segno di resa.

«Ecco il libro che mi hai prestato» aggiunse lei porgendogli un volume sull'architettura religiosa del Kent. Lui lo prese, si guardò in giro con aria perplessa come se avesse udito o visto qualcosa di strano, poi si ricompose e con un breve cenno di saluto infilò la porta.

Il nervosismo e la tensione che avevano angustiato Richard scomparvero di colpo come per miracolo. Non riusciva a tollerare Michael e non capiva il debole che Susan aveva per lui, anche se a volte lo trattava con notevole asprezza.

«Susan, cosa posso dire per...» esordì in tono umile.

«Potresti lasciarti andare a un'esclamazione qualsiasi tipo "Ouch!" per esempio! Non hai battuto ciglio nemmeno quando ti ho preso a schiaffi e non credo proprio di averti colpito con mano leggera! Santo Cielo! Ma si gela qui dentro! Che cosa ci fa la finestra spalancata?»

Mentre Susan si precipitava a chiuderla, Richard rispose in tono apparentemente casuale.

«Te l'ho detto, sono entrato da lì.»

Lei si voltò a guardarlo.

«Non sto scherzando, è vero! Volevo anche portarti una scatola di cioccolatini, ma poi nella fretta li ho dimenticati...»

Susan lo guardò allibita, poi esclamò: «Ma che accidenti ti ha preso? Sei impazzito? Avresti potuto cadere e sfracellarti sul marciapiede!».

«Non hai tutti i torti... ehm... potevo rompermi l'osso del collo... non so come mi sia venuto in mente... Comunque era il solo modo per entrare in casa tua, dato che ti sei ripresa la chiave...»

«Per forza, venivi qui a far man bassa nel mio frigorifero perché ti dimenticavi sempre di fare la spesa! Ma ti sei arrampicato davvero fin quassù?»

«Sì, volevo farmi trovare qui al tuo rientro.»

Scuotendo il capo incredula, lei ribatté: «Avresti fatto meglio a esserci prima che uscissi! Ti sei conciato così per via della scalata?».

«Non penserai che sia andato al St Cedd vestito in questo modo, vero?»

«Non mi stupirei affatto, da un po' di tempo non riesco più a capire che cosa significhi per te comportarti in modo logico e razionale!» Sospirò, poi, aprendo un cassetto e pescando un mazzo di chiavi gliele porse dicendo: «Tieni, spero almeno che servano a salvarti la vita! Sono troppo stanca per arrabbiarmi... Michael mi ha fatto un tale testone con tutte le sue lamentele che mi sento addirittura spossata!».

«Non capisco perché lo stai ad ascoltare!» fece Richard alzandosi per andare a preparare il caffè.

«So che ti è antipatico, ma in fondo è un buon diavolo e a volte può essere rilassante parlare con uno che ti rovescia addosso i suoi problemi, se non altro perché non ti chiede niente dei tuoi. Purtroppo, Michael si è convinto che io possa fare qualcosa perché lui ottenga di nuovo la carica di direttore della rivista... È un'idiozia, non c'è possibilità di aiutarlo, ormai, però mi dispiace per lui...»

«A me invece non fa né caldo né freddo! Michael ha sempre vissuto nella bambagia e continuerà a farlo anche adesso che gli hanno portato via il suo giocattolo

preferito!»

«Lo so, a me dispiace solo che lui sia infelice.»

«Ci mancherebbe altro! Al Ross ha trasformato *Fathom* in una rivista brillante e intelligente che va addirittura a ruba! Quando la dirigeva Michael era solo un caravanserraglio di fesserie! Ma guarda in faccia alla realtà, Susan, a Michael l'editoria non ha mai veramente interessato! Il giornale gli serviva come scusa per andare a cena con questo o quel personaggio, se ne è sempre fregato della rivista, degli articoli da pubblicare e via dicendo! Michael non è altro che un bambinone irresponsabile, e i suoi piagnistei non mi commuovono per niente, anzi, mi irritano a morte! Scusa per questa tirata, non volevo nemmeno affrontare l'argomento, invece...»

Stringendosi nelle spalle a disagio, Susan ammise: «Forse tu hai un po' esagerato, comunque ho deciso che mi terrò alla larga da lui almeno fino a quando insisterà a chiedermi favori che non mi competono... Quanto a noi due, sono contenta che tu ti sia annoiato a morte questa sera, quindi chiudiamo questo spiacevole argomento e parliamo invece di questo week-end...».

«Ah... Sì, certo...» fece Richard.

«Oh, aspetta un attimo, forse dovrei prima controllare i messaggi sulla segreteria telefonica...» fece Susan. Premette il pulsante d'ascolto, sentì per un paio di minuti la registrazione di Gordon, poi, esasperata, estrasse la cassetta e porgendola a Richard disse: «Ne ho proprio fin sopra i capelli dì chiacchiere, potresti darla tu a Susan domani mattina? L'ascolterà lei e se c'è qualcosa per me, pregala di farmelo sapere». Con un sospiro di sollievo, Richard la prese e la infilò in tasca.

«Tornando al week-end...» riprese Susan, sedendosi sul divano.

«Vedi io...» mormorò lui imbarazzato.

«Temo proprio di non potermi muovere.» Concluse Susan. «Nicola purtroppo è ammalato e io dovrò sostituirlo al concerto di Wigmore di venerdì prossimo. Eseguiremo dei brani di Vivaldi e Mozart che esulano dal mio repertorio, quindi sabato e domenica dovrei esercitarmi e studiarli a fondo... Mi dispiace, Richard.»

«Non fa niente, anch'io dovrò lavorare» fece lui andandole vicino.

«Lo so, Gordon continua a ripetermi di metterti il sale sulla coda. Dio, quanto vorrei che la piantasse! Non sono fatti miei e oltretutto se gli ubbidissi mi metterei in una situazione spiacevole. Sono stanca di dover subire le pressioni di tutti! Perlomeno, di questo non ti posso incolpare!» Susan bevve un sorso di caffè, poi aggiunse: «Però ci deve essere una via di mezzo fra l'essere assillati e l'essere dimenticati, vorrei che tu lo tenessi presente, Richard! Abbracciami...».

Lui la strinse a sé ripetendosi che era un uomo immensamente e immeritatamente fortunato.

Un'ora dopo, quando uscì dall'appartamento di Susan, Richard scoprì che il Pizza Express era chiuso.

Nel frattempo Michael Wenton-Weakes stava tornando a casa sua, nell'elegante quartiere di Chelsea. Era salito su un taxi e, mentre il conducente guidava, Michael fissava con aria assente fuori dal finestrino picchiettando leggermente le dita sul vetro.

Rap tap tap a rap tap a rap a tap.

Nonostante le apparenze, Michael era un tipo infido e pericoloso: apparteneva infatti a quella categoria di persone calme, gentili e mansuete, ammesso che tutto vada secondo i loro desideri. E visto che fino a quel momento aveva sempre ottenuto ciò che voleva, nessuno aveva mai sospettato che dietro a tanta arrendevolezza si nascondesse qualcosa di diverso.

Moine, smancerie e gentilezze erano solo un paravento per non svelare il vero lato del suo carattere.

Michael Wenton-Weakes era il figlio minore di Lord Magna, un famoso editore, proprietario di parecchi quotidiani, nonché padre eccessivamente permissivo tanto da concedere al più giovane dei suoi eredi di scialacquare ingenti capitali per fondare e dirigere una rivista a dir poco fallimentare. Lord Magna aveva assistito al graduale ma dignitoso declino dell'impero editoriale fondato da suo padre, il primo Lord Magna.

Rimuginando fra sé quei pensieri, Michael continuava a tamburellare le dita sul vetro del finestrino.

A rap tap a rap a tap.

Ricordava ancora con orrore il giorno in cui suo padre era morto fulminato da una scarica elettrica mentre cambiava una presa di corrente, e sua madre, già, proprio *sua madre,* si era messa a capo dell'azienda. La neo presidentessa aveva colto tutti di sorpresa rivelando un fiuto e una determinazione incredibile negli affari. Dopo aver esaminato con attenzione i bilanci degli ultimi anni, ed essere giunta alla conclusione che l'azienda non era stata amministrata ma salassata, Lady Magna aveva dato un'occhiata anche al budget della rivista di Michael.

Tap tap tap.

Ai tempi d'oro della gestione paterna, Michael, anziché stendere un vero e proprio bilancio, si era limitato a farsi un'idea approssimativa di una plausibile cifra globale certo che Lord Magna non si sarebbe preso la briga di andare a controllare.

«Non puoi permetterti di prendere sottogamba questo lavoro, mio caro Michael!» diceva sempre suo padre. «Le spese vanno sempre valutate in anticipo e con attenzione. Hai già un'idea precisa in mente?»

Annuendo con aria grave, Michael abbozzava quindi sui due piedi il bilancio del mese successivo, ammesso che per quella data fosse poi riuscito a mettere insieme un numero della rivista.

Lady Magna non aveva però dato prova di uguale indulgenza, anzi, era partita alla carica con la determinazione di una divisione panzer!

Chissà perché, quando pensava a sua madre, Michael la paragonava automaticamente a un'ascia antica. In Lady Magna in realtà, non c'era proprio nulla di rustico e brutale, poteva tuttalpiù essere paragonata a una di quelle asce squisitamente forgiate da maestri armaioli, perfettamente bilanciata, col manico cesellato e la lama lucente e affilatissima. Se un tale gioiello di perfezione vi avesse sfiorato, vi avrebbe mozzato la mano di netto senza darvi il tempo di accorgervene.

Lady Magna si era tenuta pazientemente in disparte per molti anni, accontentandosi — o perlomeno dandone l'impressione — di recitare la parte della moglie devota e della madre amorosa ma severa. Poi di colpo aveva dissotterrato

l'ascia di guerra — visto che si sta parlando per metafore tanto vale continuare — seminando panico e terrore nel suo entourage.

Michael era uno di quelli che temeva di rimetterci lo scalpo.

Alla Lady di ferro era bastato infatti dare un'occhiata ai bilanci per capire che il figlio aveva buttato lì cifre a caso mese dopo mese, imputando a tasse per altro fantomatiche le spese pazzesche dovute, in realtà, a luculliani pranzi d'affari, scarrozzate in taxi e altre eccentricità del genere. L'imponente salasso finanziario rappresentato dalla rivista di Michael era passato fino a quel momento inosservato a causa dei gargantueschi bilanci di Casa Magna.

Giunta a questa conclusione, la signora aveva immediatamente mandato a chiamare Michael.

Tap tap a rap a tap tap.

«Preferisci che ti parli come a un figlio o come al direttore di una delle mie riviste?» aveva chiesto la Lady di ferro.

«Ma cosa stai dicendo, io sono sempre tuo figlio... e poi...»

«Va bene, Michael, come vuoi... Da' un'occhiata a queste cifre» aveva ribattuto lei in tono preciso porgendogli un foglio computerizzato. «Quelle alla tua sinistra sono le entrate e le uscite reali di *Fathom,* quelle a destra sono invece i dati che tu hai dichiarato. Non noti nulla di strano?»

«Posso spiegarti tutto, mamma...»

«Mi fa molto piacere» aveva detto lei dolcemente. «Mi fa davvero piacere, Michael» e con voce flautata aveva chiesto: «Hai qualche idea da suggerire per dirigere in modo più oculato la rivista?».

«Certamente! Ho già un paio di validi progetti e...»

«Molto bene!» aveva approvato sorridendo Lady Magna. «Penso che allora non ci sia più niente da dire...»

«Non vuoi che te li esponga?»

«No, non è necessario, mi basta sapere che hai le idee chiare su come procedere, il nuovo editore di *Fathom* sarà impaziente di ascoltare le tue spiegazioni e di varare i nuovi progetti...»

«Stai dicendo che hai intenzione di vendere la rivista?»

«No, ti informo che l'ho già venduta. Purtroppo non ho potuto chiedere un prezzo molto alto, in compenso ho ottenuto che la direzione di *Fathom* sia lasciata a te per altri tre numeri, dopo di che il nuovo proprietario potrà decidere a sua discrezione.»

Michael aveva sgranato gli occhi allibito.

«Via, non fare così!» lo aveva consolato Lady Magna. «Era una situazione insostenibile sia per te che per me. Se non erro hai sempre detto a tuo padre che ti saresti occupato seriamente di quella rivista, lui ti ha creduto, io invece temo di non riuscire più a prestare fede alle tue scuse. Ho deciso quindi di passare l'ingrato compito a un estraneo col quale tu possa stabilire un rapporto più obiettivo e distaccato. Mi dispiace, Michael, ma non posso concederti altro tempo perché ho un altro appuntamento...»

«Ma... A chi hai venduto la rivista?» aveva balbettato Michael.

«A Gordon Way.»

«A Gordon Way! Oh, Cristo! Ma mamma, lui è...»

«È ansioso di patrocinare le arti, le lettere e via dicendo. Ho detto patrocinare, Michael, hai capito bene? Sono certa che ti intenderai a meraviglia con lui. Ciao caro, adesso ho proprio da fare.»

Michael era allibito.

«È oltraggioso. Non ho mai visto niente di simile! Io...»

«Mr. Way ha detto esattamente la stessa cosa quando gli ho fatto vedere il bilancio della rivista e gli ho chiesto di garantirti la carica di direttore per altri tre numeri.»

Michael aveva ansimato, era diventato rosso di rabbia, stringeva le dita a pugno con fare minaccioso ma non era riuscito a spiccicare altro che questa penosa domanda: «Cosa avresti fatto se ti avessi detto di trattarmi come il direttore di una delle tue riviste anziché come tuo figlio?».

«Mi sarei rivolta a te chiamandoti Mr. Wenton-Weakes e dandoti del lei, tanto per cominciare, e adesso non ti consiglierei, come invece ti raccomando, di raddrizzarti il nodo della cravatta» aveva risposto lei in tono amabile indicandogli con gesto vezzoso il colletto della camicia.

Rap tap tap rap tap tap.

«Era il numero diciassette, vero?»

«Eh... Come, scusi?» fece Michael scuotendo il capo.

«Mi aveva detto di fermarmi al diciassette, vero?» ripetè l'autista del taxi. «Siamo arrivati, signore.»

«Oh, sì. Grazie» rispose scendendo dalla macchina e mettendosi una mano in tasca per recuperare il portafoglio.

«*Tap tap tap,* eh?»

«Come ha detto, scusi?»

«Ha continuato a fare *tap tap tap* contro il vetro per tutto il percorso. Lei deve avere un sacco di problemi, vero?» domandò il conducente con l'aria di uno che la sa lunga.

«Si faccia gli affari suoi!» abbaiò rabbioso Michael.

«Accidenti, se se la prende così vuol proprio dire che ha il diavolo in corpo!» ribatté l'autista brancando i soldi che l'altro gli tendeva e partendo a razzo.

Michael entrò in casa, percorse il freddo corridoio, entrò in salotto e si versò un bicchiere di brandy. Poi si tolse il cappotto, lo gettò sul tavolo, prese una sedia, la mise vicino alla finestra e si sedette a centellinare brandy e rancore.

Tap tap tap.

Le due dita ripresero a tamburellare sul vetro della finestra.

Aveva occupato la carica di direttore per i successivi tre numeri della rivista, poi, senza pensarci due volte, l'avevano licenziato. Al suo posto era stato assunto A.K. Ross, un giovane grintoso e ambizioso che in men che non si dica aveva trasformato *Fathom* in uno straordinario successo editoriale. Michael nel frattempo era finito nel dimenticatoio: non aveva più niente da fare.

Continuò a tamburellare sul vetro fissando intensamente la piccola lampada appoggiata sul davanzale. Non aveva niente di speciale eppure la guardava spesso, incapace di togliersi dalla mente che suo padre era morto fulminato proprio lì, mentre tentava di ripararla. Quel pover'uomo aveva la mania di fare lavoretti di casa. A Michael sembrava di rivederlo sbirciare assorto dalle lenti a mezzaluna la spina della

lampada, tormentare nervosamente la punta di un baffo mentre cercava di scoprire gli arcani misteri di uno spinotto a tredici ampère. Suo padre doveva averlo inserito nella presa senza rimettere a posto la copertura isolante e aveva tentato di cambiare il fusibile *in situ.* La scarica lo aveva investito in pieno e il suo cuore, già malconcio, aveva smesso di battere.

Si era trattato di un piccolo errore, di una semplice disattenzione che può capitare a chiunque: le conseguenze però erano state catastrofiche. La morte di suo padre, il suo licenziamento, l'ascesa al potere di quell'odioso Ross, lo strepitoso successo della rivista e...

Tap tap tap.

Michael guardò la sua immagine riflessa nei vetri della finestra e le scure ombre dei cespugli che si scorgevano in giardino. Fissò ancora una volta la lampada. Quell'oggetto, quella stanza, quella disattenzione così banale... Così semplice, così facile da prevenire

Dal momento della catastrofe in poi i giorni si erano susseguiti vuoti e senza senso, mesi interi di nulla assoluto.

Michael si sentì invadere improvvisamente da una nuova determinazione. Era giunto a una risoluzione definitiva.

Tap tap tap.

Fathom era solo sua. Non gliene *importava* niente che avesse successo, era la sua vita. Lo avevano privato della sua stessa vita, doveva fare qualcosa per riprendersela.

Tap tap tap crack.

Con suo enorme stupore, Michael si ritrovò a colpire brutalmente la finestra con un pugno mandando in frantumi il vetro e ferendosi la mano.

Capitolo Quindicesimo...

La morte comporta non pochi svantaggi, e di questa ineluttabile realtà Gordon Way cominciò a rendersi conto quando arrivò al cottage.

Si trattava in realtà di un edificio molto più grande del normale, ma Gordon aveva sempre desiderato una casa in campagna, e, quando finalmente aveva potuto permettersela disponendo di un capitale che mai si sarebbe sognato di possedere, aveva acquistato un antico rettorato. Il cosiddetto cottage aveva ben sette camere da letto e comprendeva una proprietà di quattro acri di terra nella Contea di Cambridge. Ovviamente, acquistando l'appezzamento, non si era certo messo in buona luce presso i piccoli proprietari della zona che possedevano solo banalissimi cottage, ma se Gordon Way si fosse preoccupato di accattivarsi le simpatie della gente non sarebbe più stato Gordon Way.

Per essere precisi ormai non era più nemmeno Gordon Way, ma il fantasma di Gordon Way.

In tasca aveva il fantasma delle chiavi del cottage, quelle vere chissà dove erano finite.

Questa constatazione lo lasciò di sasso, scartò a priori l'idea di passare attraverso i muri perché al solo pensarci si sentiva male. Questa faccenda dell'immaterialità non gli andava proprio giù, aveva tentato più volte di afferrare gli oggetti, di toccarli, di sentirne la consistenza nella speranza di essere riuscito a riguadagnare parte delle facoltà che aveva da vivo, ma, purtroppo, la sua trasformazione sembrava irreversibile. Al pensiero di non poter entrare in casa, nella sua casa, aprendo normalmente la porta d'ingresso si sentì travolgere da un'ondata di struggente malinconia.

Si avvicinò, guardò l'edificio dispiacendosi che fosse in stile gotico-vittoriano; la fredda luce lunare contribuiva ad accrescere quell'espressione lugubre creando strani giochi di ombre sulle finestre e fra le torrette. Quando aveva comperato la proprietà, si era divertito a raccontare in giro che quella casa sembrava il maniero ideale per un fantasma, e, in effetti, stava per diventarlo: peccato che lo spirito in questione fosse il suo!

Un brivido gelido gli corse lungo la schiena — quella che un tempo era stata la sua schiena — mentre risaliva il vialetto d'ingresso fra due file di secolari alberi di tasso. Dopotutto, era seccante pensare che qualcuno avesse paura di camminare su quel viale di notte per paura di incontrare un fantasma come lui!

Alla sua sinistra, nascosta da una macchia di tassi, si scorgeva la vecchia chiesa ormai in rovina: il vicario veniva raramente a celebrarvi la Messa e arrivava sempre spompato, per la lunga pedalata dal villaggio fino a lì, e scoraggiato, per l'esiguo numero di fedeli che trovava ad aspettarlo. Alto sopra la torre campanaria, brillava il freddo occhio lunare.

Improvvisamente gli parve di vedere qualcosa, una figura che strisciava furtiva fra

i cespugli vicino alla casa, ma no, non era possibile — si ripetè — doveva essere uno scherzo della sua immaginazione: scoprire di essere morto l'aveva letteralmente sconvolto! Di che doveva aver paura, ormai?

Continuò ad avanzare, girò l'angolo del rettorato e si diresse verso la porta d'ingresso, sotto il portico coperto d'edera. Solo allora si rese conto che la casa era illuminata: la luce era accesa nelle stanze a pianterreno e dalla finestra si vedeva il fuoco scoppiettare nel camino del salotto.

Gli ci vollero un paio di minuti per raccapezzarsi poi, di colpo, si ricordò che aveva telefonato per avvisare del suo arrivo (ovviamente nessuno si sarebbe aspettato di vederlo comparire in veste di fantasma), quindi Mrs. Bennet, l'anziana governante, era passata di là per fargli il letto, accendere il fuoco e preparargli una cena leggera. Come al solito doveva aver acceso anche la televisione che regolarmente Gordon spegneva, con un gesto di stizza, appena entrato.

Mentre si avvicinava non udì lo scricchiolìo della ghiaia sotto i piedi. Pur sapendo che non sarebbe riuscito ad aprire la porta, decise di tentare comunque e solo dopo — crollata ormai ogni speranza e nascondendosi nell'oscurità del portico — avrebbe chiuso gli occhi e, con somma vergogna, si sarebbe rassegnato a passare attraverso i muri. Salì i gradini d'ingresso e si fermò sbigottito.

La porta era aperta.

Anzi, per l'esattezza, era socchiusa. «Che strano!» Esclamò impaurito. Mrs. Bennet era una donna così precisa e coscienziosa! Esitò incerto, poi con qualche difficoltà si infilò nella fessura fra l'uscio e lo stipite. Bastò quella leggera pressione perché la porta si spalancasse cigolando sui cardini. Gordon entrò nell'atrio, da lì un ampio scalone conduceva ai piani superiori, ma le porte delle stanze a pianterreno erano tutte chiuse. Tentò a più riprese di afferrare i pomoli d'ottone, infine si rassegnò alla sconfitta e con un impeto d'ira si scagliò contro il muro e lo attraversò. Piombò come una furia nel salotto — una stanza calda, accogliente, confortevole — e, non riuscendo a fermarsi, svolazzò sulla tavola apparecchiata, su una poltrona, finì dritto nel camino, attraversò il muro ed entrò nella stanza accanto. Era la sala da pranzo vera e propria, ma faceva piuttosto freddo lì dentro. Anche la porta che metteva in comunicazione col salotto era chiusa. Gordon la tastò, stordito, e poi, arrendendosi all'evidenza, si fece coraggio, si impose la calma e si costrinse ad attraversarla. Finalmente ebbe modo di vedere le venature del legno dell'interno.

Ritrovarsi in quell'ambiente accogliente lo sconvolse. Cercando di placare il suo nervosismo, ballonzolò in giro, guardò l'allegro scoppiettìo del fuoco, di quelle fiamme che ormai non potevano più riscaldarlo.

Che cosa diavolo facevano i fantasmi di notte?

Non sapendosi dare una risposta convincente, si sedette e guardò la televisione. Di lì a poco i programmi terminarono, le immagini svanirono e lo schermo si oscurò. Incapace di spegnere l'apparecchio, Gordon fu costretto a subirsi l'esasperante bzzzzz bzzzzz dell'audio.

Scoprì che stava sprofondando nella sedia, anzi ne era diventato parte integrante. Si tirò su e nel vago tentativo di risollevarsi l'umore, andò a piazzarsi in mezzo al tavolo. Ma non servì. Il suo morale stava decisamente scivolando al di sotto del più bieco sconforto.

Forse poteva provare a dormire.

Forse.

Non si sentiva né stanco né assonnato, desiderava solo abbandonarsi all'oblio e dimenticare quell'orrenda giornata. Ripassò attraverso la porta chiusa, si ritrovò nell'atrio, e salì l'ampio scalone che portava alle camere da letto.

Calpestò, invano, i gradini.

Sapeva che nulla ormai aveva più senso per lui: se uno non riesce ad aprire la porta della sua camera come può pretendere di dormire nel suo letto? Entrò nell'ormai solito modo, su un letto che sapeva essere freddo, sebbene non avvertisse alcuna sensazione di gelo. Un invadente raggio di luna lo illuminò mentre giaceva là disteso con gli occhi sbarrati e lo sguardo perso nel vuoto, incapace di ricordare che cosa fosse il sonno o come si facesse a dormire.

L'orrore del nulla lo attanagliava, incombeva su di lui l'angoscia di restare per sempre così, sdraiato su un letto, sveglio e insonne alle quattro del mattino.

Il momento peggiore era stato quando aveva visto Richard sulla strada. Il viso di Richard che lo guardava stravolto dal parabrezza... Gordon non avrebbe mai dimenticato quel volto e quello della bianca evanescente figura che gli sedeva accanto.

Se in un recondito angolo della sua mente aveva coltivato la segreta speranza che prima o poi, magari con la luce del giorno, quell'incresciosa situazione gli sarebbe sembrata meno deprimente, l'incontro con Richard aveva fatto crollare ogni residua illusione. Era stato orribile!

Aveva visto Richard, e Richard aveva visto lui.

Inutile sperare in un cambiamento.

Di solito, quando non riusciva a dormire, Gordon si alzava, andava in cucina, apriva il frigorifero e mangiucchiava qualcosa. Decise quindi di seguire le vecchie abitudini; se non altro l'atmosfera al piano terra sarebbe stata meno lugubre che in quella camera da letto illuminata dallo spettrale chiarore della luna.

Scivolò lungo la balaustra — ci passò attraverso, per la verità —, approdò in cucina e, dopo cinque minuti di ripetuti tentativi, riuscì finalmente ad accendere la luce. Per festeggiare questo insperato successo decise di concedersi una buona birra.

Armeggiò per un po' con una lattina di Foster, poi, irritato, desistette da ulteriori tentativi. Anche ammesso che fosse riuscito ad aprirla, come avrebbe fatto a berla se non disponeva di un corpo, né di una bocca, né di una gola, né di uno stomaco? Con un gesto di stizza colpì la lattina che schizzò dal tavolo e rotolò sotto la credenza.

Strano che la sua abilità di afferrare gli oggetti svanisse all'improvviso e ricomparisse di nuovo, esattamente come la sua capacità di rendersi visibile: questo singolare va e vieni sembrava ubbidire a un misterioso ritmo interiore. In quel momento sentiva comunque che stava aumentando d'intensità.

Confortato da questa constatazione, Gordon si lanciò in una frenetica attività per controllare quanti mobili poteva aprire e quali oggetti usare.

Spalancò la credenza, tirò fuori uno a uno tutti i cassetti, fece volteggiare un paio di volte il cestello portadispense, provò senza successo ad azionare il macinacaffè, aprì il gas ma poi non riuscì ad accendere la fiamma, tagliò con furia selvaggia qualche fetta di pane. Cercò di infilarsi in bocca la mollica: la vide attraversare il

corpo e cadere a terra. Apparve un topo che attraversò la cucina come un fulmine, impaurito.

Alla fine si sedette sul tavolo della cucina, emotivamente spossato, anche se non avvertiva alcun sintomo della fatica fisica.

Come avrebbe reagito la gente alla notizia della sua improvvisa morte?

Chi avrebbe maggiormente sentito la sua mancanza?

All'inizio forse sarebbe stato uno shock per tutti, poi, piano piano, si sarebbero abituati alla sua assenza e persino il ricordo avrebbe cominciato a svanire. Ognuno, preso dalle incombenze quotidiane, si sarebbe rassegnato alla sua morte pensandolo nell'aldilà, nel mondo dei defunti (ammesso che ci fosse!). L'idea di essere dimenticato lo agghiacciava.

Ufficialmente era morto, eppure non lo era.

Proprio di fronte a lui c'era un mobile che prima non era riuscito ad aprire. Animato da una furia selvaggia, si alzò e, afferrato il pomolo dell'antina, lo tirò con tutte le forze.

L'armadio si spalancò e il cadavere sanguinante di Gordon Way cadde sul pavimento.

Fino a quel momento Gordon non avrebbe saputo dire se i fantasmi potevano svenire.

In quell'esatto istante si rese conto che era una facoltà a loro concessa e, senza pensarci né uno né due, crollò a terra privo di sensi.

Due ore dopo venne svegliato dalla spaventosa esplosione del fornello a gas.

Capitolo Sedicesimo...

Quel mattino Richard si rigirò nel letto un paio di volte prima di decidersi ad alzarsi. Ancora intontito dal sonno, scese in cucina a preparare la colazione, ma non era dell'umore giusto e niente gli andò liscio: bruciò i toast, rovesciò il caffè e sul più bello si rese conto che aveva dimenticato di comperare un nuovo barattolo di marmellata. Mentre tentava di rifocillarsi alla meglio, decise di invitare Susan a cena fuori per farsi perdonare la sera prima. Ammesso che fosse riuscito a convincerla a uscire.

Gli venne in mente che avevano aperto da poco un nuovo ristorante in centro, Gordon ci era appena stato e ne era rimasto più che soddisfatto. Anzi, gli aveva raccomandato di andarci al più presto. In questo genere di cose, Gordon aveva fiuto: del resto trascorreva più di metà della sua giornata, al ristorante!

Rimase seduto ancora qualche istante a riflettere, poi si alzò, andò nel suo studio, frugò fra una pila di riviste sui computer e pescò l'elenco telefonico.

Lo sfogliò alla ricerca dell'Esprit d'Escalier.

Chiamò il ristorante, disse che voleva prenotare un tavolo per quella sera, ma la sua richiesta sembrò destare una certa ilarità.

«Mi dispiace, m'sieur» rispose infatti il maître ridacchiando. «Temo proprio che sia impossibile. Accettiamo prenotazioni solo con tre settimane d'anticipo. Pardon, m'sieur.»

Sbigottito all'idea che ci fosse gente in grado di decidere con tre settimane d'anticipo che cosa fare la sera del tal giorno, Richard ringraziò e riappese. Be', non era indispensabile andare in un ristorante di grido, una pizzeria sarebbe andata bene ugualmente. Pensando alla pizza gli venne in mente, per associazione di idee, il mancato appuntamento della sera precedente e, colto da un'improvvisa curiosità, consultò nuovamente l'elenco. Sfogliò le pagine scrutando i vari cognomi:

Gentleman...

Gentes...

Gentry.

Ma non c'erano Gently. Non ce n'era nemmeno uno. Trovò gli altri elenchi, tranne il volume S-Z, che la sua donna delle pulizie buttava sempre via per ragioni a lui imperscrutabili.

Il cognome Cjelli ovviamente non compariva, e nemmeno altre possibili storpiature quali Jently, Dgently, Djently o persino Tjently, Tsently, Tzentli... Chiamò il servizio informazioni elenco abbonati, ma non rispose nessuno. Guardando distrattamente la sagoma del suo divano che compariva sullo schermo del computer, rimuginò sul da farsi.

Però che strano: solo poche ore prima Reg gli aveva chiesto notizie di Svlad, e con una tale insistenza, poi!

A chi ci si poteva rivolgere per trovare una persona dispersa?

Colto da una nuova ispirazione, compose il numero della polizia, ma anche lì non gli rispose nessuno.

Sui due piedi non gli vennero in mentre altre soluzioni, a meno di non rivolgersi a un detective privato, idea che scartò subito perché non aveva né tempo né soldi da perdere... Meglio soprassedere, tanto prima o poi si sarebbe imbattuto in Dirk. Fra un paio di mesi o di anni, forse...

Non riusciva a credere che al mondo potessero esistere detective privati: che razza di gente era? Che cosa facevano? Dove lavoravano?

In parte per curiosità e in parte perché non aveva voglia di mettersi a programmare il nuovo codice di *Anthem,* Richard prese a sfogliare le Pagine Gialle.

Alla voce Detective Privati trovò l'indicazione "vedi Agenzie Investigative".

Faceva uno strano effetto vedere quelle due parole stampate in grassetto in un elenco che comprendeva solide categorie commerciali quali: Abbigliamento, Addobbi e Addobbatori, Aeroporti, Agenzie di Cambio, Agenzie Immobiliari... Ed eccolo, finalmente... Agenzie Investigative...

In quell'istante squillò il telefono, Richard che detestava quel tipo d'interruzioni, rispose in tono brusco.

«Ti disturbo per caso, Richard?»

«Oh, no... ciao, Kate... Ero soprappensiero, scusa.»

Era Kate Anselm un'abile programmatrice di computer che lavorava alla WayForward Technologies. Stava mettendo a punto un progetto a lungo termine sull'Intelligenza Artificiale. Si trattava di un programma a dir poco fantascientifico, eppure lei ne parlava in termini tanto entusiastici da farlo apparire veramente realizzabile. Gordon la interpellava regolarmente in parte perché dava i numeri all'idea di investire una somma esorbitante in una simile impresa e in parte perché, a Gordon, piaceva comunque parlare con Kate.

«Non so come scusarmi, Richard» spiegò Kate. «Ma vedi, stavo cercando di mettermi in contatto con Gordon e non riesco a trovarlo, ho provato a chiamarlo a casa sua a Londra, poi al cottage, poi col radiotelefono... È veramente strano che non risponda. Gordon non è certo tipo da scomparire così nel nulla. Va in giro col telefono portatile e da un po' di tempo in qua si è fatto mettere un apparecchio persino nella camera insonorizzata!...»

«Non lo sento da ieri» rispose Richard, poi, ricordandosi il messaggio registrato sulla segreteria telefonica di Susan, si augurò che non contenesse nulla di importante a parte astrusi vaneggiamenti sui conigli. «So che andava al cottage... Ehm, ma non ho idea di dove sia adesso. Hai provato a...» All'improvviso qualcosa attrasse la sua attenzione ed esclamò: «... Ehm... Accidenti!».

«Che cosa succede, Richard?»

«Incredibile, non mi sembra vero!...»

«Ehi! Va tutto bene? Richard, rispondi!»

«Non preoccuparti, Kate... ehm... Ho appena letto qualcosa di stupefacente!»

«Davvero? Che cosa?»

«A dire il vero si tratta dell'elenco del telefono...»

«Non mi dire! Mi precipito a comperarne subito uno! Che tu sappia ne faranno presto anche un film?»

«Senti, Kate, scusami... Posso richiamarti più tardi? Non ho la più pallida idea di dove possa essere Gordon e...»

«Non preoccuparti. Capisco perfettamente la situazione: muori dalla voglia di voltare pagina e scoprire la chiave del mistero... Ti tengono col fiato sospeso fino all'ultimo, vero? Secondo me il colpevole è Zbignew! Ciao, e divertiti!» Kate riappese senza aggiungere altro.

Mentre deponeva il ricevitore, Richard non riusciva a staccare lo sguardo dall'inserto pubblicitario delle Pagine Gialle, dove era scritto a caratteri cubitali:

DIRK GENTLY
AGENZIA DI INVESTIGAZIONE OLISTICA
risolviamo in toto qualsiasi mistero
ritroviamo in toto qualsiasi persona
Telefonateci oggi stesso: rappresentiamo la soluzione a ogni vostro problema
(Siamo specializzati nel rintracciare gatti dispersi e nel risolvere complessi casi di divorzio)
33a Peckender St., Londra NI 01-354 9112

Peckender Street non era lontana da casa sua. Richard trascrisse su un foglietto l'indirizzo, infilò il cappotto e si precipitò giù dalle scale. Giunto sul pianerottolo si fermò a osservare il divano incastrato sulla rampa: era giunto alla conclusione che doveva per forza esserci una spiegazione plausibile a quel mistero. Peccato che al momento gli sfuggisse! Rassegnato, si arrampicò sopra il divano, lo oltrepassò e finalmente uscì in strada.

Il quartiere di Islington pullulava di negozi di antiquariato, di agenzie immobiliari e di librerie: era praticamente impossibile fare tre passi senza incontrarne uno.

Ovviamente erano tutti muniti di un efficiente sistema di allarme che veniva disinserito solo dopo il week-end e la polizia pattugliava il quartiere notte e giorno. Una volante stava appunto facendo la ronda. Richard aspettò che passasse, poi attraversò la strada.

Era una bella giornata, il cielo era sereno e l'aria frizzante. Camminando di buon passo attraversò Islington Green, luogo d'incontro degli ubriaconi, costeggiò il vecchio Collins Music Hall, distrutto da un incendio, e sbucò in Camden Passage, dove i turisti americani venivano puntualmente infinocchiati. Sbirciando fra i vari oggetti d'antiquariato — o presunto tale — vide un paio d'orecchini, li guardò chiedendosi se sarebbero piaciuti a Susan... Era indeciso... Non sapeva nemmeno se piacevano a lui... Tentennò a lungo poi lasciò perdere. Entrò in una libreria e vide sul banco un volume di poesie di Coleridge. Non seppe resistere alla tentazione di comperarlo. S'inoltrò poi nel labirinto di viuzze che costeggiavano il canale, oltrepassò una serie di piazze e piazzette e finalmente approdò in Peckender Street che, dopotutto, era molto più lontana di quanto avesse immaginato.

Quella strada doveva essere il sogno segreto di ogni arrapato speculatore. Non a caso fetidi rappresentanti di questa impestata genia ne facevano la meta costante dei loro pellegrinaggi di fine settimana: la percorrevano in su e in giù con le loro Jaguar

smaglianti e sbavavano ingordamente all'idea di poter mettere le grinfie su quei vecchi e cadenti palazzi vittoriani, sui bugigattoli in rovina e sui negozi sfitti o falliti. Gli agenti immobiliari si aggiravano famelici, guardandosi l'un l'altro in cagnesco, pronti a saltare addosso al primo pollo e a sfoderare il contratto capestro.

Richard cercò il numero 33: era un edificio letteralmente incastrato fra i numeri 37 e 47, non si poteva certo dire che fosse in buono stato, ma non era né peggiore né migliore di molti altri.

Al piano terra c'era una sgangherata agenzia di viaggi, le finestre dell'ufficio erano rotte e il poster pubblicitario della BOAC appiccicato a una vetrata avrebbe potuto raggiungere buone quotazioni a un'asta di reperti storici. Accanto all'agenzia c'era una porta, dipinta recentemente di rosso brillante, che dava accesso ai piani superiori dell'edificio; su una targhetta accanto al campanello si leggeva, scritto con grafia accurata e a matita: «Dominique, lezioni di francese, terzo piano».

Ciò che attirava maggiormente l'attenzione era tuttavia una grande e lucida targa d'ottone affissa al centro della porta con incise queste parole: «Dirk Gently Agenzia di Investigazione Olistica».

Niente altro. Sembrava nuova di pacca e anche le viti che la reggevano brillavano.

Non appena Richard suonò il campanello, la porta si aprì. Entrato in un atrio angusto e umido, imboccò una rampa di scale. Una porta sul fondo dell'atrio recava segni inequivocabili di essere stata aperta in anni recenti. Davanti a essa erano accatastati vecchi scaffali metallici, scatole vuote di sardine, la carcassa di una bicicletta. Qualsiasi altra cosa — i muri, il pavimento, le scale, le altre porte — in tempi remoti era stato dipinto di grigio, nel penoso tentativo di abbellire l'ambiente senza sprecare tanto denaro. Ma ora era di nuovo tutto cadente e macchie di muffa facevano bella mostra sul soffitto.

Mentre saliva, sentiva delle voci discutere animatamente. Erano brani di due separate conversazioni che si svolgevano, con molta probabilità, in due appartamenti diversi. A un certo punto una porta sbatté fragorosamente e un uomo, tirandosi su, borbottando, il bavero dell'impermeabile, scese le scale accompagnato da una gragnuola di imprecazioni in francese. Mentre passava vicino a Richard, il tizio esclamò: «Non sbattere via i soldi, amico, è una fregatura, te lo assicuro io!». E senza aggiungere altro si catapultò giù per i gradini, spalancò il portone d'ingresso e uscì nell'aria fredda del mattino.

La seconda conversazione gli giungeva invece in toni più smorzati. Quando Richard raggiunse il primo pianerottolo che dava su un lungo corridoio, una porta da qualche parte si chiuse e calò di colpo il silenzio. Sconcertato, si guardò in giro, vide un uscio socchiuso e sbirciò dentro.

Entrò un piccolo anti-ufficio, dove una ragazza, con un modesto cappotto azzurro e un viso grassoccio, seduta alla scrivania, stava pescando da un cassetto vari accessori per il trucco — rossetto, fondotinta, ecc. — e un paio di scatole di fazzoletti Kleenex e scaraventava il tutto con foga nella sua borsetta.

«È questa l'agenzia investigativa?» chiese Richard, perplesso.

La ragazza, tenendo il capo abbassato e stringendo nervosamente le labbra, annuì.

«Mr. Gently è in ufficio?»

«Forse che sì e forse che no. Io non sono autorizzata a dirglielo perché non sono

fatti che mi riguardino, non più almeno.»

Dopo aver recuperato una boccettina di smalto per unghie, la ragazza tentò di chiudere con un colpo secco il cassetto ma non ci riuscì perché un libro voluminoso sporgeva, impedendoglielo. Provò inutilmente una seconda volta, poi con gesto di stizza afferrò il librone, strappò un bel po' di pagine, rimise il volume nel cassetto e lo chiuse di scatto con uno slam secco.

«È la sua segretaria, vero?» s'informò Richard.

«Sono la sua ex segretaria!» corresse lei chiudendo di scatto anche la borsetta. «E questa volta sarò irremovibile! Sa che cosa ha fatto quello là?» inveì, alludendo con un cenno del capo alla porta che metteva in comunicazione con un ufficio interno. «Invece di pagarmi lo stipendio, ha comperato quella targa d'ottone che costa un occhio della testa! Ah, ma questa volta non la passerà liscia! Serve ad attirare i clienti, dice lui! Un fico secco, gli ho risposto io! Alla gente interessa che qualcuno, qui dentro, si degni di rispondere al telefono e dia loro informazioni, che cosa vuole che gliene freghi di un pezzo d'ottone smagliante? Visto che ci tiene tanto, perché non prova a convincere la sua bella targhetta a rispondere al telefono? E adesso, se non le dispiace, vorrei proprio levare le tende!»

Richard si fece da parte e lei marciò a passo di carica verso l'uscita.

«Oh! Era ora! Finalmente sono libero!» esclamò una voce dall'altro ufficio. Il telefono squillò e si sentì il click del ricevitore che veniva sollevato.

«Pronto?» si udì la voce chiedere. Nel frattempo la segretaria era tornata indietro a riprendersi la sciarpa che aveva dimenticato, e, senza far rumore, la recuperò dall'attaccapanni, l'avvolse intorno al collo e uscì in punta di piedi per non farsi sentire dal suo capo.

«Sì, questa è l'Agenzia di Investigazione Olistica di Dirk Gently, in che cosa posso esserle utile?»

Ci fu una pausa, poi la voce ribadì: «Sì, è vero, siamo specializzati nel risolvere complicati casi di divorzio, Mrs. Sunderland». Dopo alcuni istanti di silenzio la voce concluse: «Grazie per essersi rivolta a noi, Mrs. Sunderland, ma, purtroppo, la sua non è una situazione né complicata né imbarazzante, ma semplicemente assurda...».

La conversazione terminò. Subito dopo il telefono riprese a squillare. Non sapendo come impiegare il tempo, Richard si guardò in giro: il piccolo ufficio era scarsamente arredato, c'erano solo un vecchio classificatore grigio e un cestino per la carta. Appeso al muro, dietro alla scrivania, troneggiava un poster dei Duran Duran; esaminandolo da vicino, Richard notò che qualcuno aveva scarabocchiato a lato con un pennarello rosso quest'ordine perentorio:

«Tolga immediatamente questa schifezza da qui!».

Più sotto, con grafia diversa e in biro nera, qualcun altro aveva risposto: «No!».

Più sotto, in pennarello, si ribadiva:

«Esigo che lo tolga subito!».

Al che la biro nera replicava:

«Non lo farò mai!».

Ultimatum in rosso: «La licenzio!».

Sospiro di sollievo in nero: «Non aspettavo altro!». Il battibecco finiva qui: la questione evidentemente era rimasta in sospeso.

Richard bussò discretamente alla porta dell'ufficio, nessuno rispose, si sentiva però una voce sproloquiare al telefono: «Sono veramente felice di soddisfare la sua curiosità, Mrs. Rawlinson: vuol sapere cosa significa "olistica"? Glielo spiego subito. Olistico si riferisce a una mia personale convinzione secondo la quale l'organismo, e in generale ogni fenomeno che ci riguarda, è un tutto superiore alla semplice somma delle parti. Nelle mie indagini non mi soffermo quindi ad analizzare bazzecole quali, per esempio, impronte digitali, brandelli di stoffa, orme sui pavimenti, poiché ritengo che la soluzione a un qualsiasi problema vada ricercata nell'armonia del tutto e non nella quisquilia del particolare. L'interrelazione fra cause ed effetti è spesso infinitamente più subdola e complessa di quanto la mera osservazione di banali indizi concreti possa suggerire. Ha capito, Mrs. Rawlinson? Per chiarirle il concetto le faccio un esempio. Supponiamo che lei abbia mal di denti e per alleviare il dolore vada da un agopuntore, lui la fa accomodare e per curarla, anziché ficcarle un ago nella gengiva, glielo pianta in una coscia. Saprebbe dirmi perché? Suppongo di no, in tutta franchezza nemmeno io ne ho la più pallida idea, però mi ripropongo di scoprirlo. Arrivederci, Mrs. Rawlinson, è stato un vero piacere chiacchierare con lei!».

Il telefono tornò subito a squillare.

A quel punto Richard aprì la porta e sbirciò dentro.

La persona che stava sollevando il ricevitore era proprio Svlad, o meglio Dirk, Cjelli. Non c'era alcun dubbio. Poteva aver messo su un po' di pancetta, aveva gli occhi più infossati e cerchiati, ma era sempre quel Dirk che otto anni prima, con un sorrisetto mefistofelico stampato in faccia, era stato portato via dal college a bordo di un cellulare della polizia di Cambridge!

Vestiva in modo a dir poco bizzarro: indossava un abito doppiopetto marrone chiaro, che sicuramente aveva conosciuto tempi migliori, una camicia a quadri rosso fiamma e una cravatta a strisce che faceva a pugni col resto dell'abbigliamento. Il tocco finale era dato da un paio di occhiali con montatura di metallo che, se non altro, avevano il vantaggio di intonarsi alla giacca doppiopetto.

«Pronto? Oh, Mrs. Bluthall, non ha idea di quanto mi faccia piacere sentirla!» stava dicendo Dirk. «Colgo l'occasione per porgerle le mie condoglianze... È stato un peccato, un vero peccato che la povera Miss Tiddles sia passata a miglior vita. Che tristezza! Comprendo il suo dolore, ma la esorto a reagire... Non si lasci travolgere dalla disperazione e soprattutto non dimentichi che la cara anima scomparsa ha raggiunto ormai la luce eterna e la pace dei cieli! Lo so! Lo sento! Mi sembra persino di udire il dolce miagolio di Miss Tiddles. La sta chiamando, Mrs. Bluthall!... Vuole farle sapere che è felice fra i beati... Aggiunge inoltre che starebbe ancora meglio se lei si decidesse a saldare qualche conticino rimasto in sospeso! Le dice niente questo, Mrs. Bluthall? Ci pensi bene: le ho mandato il mio più di tre settimane fa. Se lei pagasse, la sua cara micetta potrebbe finalmente riposare in pace!»

Mentre parlava, Dirk fece cenno a Richard di entrare, poi gli indicò con la mano di passargli un pacchetto di sigarette che era lì sulla scrivania, fuori dalla sua portata.

«Si ricordi allora domenica sera, Mrs. Bluthall... Domenica sera alle otto e mezza al solito indirizzo. Non dubiti, sono certo che Miss Tiddles apparirà... Intanto lei pensi a far comparire il libretto degli assegni! Arrivederci a domenica, Mrs. Bluthall,

arrivederci!»

Non fece a tempo a liberarsi di Mrs. Bluthall che il telefono ricominciò a squillare. Dirk afferrò il ricevitore e, mentre accendeva la sigaretta, bofonchiò: «Pronto? Oh, buongiorno Mrs. Sauskind! Come sta la mia più vecchia e preziosa cliente? Come dice... No, mi dispiace, purtroppo non sono ancora riuscito a mettermi in contatto con il piccolo Roderick. Ho comunque intensificato le ricerche, sono praticamente certo che sia ormai arrivato all'ultimo stadio della sua trasformazione e confido di poterlo ricondurre entro pochi giorni fra le sue braccia, Mrs. Sauskind! A proposito, ha ricevuto il conto? Mi chiedevo appunto se...».

La sigaretta che Dirk si era ficcato in bocca era rotta, la buttò via e frugò nel pacchetto per pescarne un'altra: niente da fare, era vuoto.

Afferrate carta e matita, scrisse allora un messaggio, lo allungò a Richard e contemporaneamente continuò a parlare al telefono: «Non si preoccupi, Mrs. Sauskind, la sto ascoltando con la massima attenzione, dica, dica pure...».

Richard prese il foglio e lesse: «Di' alla mia segretaria di andare a prendermi le sigarette».

«Ha ragione, Mrs. Sauskind, ma, come vado ripetendole da più di sette anni a questa parte, il problema va affrontato secondo la meccanica quantistica. A mio parere il suo gatto non è affatto scomparso, diciamo invece che la sua forma d'onda si è temporaneamente esaurita e deve quindi ricaricarsi. Ha presente Schrödinger, la costante di Planck e via dicendo?»

Dopo aver scritto sul biglietto: «Tu non hai più una segretaria», Richard lo porse a Dirk che, dopo un istante di riflessione, scrisse in risposta: «Maledizione è vero! L'ho licenziata!» e intanto continuò a parlare al telefono: «Posso assicurarle senza ombra di dubbio che diciannove anni sono un'età ragguardevole per un felino, eppure che cosa ci autorizza a credere che un gatto come Roderick non l'abbia raggiunta? Dovremmo forse abbandonarlo proprio adesso, negli anni del declino? Al contrario, io dico che vale la pena, anzi è doveroso, intensificare le ricerche, ed è proprio questo che, con il suo permesso, Mrs. Sauskind, intendo fare. Se non tentiamo il tutto per tutto, con che coraggio lei, cara signora, potrà un giorno, trovandosi faccia a faccia con lui, guardarlo negli occhi e dire "Ti ho cercato ovunque!"».

Richard prese il biglietto, lo lesse, scrollò il capo e infine scarabocchiò: «Vado a prendertele io». Dirk lanciò un'occhiata al foglio e scrisse a sua volta: «Non dovresti disturbarti. Comunque grazie mille» e sotto aggiunse: «Fatti dare i soldi dalla mia segretaria».

Richard guardò perplesso il messaggio, poi prese la matita, segnò con un asterisco la frase: «Tu non hai più una segretaria» e lo restituì a Dirk che con grande nonchalance sottolineò la risposta: «Non dovresti disturbarti. Comunque grazie mille» e continuò intanto a parlare con Mrs. Sauskind: «Capisco il suo problema, cara signora, cerchiamo dunque di esaminare insieme alcune delle voci del conto, limitandoci a quelle di una certa entità che la preoccupano maggiormente...».

Richard infilò la porta e uscì.

Mentre correva giù per le scale, incrociò un tizio con una giacca di cotone e i capelli rapati a zero che, sbirciando verso l'appartamento al piano superiore, chiese in tono nervoso: «Com'è andata lassù?».

«Roba da non credere!» mormorò Richard. «Da non credere davvero!»

Una volta in strada trovò una rivendita di giornali e tabacchi, comperò due pacchetti di Gauloises blu per Dirk e una copia della rivista *Il Mondo dei Personal Computer* per sé. La copertina di quel numero era dedicata a Gordon Way.

«Poveraccio, l'hanno proprio conciato male, vero?» fece il giornalaio alludendo alla foto di Gordon.

«Come dice, scusi... Oh, ehm... Ha ragione» balbettò Richard stupito. Era sua ferma convinzione che Gordon fosse conciato male, ma non si sarebbe mai aspettato di scoprire che un estraneo condividesse questa sua opinione. "I giornalai a volte rivelano insospettate doti di perspicacia!" Pensò compiaciuto, afferrando anche una copia del *Guardian,* poi pagò e uscì.

Tornato in ufficio, trovò Dirk ancora al telefono: era stravaccato in poltrona con i piedi appoggiati alla scrivania, evidentemente la conversazione stava andando per le lunghe.

«Cara Mrs. Sauskind, il costo della vita alle Bahamas è molto alto, del resto da che mondo è mondo il "costo" deve per forza essere alto, lo dice la parola stessa!» Dirk allungò una mano, prese i pacchetti di sigarette, sembrò vagamente dispiaciuto che fossero solamente due, poi, alzando il capo, fece un cenno di ringraziamento a Richard, e lo invitò ad accomodarsi.

Al piano di sopra si sentivano due voci discutere animatamente, una parte della conversazione si svolgeva in francese.

«Le ripeto ancora una volta che il viaggio alle Bahamas è assolutamente necessario» insistette Dirk con voce flautata. «Deve sapere, cara Mrs. Sauskind, che io credo alla teoria della fondamentale interconnesione di ogni fenomeno fisico con un tutto superiore alla semplice somma delle parti. Inoltre, dopo aver calcolato e tracciato i vettori di queste connessioni interne del tutto, ho scoperto che esse si congiungono all'altezza di un'amena spiaggetta delle Bermuda... Ecco perché, di tanto in tanto, nel corso di un'indagine, sono costretto a recarmi laggiù. Mi creda, la prospettiva di questo viaggio non mi alletta affatto: sono allergico al sole e detesto il punch al rum, ma in fondo ognuno di noi ha la sua croce da portare, vero, Mrs. Sauskind?»

Un bla bla bla bla inarrestabile esplose dall'altra parte del ricevitore.

Per nulla impressionato da quel torrente di parole, Dirk replicò placidamente: «Non ha idea di quanto mi rattristino queste sue obiezioni! Vorrei trovare nel profondo del mio cuore il coraggio di ribattere che il suo scetticismo e la sua malafede non fanno che stimolarmi a dare il meglio di me per risolvere al più presto questo difficile caso, eppure devo confessarle che, purtroppo non è così. Lei mi sta letteralmente prosciugando il cervello, Mrs. Sauskind, mi tarpa le ali, esaurisce la mia vena creativa... Nel conto che le ho spedito ci deve essere una voce riguardante questo triste capitolo del nostro rapporto d'affari. Mi lasci pensare...».

Così dicendo, Dirk prese una copia del famoso conto e spuntò a una a una le voci:

«Vediamo un po', qui leggo: "Calcolo e triangolazione dei vettori delle interconnessioni del tutto" = 150 sterline... Mi pare di avere già spiegato in dettaglio che cosa significa. "Identificazione dei suddetti vettori alle Bahamas", prezzo del biglietto e dell'albergo = 1.500 sterline, non è molto, le assicuro, mi sono limitato a

scegliere una bicocca di infima categoria... Ah, ecco, ho trovato la voce che mi interessava: "Ardua lotta per arginare il prosciugamento del cervello e delle energie causato dal persistente scetticismo della cliente, bevande corroboranti" = 327 sterline e 5 cents... Se lei evitasse di farmi queste scoraggianti telefonate, Mrs. Sauskind, le spese non continuerebbero a levitare. Sapere che non ha alcuna fiducia in me, non mi facilita certo il compito e di conseguenza porta a un aumento dei costi».

Al piano di sopra la discussione era nel frattempo degenerata in un litigio e la voce che parlava in francese si stava esibendo in una serie di acuti isterici.

«Mi rendo conto che il costo dell'indagine ha superato di gran lunga la cifra indicatale nel preventivo,» continuò Dirk «ma lei non può ignorare che un lavoro della durata di sette anni presenta, senza ombra di dubbio, difficoltà superiori a quelle di un affaruccio di poche ore e, di conseguenza, va soggetto a un notevole rialzo delle tariffe! Le assicuro che il compito affidatomi è tanto arduo da costringermi a ritoccare quotidianamente i miei piani su come affrontare le prossime complicazioni, in base all'entità di quelle che ho appena risolto.»

Il bla bla bla bla all'altro capo del ricevitore raggiunse l'onda d'urto di un fiume in piena.

«Si calmi, si calmi, mia cara Mrs. Sauskind, o preferisce che la chiami Joyce? Oh, capisco... allora è meglio che continui a darle del lei... Ebbene, mia cara Mrs. Sauskind, dia retta a me, non si preoccupi per il conto, non permetta al vil denaro di angustiarla più del dovuto. Questo foglio di carta non può diventare per lei un motivo costante di ansia, si faccia coraggio, paghi e non ci pensi più!»

E mentre le propinava questa accorata raccomandazione, Dirk tirò giù i piedi dal tavolo, si sporse sulla scrivania e cominciò a calare inesorabilmente il ricevitore sulla forcella: «È sempre un piacere parlare con lei, Mrs. Sauskind, adesso però devo proprio salutarla. Arrivederci».

Con mossa rapidissima interruppe la comunicazione e ficcò la cornetta nel cestino della carta straccia: era l'unico modo per impedire a quell'apparecchio infernale di rimettersi a squillare.

«Caro, vecchio Richard MacDuff, che piacere rivederti!» esclamò poi voltandosi verso Richard e, pescato da sotto la scrivania un contenitore di cartone, glielo porse «Ecco qui la tua pizza!».

Guardandola allibito, Richard balbettò: «Ehm... No grazie, non ho fame, ho appena finito di fare colazione. Mangiala pure tu, se vuoi...».

«Ho detto al pizzaiolo che saresti passato a saldare il conto entro un paio di giorni al massimo... A proposito, benvenuto nel mio ufficio!»

E, indicando con un ampio gesto del braccio lo squallido locale, aggiunse: «Come vedi ho a mia disposizione una certa quantità di energia luminosa» e così dicendo fece un cenno in direzione della finestra. «Posso contare sulla forza di gravità» e a mo' di dimostrazione lasciò cadere una matita sul pavimento. «Insomma cerco di sfruttare al massimo le risorse a mia disposizione.»

Schiarendosi la gola, Richard bofonchiò: «Che cosa significa tutta questa messinscena?».

«Non capisco a che cosa alludi!»

«Per l'amor del Cielo, Dirk! Ti dispiacerebbe spiegarmi cosa diavolo è un'Agenzia

di Investigazione olistica?»

«Offro ai miei clienti la possibilità di avvalersi di un servizio unico al mondo» spiegò Dirk. «Olistico si riferisce alla teoria secondo la quale ogni fenomeno che ci riguarda è un tutto superiore alla semplice somma delle parti...»

«Ho già sentito questa tiritera pochi minuti fa e mi vado sempre più convincendo che sia una palla colossale confezionata appositamente per abbindolare le vecchiette.»

«Imbrogliare le vecchiette?! Ti sbagli, caro Richard! La tua supposizione potrebbe rivelarsi esatta se ci fosse anche la più remota probabilità che qualcuno si decidesse a pagarmi il conto, ma dato che un tale pericolo non accenna minimamente a profilarsi all'orizzonte, devo confessarti che, per ora, vivo solo di illusioni. Mi auguro di imbattermi, prima o poi, in un caso avvincente e remunerativo. La mia segretaria spera che mi decida a versarle lo stipendio, il suo padrone di casa s'illude che lei paghi l'affitto, l'azienda telefonica e quella elettrica vagheggiano il saldo delle rispettive bollette e così via... Ti confesso che questo stile di vita improntato al più sfacciato ottimismo mi affascina!

«Contemporaneamente ho l'opportunità di offrire a un folto gruppo di arzille vecchiette un valido e corroborante motivo di salutare cruccio, nonché di garantire la libertà ai loro poveri gatti. Probabilmente ti starai chiedendo — scusa se ti prevengo facendomi da solo domanda e risposta, ma sai perfettamente quanto detesti essere interrotto — se io abbia mai fatto un minimo sforzo per risolvere anche uno solo di questi casi avvalendomi delle brillanti capacità deduttive delle mie eccellenti (occorreva precisarlo?) meningi? Ebbene, mio caro Richard, la risposta è: no! E quali sono state le mie reazioni? Mi sono forse lasciato sopraffare dalla disperazione? Mi sono forse abbattuto moralmente? Sì, devo confessare di essere precipitato in una crisi nera, da cui però proprio oggi sono riemerso!»

«Mi fa piacere per te!» esclamò Richard. «Spiegami comunque che cosa c'entrano quelle fesserie sui gatti e la meccanica quantistica.»

Con un sospiro rassegnato, Dirk aprì la scatola della pizza, lanciò un'occhiata malinconica a quella cosa rotonda, fredda e impomodorata, infine ne staccò un pezzo facendo schizzare dappertutto peperoni e acciughe.

«Saprai sicuramente che cos'è il Gatto di Schrödinger, vero Richard?» chiese ficcandosi in bocca un grosso pezzo di pizza.

«Sì, non sono uno specialista in materia, ma...»

«Ti spiacerebbe spiegarmelo?» bofonchiò Dirk con la bocca piena.

Richard si mosse nervosamente sulla sedia. «È un esempio esplicativo del principio secondo cui allo stato quantico gli eventi sono governati dalle leggi di probabilità...»

«Se è vero per lo stato quantico, lo è a maggior ragione per qualsiasi altro stato» precisò Dirk. «Sebbene convenga puntualizzare che, a stati maggiori di quello subatomico, l'effetto cumulativo di queste probabilità è — tranne in casi particolari — difficilmente distinguibile da quello prodotto dalle comuni leggi fisiche. Scusa l'interruzione, continua pure...» Così dicendo, addentò un'altra fetta di pizza, spiccicandosi pomodoro e peperoni sulla punta del naso, sulle guance e sul mento.

Richard considerò fra sé che Dirk usava e abusava della propria bocca: fra quello

che ci ficcava dentro e le parole che sputava fuori, le sue mandibole erano in perenne movimento! Le orecchie, al contrario, non sembravano svolgere alcuna importante funzione ai fini della conversazione. Se ne poteva quindi dedurre che, se la teoria evoluzionistica di Lamarck sull'uso e non uso di un organo nonché sull'ereditarietà dei caratteri acquisiti era esatta, c'erano buone probabilità che in futuro si potesse assistere a una riconversione totale dell'assetto cranico a favore della bocca e a scapito delle orecchie.

Giunto a questa conclusione, Richard proseguì: «Stavo dicendo che gli eventi a livello quantico sono governati dalle leggi di probabilità, ma va anche precisato che queste probabilità non possono essere convertite in eventi reali finché non vengono misurate. O meglio, per usare una definizione che ti ho sentito citare in un contesto perlomeno bizzarro, si può dire che la misurazione fa collassare la forma d'onda di probabilità. Fino a quel momento, infatti, tutti gli elementi — per esempio un elettrone — coesistono come forme d'onda di Probabilità. Nulla è deciso finché non viene misurato».

Dirk annuì e, addentando un'altra fetta di pizza, mugugno: «Più o meno hai azzeccato... Che cosa sai dirmi a proposito del gatto?».

Richard decise che l'unico modo per evitare di sorbirsi il disgusto spettacolo di Dirk che ruminava pizza era di finirla lui stesso. Prese l'ultima fetta, l'arrotolò, ne assaggiò un boccone... Non era male dopotutto... diede un morso e poi un altro ancora...

Dirk lo guardò con aperta disapprovazione.

«Il Gatto di Schrödinger è solo un paradosso che dovrebbe servire a dimostrare come gli effetti di un comportamento probabilistico allo stato quantico potrebbero essere trasportati a quello macroscopico, o, per meglio dire, a livello quotidiano.»

«Proprio così» approvò Dirk che lanciava languide occhiate alla fetta di pizza.

Sbocconcellando il suo trancio con aria estasiata, Richard proseguì: «Immaginiamo dunque di prendere un gatto, di metterlo in un contenitore che poi chiuderemo ermeticamente, nel quale inseriremo anche una piccola quantità di materiale radioattivo e una fiala di gas tossico. Il tutto verrà sistemato in modo che, dopo un certo intervallo di tempo, ci siano esattamente il cinquanta per cento di possibilità che un atomo di materiale radioattivo si indebolisca lasciando così sfuggire un elettrone. Se questo avverrà, l'elettrone colpirà la fiala, il gas uscirà e il gatto morirà. In caso contrario il gatto continuerà a vivere. Le probabilità sono al cinquanta per cento per l'una e per l'altra soluzione. Tutto dipende dal cinquanta per cento di probabilità che un singolo atomo lasci o non lasci sfuggire un elettrone. Premetto di non essere un esperto, comunque mi sembra di capire che il problema sia in questi termini: dato che il decadimento di un atomo è un evento a livello quantico che non può essere stabilito se non su diretta osservazione, e dato che per verificarlo bisognerebbe aprire la scatola e sincerarsi delle condizioni del gatto, ne consegue una deduzione straordinaria. Finché la scatola non verrà aperta, il gatto esiste in uno stadio indeterminato. Le probabilità che sia vivo o che sia morto sono due diverse forme d'onda sovrapponibili l'una all'altra all'interno della scatola. Schrödinger ha usato questo paradosso per dimostrare l'assurdità della teoria quantica».

Alzandosi di scatto e avvicinandosi alla finestra, non tanto per ammirare il

paesaggio, peraltro squallido, dei magazzini su cui qualche attor comico "alternativo" stava investendo i suoi immensi onorari perché diventassero appartamenti di super lusso, alla sconvolgente scomparsa dell'ultimo boccone di pizza, Dirk esclamò: «Esatto! Bravo!».

«Okay, ma che cosa c'entra questo con la tua Agenzia di Investigazioni?»

«Ma è semplicissimo, caro Richard! Devi sapere che un gruppo di ricercatori stava conducendo proprio l'esperimento da te illustrato con tanta precisione, quando, aprendo la scatola hanno scoperto che il gatto non era né vivo né morto: era scomparso! Così si sono rivolti a me perché facessi le opportune indagini per ritrovarlo. Ho analizzato a fondo il problema e ho appurato che non era accaduto nulla di drammatico. Il gatto, stanco di essere rinchiuso a intervalli regolari in quella scatola e di inalare di tanto in tanto sostanze tossiche, aveva semplicemente colto la prima opportunità che gli era capitata a tiro ed era fuggito dalla finestra. Per me è stato un gioco da ragazzi prendere una ciotola di latte, metterla vicino alla finestra e chiamare con voce flautata "Bernice" — il gatto in questione si chiamava appunto Bernice...»

«Ehi, sei impazzito? Ma che cosa...»

«... E il micio è ricomparso immediatamente. Si è trattato di una bazzecola da niente, ma pare che la voce abbia cominciato a circolare in certi ambienti e abbia fatto un discreto scalpore. Sai com'è, poi da cosa nasce cosa, e il tutto è culminato nella decisione di aprire un'agenzia e di darmi all'eccitante carriera del detective.»

«Aspetta un attimo! Aspetta un attimo per la miseria!» sbraitò Richard mollando un pugno sulla scrivania.

«Sì?» flautò Dirk con aria innocente.

«Di che cosa diavolo stai parlando, Dirk?»

«Ti ha forse sconvolto qualcosa che ho detto?»

«Proprio così! Andiamo con ordine: sostieni che qualcuno ha tentato l'esperimento, ma sai perfettamente che è impossibile. Il Gatto di Schrödinger non è un test, è solo un paradosso, un'ipotesi assurda che non può essere in alcun modo riprodotta nella realtà!»

Lanciandogli un'occhiata perplessa, Dirk obiettò: «Oh, davvero? E perché?».

«Innanzi tutto perché non c'è assolutamente niente da sperimentare. Il tutto poggia su una valutazione del problema a priori prescindendo dall'osservazione. Non puoi sapere che cosa succede all'interno della scatola senza aprirla, ma, nell'esatto istante in cui la apri, il pacchetto d'onda crolla e le probabilità svaniscono. Ti ripeto che è un paradosso, un'ipotesi assurda che esula da qualsiasi dimostrazione pratica!»

«Il tuo ragionamento non fa una grinza» convenne Dirle tornando a sedersi, poi, prendendo una sigaretta dal pacchetto, picchiettandola un paio di volte sulla scrivania, per puntarla infine a mo' di prolungamento dell'indice contro Richard, obiettò: «Ma supponi di introdurre un nuovo elemento nell'esperimento, prova a immaginare, per esempio, la presenza di un fisico con poteri di chiaroveggente, di una persona insomma in grado di stabilire, mediante pratiche divinatorie, lo stato di salute del gatto senza aprire la scatola. Che cosa succederebbe in questo caso? Non potremmo forse arrivare a un ulteriore approfondimento della fisica quantistica?».

«È forse questo l'esperimento che i ricercatori volevano tentare?»

«Non lo hanno tentato, Richard, lo hanno fatto!»

«Piantala, Dirk! Quello che dici è completamente assurdo!»

Dirk lo fissò con aria di sfida.

«Okay, okay» sospirò Richard. «Vediamo di analizzare il problema da questo punto di vista. Anche se io credessi all'esistenza della chiaroveggenza — ipotesi che non mi passa nemmeno per l'anticamera del cervello —, i termini della questione non cambierebbero affatto: l'esperimento è — e resterebbe comunque — inattuabile. Come ti ho già detto si tratta di una deduzione a priori senza sapere che cosa avviene nella scatola. Che tu la apra per guardarci dentro o utilizzi presunte capacità divinatorie non fa, in effetti, alcuna differenza. Se ne deduce che se la chiaroveggenza esiste davvero, utilizzarla per questo esperimento è solo un modo come un altro per guardare nella scatola, se invece non esiste, il problema torna di nuovo al punto di partenza.»

«Dipende da che cosa tu intendi per chiaroveggenza...»

«Ah sì? Prova a dirmi cosa intendi tu, invece! Mi interesserebbe moltissimo sentire che cosa hai da dire tu a questo proposito!»

Dirk scrutò attentamente Richard.

Nella stanza calò un pesante silenzio rotto dall'eco di un isterico sproloquio in francese.

«Posso solo ripeterti ciò che ho sempre sostenuto» disse infine Dirk.

«E cioè?»

«Che non sono un chiaroveggente.»

«Ma davvero? E allora come spieghi la faccenda del testo d'esame?»

Rabbuiatosi in volto, Dirk Gently rispose in tono irato: «Si è trattato di una coincidenza. Di una stupefacente, incredibile coincidenza, tutto qui. Disgraziatamente mi è costata anche parecchi mesi di prigione: le coincidenze a volte possono essere davvero pericolose!».

Improvvisamente, lanciando a Richard un'occhiata di ammirazione, Dirk continuò: «È un po' che ti osservo e devo riconoscere che per un uomo nella tua situazione hai un aspetto straordinariamente rilassato e tranquillo!».

Richard non riuscì a capire dove volesse andare a parare con quell'osservazione a dir poco stravagante. Tentò di afferrarne il senso e, quando finalmente credette di aver colto nel segno, non poté trattenersi dall'esclamare scandalizzato: «Oh, mio Dio! Non dirmi che ci ha provato anche con te!».

«Di chi stai parlando?» fece Dirk brancolando a sua volta nel buio.

«Di Gordon. No, non può essere, non avrebbe senso! Si tratta di Gordon Way. Ha la maledetta abitudine di far pressione sugli altri perché, a loro volta, convincano me a ultimare un lavoro che lui ritiene importante. Per un attimo ho pensato che si fosse rivolto a te... Lasciamo perdere, piuttosto a che cosa alludevi con quella frase?»

«Ah, così Gordon Way ha questa abitudine, vero?»

«Sì, e non mi piace affatto! Ma perché me lo chiedi?»

Dirk fissò attentamente Richard per alcuni minuti, poi si appoggiò allo schienale della poltroncina e annunciò: «Il cadavere di Gordon Way è stato scoperto questa mattina poco prima dell'alba: gli hanno sparato, poi l'hanno strangolato, infine la sua casa è stata incendiata. La polizia sostiene che la sparatoria non è avvenuta al cottage,

infatti non ci sono tracce di pallottole in giro, a parte quelle rinvenute sul cadavere. Bossoli vuoti sono stati rinvenuti invece nei pressi della Mercedes 500 SEC di Mr. Way, che era parcheggiata sul ciglio della strada a circa tre chilometri da casa. Questo fatto sembra avallare il sospetto che il cadavere sia stato rimosso dopo l'omicidio. Il medico che ha esaminato il corpo sostiene inoltre che Mr. Way, dopo essere stato ucciso a colpi d'arma da fuoco, sia stato anche strangolato, il che sembrerebbe suggerire una notevole confusione mentale dell'assassino.

«Per una strana coincidenza sembra che la polizia abbia fermato proprio l'altra sera un tizio alquanto sconvolto. Questo signore sosteneva di soffrire di complessi di colpa nei confronti del suo datore di lavoro. Il tizio in questione altri non era che Richard MacDuff, il cui datore di lavoro, alias Gordon Way, era appena defunto. Il suddetto Richard MacDuff risulta inoltre essere una delle due persone che maggiormente beneficeranno della morte di Gordon Way, in quanto la WayForward Technologies passerà sicuramente nelle sue mani. La seconda persona è invece l'unica parente del defunto, vale a dire Susan Way, nel cui appartamento Richard MacDuff si è furtivamente introdotto proprio l'altra sera. La polizia, ovviamente, ignora quest'ultimo particolare e sarà bene fare di tutto perché non ne venga mai a conoscenza. Inutile aggiungere che una qualsiasi relazione fra i due indiziati verrà attentamente vagliata ed esaminata. Pare che la polizia stia cercando di mettersi in contatto con Richard MacDuff per avere da lui utili chiarimenti; in realtà temo che lo ritenga già l'unico probabile, nonché possibile, colpevole.

«Concludo informandoti che le mie tariffe sono queste: duecento sterline al giorno più le spese. Queste ultime non sono preventivabili e, di tanto in tanto, raggiungono vertici che al cliente possono sembrare eccessivi. In realtà non si tratta affatto di spese accessorie e non possono in alcun modo essere decurtate. Allora, mi assumi?».

«Scusa...» balbettò Richard perplesso. «Ti dispiacerebbe ripetermi tutto da capo?»

Capitolo Diciassettesimo...

Il Monaco Elettrico non riusciva più a trovare nulla in cui credere. Nel giro di poche ore si era fanaticamente aggrappato a una incredibile serie di nuovi e sconcertanti convincimenti, ma nessuno gli aveva dato quell'assoluto e agognato conforto spirituale che era in fondo lo scopo a cui tendeva o meglio era obbligato a tendere.

Il Monaco era stanco. Demotivato, giù di giri.

Come se non bastasse, gli era anche accaduto un fatto incredibile e sconcertante: aveva perduto il cavallo. Si trattava, a dire il vero, di un animale stupido e inutile, probabilmente non valeva la pena che una mente superiore come la sua, programmata per albergare più sublimi pensieri, si angustiasse per la perdita di un banale cavallo, eppure quel ronzino gli mancava. Avrebbe voluto salirgli in groppa, accarezzarlo, sincerarsi della sua tontaggine e della sua innata incapacità di comprendere i grandi dubbi esistenziali.

Chissà dov'era finito...

Rimuginando questi pensieri, il Monaco fece ciondolare malinconicamente le gambe dal ramo su cui si era appollaiato per trascorrere la notte. Era salito in cima a quell'albero alla ricerca di un fantasmagorico ideale da seguire, poi il cervello gli era andato in tilt ed era rimasto lì tutta la notte ad aspettare che gli si schiarissero le idee.

Ma la luce del giorno non aveva fugato i suoi dubbi e infatti, accoccolato sul ramo, il Monaco si chiedeva come fare a scendere. Per un lungo, pericolosissimo istante si era quasi convinto di poter volare! Ma la fortuna lo aveva assistito ancora una volta e il dispositivo automatico di ricerca e auto-eliminazione degli errori era puntualmente entrato in funzione, cancellando l'istruzione sbagliata e pregandolo di non concepire mai più trovate così idiote.

Il malsano proposito di spiccare il volo era stato eliminato, ma il problema di come scendere dall'albero restava.

La fede, si sa, conforta e aiuta. Perché allora quel fervido impulso spirituale che, nottetempo, gli aveva suggerito di cavalcare le ali della speranza e di lasciarsi trasportare in cima all'albero, era poi svanito nel nulla alle prime luci del giorno, senza neppure suggerirgli come fare a ridiscendere a terra? Non era la prima volta che questi ardenti aneliti notturni lo piantavano in asso sul più bello, ma il Monaco non aveva ancora imparato a diffidare.

Mentre rimuginava sui pericoli di questi folgoranti fervori, si ricordò di aver visto delle fiamme — fiamme vere! — divampare poco prima dell'alba non lontano da lì.

Strano a dirsi, ma l'incendio sembrava essere scoppiato proprio nel luogo dal quale si era appena allontanato per obbedire all'istinto spirituale che gli suggeriva di elevarsi verso il cielo. Il comando divino era stato puntualmente eseguito, peccato che in realtà il povero Monaco si fosse poi trovato ad altezze vertiginose, sì, ma solo sulla cima di un banalissimo albero. Quanto avrebbe voluto precipitarsi ad adorare

quel fuoco, votarsi per l'eternità alla sacra fiamma! E all'improvviso, quando stava ancora cercando di scendere dall'albero, erano arrivati i pompieri a sirene spiegate e avevano spento l'incendio. Con la scomparsa di quel divino fuoco, un'altra incrollabile certezza del Monaco era andata a farsi benedire!

Da molte ore il sole splendeva alto nel cielo e il Monaco, per quanto avesse cercato di impiegare proficuamente il tempo credendo ciecamente nelle nuvole, nei rami, nei coleotteri e via dicendo, era ormai più che certo di essere davvero stanco e soprattutto di avere una fame da lupi.

Si biasimò per non essersi rimpinzato a dovere quando gliene era capitata l'occasione. Poche ore prima, infatti, era entrato in quella lussuosa residenza trasportando il sacro fardello che doveva tumulare nel consacrato armadietto porta-scope. In quell'ampia e spaziosa cucina avrebbe potuto facilmente rifornirsi di provviste, ma, invasato da folgorante passione, aveva disdegnato il cibo, mero accessorio se confrontato alla libidine spirituale dell'albero.

La fede aiuta e consola, l'albero in compenso dà solo foglie.

I Monaci, però, non si nutrono di foglie.

Questa brillante deduzione contribuì a farlo sentire maggiormente a disagio e a insinuargli forti dubbi sulla validità degli imperativi assoluti cui, nel corso di quella disgraziata notte, aveva obbedito. Tutto era cominciato quando qualcuno gli aveva ordinato di "Sparire" o "Sparare". Il Monaco non aveva capito con esattezza quale delle due cose ci si aspettasse da lui, così le aveva messe in atto entrambe, sparendo nel primo luogo chiuso che gli era capitato a portata di mano e sparando appena ne aveva avuto l'opportunità. Adesso, però, si chiedeva se non aveva sbagliato ad agire così precipitosamente, interpretando a modo suo un ordine impartitogli in una lingua straniera che non aveva mai sentito prima in vita sua. In tutta quella confusione, una cosa era certa: la reazione dell'uomo a cui aveva sparato era stata comunque eccessiva.

Nel suo mondo, quando qualcuno veniva preso a fucilate, spariva per una settimana e poi ritornava fresco e pimpante e tutto ricominciava come prima. Ma, nello strano luogo in cui era capitato, le cose evidentemente non andavano così: l'uomo a cui aveva sparato non sembrava affatto intenzionato a ripresentarsi dopo sette giorni.

Un alito di vento soffiò all'improvviso facendo fremere leggermente le fronde. Il Monaco scese ancora un poco: la prima parte del percorso, dove i rami erano fitti, non presentava grandi difficoltà, ma l'ultimo pezzo gli dava notevoli preoccupazioni... Se non fosse stato più che attento avrebbe rischiato di cadere, di rompersi qualcosa o magari di danneggiare i suoi delicati meccanismi interni e di cominciare a credere a qualche nuova stravagante fede.

Un suono di voci in lontananza attirò la sua attenzione. Un camion aveva appena posteggiato sul ciglio della strada. Il Monaco guardò in quella direzione, ma, non riuscendo a trovare nulla di interessante a cui credere, tornò a sprofondarsi nelle sue meditazioni.

L'altra notte i suoi complessi congegni cerebrali gli avevano immesso in circuito una strana funzione, totalmente sconosciuta, di cui sapeva il nome perché gli era già capitato di sentirla nominare: era una funzione emotiva chiamata rimorso. Aveva

provato infatti una strana sensazione di colpa per aver sparato a quella persona che si era poi afflosciata al suolo, inerme. In un primo tempo il Monaco si era allontanato, poi era tornato indietro a dare un'altra occhiata. Niente da fare, quell'uomo aveva decisamente qualcosa che non andava, c'era un non so che di strano nell'espressione del suo volto... come se... come se quella fucilata gli avesse irrimediabilmente rovinato la serata.

Rompere le uova nel paniere a un perfetto sconosciuto non può certo essere motivo d'orgoglio, ma il Monaco si consolò pensando che il fine giustifica i mezzi, soprattutto quando si agisce in nome della fede.

Ubbidendo a un'altra impareggiabile ispirazione, credette opportuno far qualcosa per quel poveretto a cui aveva malauguratamente mandato a pallino la serata e sui due piedi aveva deciso di riaccompagnarlo a casa. Frugando nelle tasche dello sconosciuto, aveva infatti trovato un portafoglio con la carta d'identità, l'indirizzo dove abitava, alcune cartine e un mazzo di chiavi. Caricatosi il pesante fardello sulle spalle, il Monaco si era dunque messo in cammino: il viaggio era stato lungo e faticoso, ma la forza della fede gli aveva permesso di portarlo a buon fine.

Mentre ancora rimuginava sugli eventi della notte, sentì distintamente pronunciare più e più volte la parola «Bagno».

Incuriosito guardò ancora in direzione del camion e vide un uomo in uniforme scura discutere animatamente con un contadino che non aveva l'aria di gradire molto quella conversazione. Il Monaco si mise in ascolto e riuscì a distinguere altre due frasi: «... solo finché non rintracciamo il proprietario» e «... senza dubbio deve essere completamente matto». Il contadino controvoglia finì per arrendersi.

Pochi minuti dopo, l'uomo con la divisa scura fece scendere dal camion un cavallo e lo lasciò libero in mezzo al campo. Il Monaco sbarrò gli occhi sorpreso e i suoi circuiti interni sprizzarono scintille di felicità. Ecco finalmente profilarsi all'orizzonte qualcosa in cui credere! Era un evento miracoloso, un meritato premio offertogli per ricompensarlo della sua sincera anche se eterogenea devozione!

Il cavallo intanto procedeva placido al passo. Era un animale abituato a stare dove lo mettevano, ma ben presto si convinse che, questa volta, doveva proprio essergli capitato un colpo di fortuna. Diede un'occhiata in giro e si disse che quel campo era un vero paradiso: c'erano l'erba, una siepe verde, spazio a sufficienza per farsi una trottata. Era felice! Quando gli uomini se ne furono andati, galoppò un po' qua un po' là, infine si fermò colpito da una nuova idea: per la prima volta in vita sua poteva fare ciò che voleva.

Incredibile!

Incredibile eppure meravigliosamente vero!

Ispezionò con calma i dintorni poi decise di organizzarsi una piacevole e rilassante giornata. Poteva concedersi una lunga trottata in mezzo al prato, poi andare a riposarsi in quell'angolo a est, dove l'erba era più morbida e folta, ottima per un veloce spuntino.

All'ora di pranzo si sarebbe invece spostato un po' più a sud, laggiù dove si intravedeva un corso d'acqua... che benedizione concedersi finalmente un pasto abbondante in riva a un fiume!

Si soffermò anche a contemplare la possibilità di bighellonare un po' a destra e un

po' a sinistra alternativamente, tanto per digerire. Fra le due e le tre del pomeriggio (ora ideale per una nuova trottata) non aveva programmi particolari, a dire il vero era indeciso fra due diverse attività: dimenare la coda o rimuginare sui casi della vita. Ovviamente nulla gli impediva di farle entrambe e rimandare di qualche ora la passeggiata al trotto. Prima di cena si sarebbe invece piazzato in quel punto laggiù, vicino alla siepe, per curiosare che cosa succedeva in strada: attività ideale per conciliare l'appetito.

Ottimo!

Era davvero un programma allettante! E la miglior cosa da fare per celebrare una così perfetta pianificazione era ignorare impunemente la tabella di marcia e abbandonarsi all'ispirazione del momento. Il cavallo decise infatti di andare a godersi un po' d'ombra e di fresco sotto le fronde dell'unico albero di quel grande prato.

Ma all'improvviso il Monaco Elettrico piombò giù dal ramo e al grido di: «Geronimo!» si cacciò in groppa al cavallo.

Capitolo Diciottesimo...

Mentre Dirk Gently ricapitolava per l'ennesima volta i fatti salienti, Richard MacDuff ascoltava inebetito e, come in un film dell'orrore, vedeva il suo mondo, la sua vita, inghiottiti per sempre dal nulla, crollare, inabissandosi in un mare oscuro e gelido. Quando Dirk smise di parlare, nella stanza calò un silenzio di piombo.

Richard guardò a lungo l'amico prima di balbettare: «Da chi l'hai saputo?».

«Al giornale radio hanno annunciato la morte di Gordon Way, ovviamente si sono limitati a esporre i fatti essenziali che poi io ho rimpolpato facendo qualche indagine qua e là... Sai com'è, conosco un paio di persone alla stazione di polizia di Cambridge, amici di vecchia data...» rispose Dirk con una scrollatina di spalle.

«Non so nemmeno se devo crederti o no... Mi sembra tutto così assurdo!» sospirò Richard e infine chiese: «Posso fare una telefonata?».

Dirk ripescò il ricevitore dal cestino della carta straccia e con aria sussiegosa lo porse a Richard, il quale compose subito il numero di Susan.

Una voce spaventata rispose al primo squillo: «Pronto?».

«Susan? Sono io, Richard...»

«Oh, *Richard*! Dove sei? Per amor di Dio, dove sei? Stai bene?»

«Non dirle che sei qui» intervenne Dirk in tono alquanto perentorio.

«Sto bene, sì, ma che cosa è successo?» «Come, non lo sai?»

«Mi hanno detto che Gordon ha avuto un incidente, ma...»

«Un *incidente*? È morto, Richard, è stato *ucciso*!»

«Riappendi!» sibilò Dirk.

«Ascolta, Susan, io...»

«Oh, Cristo! Metti giù quel telefono!» imprecò Dirk allungando una mano e interrompendo la comunicazione.

«La polizia starà sicuramente tentando di rintracciare la chiamata» spiegò poi riponendo il ricevitore sulla forcella.

«Che importanza ha, visto che devo comunque andare alla polizia?» chiese Richard inebetito.

«Andare alla polizia?»

«Che altro posso fare? Dovrò pur dire che io non c'entro affatto nell'omicidio!»

«Se ho ben capito tu pensi di presentarti là, protestare la tua innocenza e magari ti aspetti anche di essere creduto! Che idea geniale! Peccato che al povero dottor Crippen non sia venuta in mente, guarda quanti guai si sarebbe risparmiato!»

«Non fare lo spiritoso, Crippen era colpevole!»

«Almeno così sembra... Ti faccio notare che la tua situazione non è molto diversa...»

«Ma io non l'ho ucciso, per Dio!»

«Non dimenticare che io sono finito in prigione per colpe che non ho commesso! Ti avevo detto che le coincidenze sono pericolose! Credimi: è molto meglio darsi da

fare per trovare inconfutabili prove della propria innocenza che non marcire in una cella augurandosi che la polizia — ormai già convinta della tua colpevolezza — le faccia saltar fuori.»

«Oh, Cristo, Dirk! Sta' zitto un attimo, voglio cercare di schiarirmi le idee..!» Sbottò Richard passandosi nervosamente le dita sulla fronte.

«Se potessi...»

«Taci!»

Scrollando le spalle, Dirk tornò a concentrare la propria attenzione sulla sigaretta che aveva in mano.

«Niente da fare!» sospirò Richard esasperato. «Mi si sta squagliando il cervello! È come pretendere di concentrarsi per risolvere un problema di trigonometria quando qualcuno ti sta mollando una gragnuola di pugni in testa! Meglio lasciar perdere... Dimmi piuttosto che cosa dovrei fare secondo te...»

«Lasciarti ipnotizzare.»

«Eh?!...»

«Senti, non è assolutamente strano che, in circostanze simili, tu non riesca a pensare in modo coerente e a ricostruire i fatti di quella sera, d'altra parte è indispensabile che tu lo faccia per poter avere finalmente un quadro completo. L'unica soluzione è che io ti ipnotizzi. La tua mente in questo momento è una vera miniera di informazioni che però non affioreranno mai allo stato cosciente finché sarai così sconvolto, e potrebbero anche non emergere per niente per il semplice motivo che non ti sembrano importanti ai fini della risoluzione di questo caso. L'ipnosi ci permetterebbe di guadagnare tempo e fatica...»

«Okay, ho preso la mia decisione: vado alla polizia!» annunciò Richard schizzando in piedi.

«Fai come vuoi» annuì Dirk. «Ti auguro buona fortuna! Mentre esci, chiedi per favore alla mia segretaria di portarmi i cerini.»

«Non hai più una segretaria!» urlò fuori di sé Richard, infilando la porta.

Dirk, sprofondato nuovamente in poltrona, rimuginò sul da farsi. Soprappensiero afferrò la scatola che aveva contenuto la pizza e, in un apprezzabile tentativo di mettere ordine, tentò ripetutamente di infilarla nel cestino della carta straccia, poi lasciò perdere, si alzò, aprì un armadio e tirò fuori un metronomo.

Nel frattempo Richard aveva attraversato l'androne ed era riemerso alla luce del sole. Dopo alcuni istanti di esitazione, si chiuse la porta alle spalle e si tuffò in strada. Camminava con un'andatura ondeggiante che rifletteva, almeno in parte, il vorticoso susseguirsi di pensieri nella sua mente. Oscillava fra due opposte sensazioni: da un lato non riusciva a credere che i fatti non provassero con assoluta certezza la sua innocenza, dall'altro si rendeva conto che tutto deponeva a suo sfavore.

Era confuso e non riusciva a pensare.

L'idea che Gordon fosse stato ucciso lo sconvolgeva al punto di mandargli totalmente in tilt il cervello.

Chi poteva essere l'assassino? Senza dubbio un tizio tanto veloce da riuscire a premere il grilletto prima di farsi sommergere da sentimenti umani quali la colpa o il rimorso... Una persona fredda, determinata, con i nervi d'acciaio... Oh, Dio, ma che

cosa andava a pensare? Perché non riusciva a concentrarsi sul povero Gordon? Richard si vergognò di se stesso, e tentò di cancellarsi dalla mente preoccupazioni grette ed egoiste riguardanti, per lo più, gli effetti che la morte di Gordon Way avrebbero avuto sul suo futuro e su quello dell'azienda.

Si chiese perché non riusciva a provare dolore e angoscia per la tragica scomparsa del suo amico e decise che quei sentimenti dovevano essere stati soffocati o raggelati dallo stato di totale confusione mentale causatagli dal violento shock.

Nel frattempo, senza accorgersene, era arrivato a Islington Green. Alzò lo sguardo e rimase raggelato alla vista di una volante della polizia parcheggiata davanti a casa sua. Dopo un istante di esitazione fece un rapido dietro-front e, fermo davanti alla porta di un ristorante greco, si finse concentratissimo a esaminare il menù.

«*Dolmades*» lesse a voce alta.

«*Souvlaki*» e intanto continuava mentalmente a scorrere la lista.

«Salsicce piccanti, specialità della cucina greca.» Mentre passava in rassegna queste prelibatezze, tentava di ricostruire la scena che aveva appena visto. C'era un poliziotto che piantonava la strada, ma gli sembrava anche di aver notato che la porta d'ingresso del suo appartamento era completamente spalancata.

La polizia era entrata in casa. Nella *sua* casa!... *Fassolia Plaki*... Fagioli cotti in umido con pomodoro e altre verdure!

Azzardò un'occhiata di sbieco, senza osare voltarsi, e vide che il poliziotto lo stava osservando. Tornò a concentrarsi sul menù, focalizzò la sua attenzione sulle polpette di carne, patate, erbe aromatiche e cipolle... Il poliziotto l'aveva sicuramente riconosciuto e stava attraversando la strada per acciuffarlo, arrestarlo e scaraventarlo su un cellulare, proprio come era successo a Dirk tanti anni prima a Cambridge.

Irrigidì le spalle, ma la mano dell'agente non calò pesantemente su di lui. Attese ancora, incredulo... Si girò piano piano... Il poliziotto stava guardando in tutt'altra direzione. Stufato alla greca!

Improvvisamente Richard si rese conto che non si stava certo comportando come uno intenzionato a consegnarsi alla polizia.

E allora? Che cosa si proponeva di fare?

Con apparente *nonchalance* — in realtà camminava rigido e impalato come un manichino — si allontanò dal ristorante, percorse qualche metro, girò l'angolo e, accelerata l'andatura, tornò verso Camden Passage. Stava quasi correndo e sbuffava come un mantice. Dove poteva andare? Da Susan, forse? No, assolutamente no, la polizia controllava probabilmente anche la casa di Susan... In ufficio? Nemmeno, per la stessa ragione. E allora?... Quali alternative gli restavano? Ma soprattutto: perché continuava a correre come un fuggiasco braccato?

Andava ripetendosi — come aveva detto anche a Dirk — che doveva presentarsi alla polizia. Da piccolo gli avevano insegnato che i poliziotti erano lì per soccorrere e aiutare i cittadini innocenti. Anziché calmarlo, questo pensiero lo spinse ad aumentare vertiginosamente il ritmo della corsa e mentre scattava in avanti poco ci mancò che non investisse in pieno un tizio che usciva da un negozio di antiquario brandendo orgogliosamente il suo nuovo acquisto: una lampada a stelo in stile edoardiano.

«Mi scusi... Scusi tanto...» balbettò Richard guardando allibito quell'orrido oggetto.

Mai avrebbe pensato che si potesse comperare una porcheria simile! Rallentò il passo per evitare altri spiacevoli incidenti e, mentre camminava, guardò distrattamente le vetrine zeppe di carabattole d'ottone, di legno, di quadri giapponesi rappresentanti pesci e altre amenità, cose innocue, inoffensive, che però tutto a un tratto gli parvero celare un'oscura minaccia.

Chi poteva aver ucciso Gordon? Questo quesito gli si ri-presentò in modo drammatico alla mente mentre percorreva Charlton Place. Fino a quel momento aveva pensato solo e unicamente al fatto che non era stato lui.

Ma allora chi era stato?

Quel nuovo tarlo prese a martellargli nella mente.

Gordon non era simpatico a molta gente, questo era vero, ma fra il non poter tollerare una persona e l'ammazzarla a colpi di fucile, strangolarla, trasportarne il cadavere fra i campi e incendiargli la casa, c'era una certa differenza! Anzi era proprio quella piccola differenza a salvare la pelle alla maggior parte della popolazione permettendole di tirare avanti tranquillamente, giorno dopo giorno, viva e in buona salute!

E se l'assassino fosse stato un ladro? Dirk non aveva accennato a un furto, però poteva anche darsi che...

Pensando a Dirk, a quello stravagante personaggio spaparanzato come un grosso rospo nel suo angusto ufficio, Richard si rese conto che, quasi senza accorgersene, stava tornando proprio in Packender Street. Non aveva alcuna intenzione di permettere a quel folle invasato di ipnotizzarlo! Mai! Dato che la traversa a destra l'avrebbe condotto dritto dritto nell'ufficio di quel pazzo furioso, Richard, con determinazione, cambiò strada e imboccò la prima via a sinistra.

"Se al manicomio non vuoi andare, da quella parte non voltare." Si ripetè mentalmente.

Doveva calmarsi, cercare un angolo tranquillo dove sedersi e pensare.

Okay, ma dove poteva andare? Esitò, si guardò in giro. Si fermò. L'idea dei *dolmades* gli balenò ancora nella mente: se invece di farsi prendere dal panico avesse analizzato con calma e freddezza la situazione, avrebbe capito subito che la cosa giusta da fare era entrare in quel ristorante, sedersi a un tavolo e ordinare quei deliziosi manicaretti... Questo sarebbe stato il comportamento deciso di un uomo che non si lascia dominare dal destino. Altro che fatalità, gliel'avrebbe fatta vedere lui al Fato!

Ma il suddetto Fato sembrava invece in tutt'altra faccenda affaccendato! Non stava mangiando *dolmades* in un ristorante greco, ma evidentemente era troppo indaffarato per occuparsi del povero Richard MacDuff...

E visto che il destino non interveniva a mutare il corso degli eventi, ci pensarono i piedi di Richard a cambiare direzione conducendolo inesorabilmente verso la decrepita viuzza che costeggiava il canale. Si fermò di fronte alle vetrine di un negozio all'angolo, oltrepassò i vecchi, cadenti edifici, e in men che non si dica si ritrovò davanti al numero 33 di Peckender Street. Così, invece di essere occupato a sorseggiare l'ultimo bicchiere di *retsina,* indugiando sull'idea di concedersi anche un *baklavas,* Richard era lì a guardare quella decrepita costruzione vittoriana, con l'intonaco annerito dallo smog e le sue incombenti, ostili finestre. Una folata di vento

s'insinuò nel vicolo e un monello di strada lo abbordò imprecando: «Va' a farti fottere!». Dopo questo felice esordio, il ragazzino aggiunse: «Ehm... Signore... Scusi, signore, mi da la sua giacca?».

«No» rispose Richard.

«Perché?»

«Ehm... Perché è mia e mi piace!»

«Invece è un vero schifo! Va' a farti fottere, stronzo!» esclamò il caro ragazzino prendendo a sassate un gatto e correndo via.

Richard entrò nell'androne, salì un'altra volta le scale e sbirciò nell'ufficio.

La segretaria di Dirk era seduta alla scrivania con la testa bassa e le braccia conserte.

«Non ci sono per nessuno» annunciò la ragazza quando Richard entrò.

«Okay» fece lui.

Senza guardarlo in viso, la ragazza aggiunse a mo' di spiegazione: «Sono tornata per essere ben sicura che si accorga della mia assenza. Quello là sarebbe capace persino di non notarla!».

«È in ufficio?»

«E chi lo sa? Chi se ne frega? Se proprio vuole saperlo lo chieda a qualcuno che lavora per lui, io non sono più la sua segretaria.»

«Fallo entrare!» abbaiò la voce di Dirk.

Con espressione furente la ragazza si alzò, si avvicinò alla porta di comunicazione e, spalancandola, urlò: «Fallo entrare tu!» poi con un colpo secco chiuse la porta e tornò a sedersi.

«Ehm... Se non le secca, potrei fare lo sforzo di entrare da solo...» si offrì Richard gentilmente.

«È inutile che parli con me, non sento una parola di quello che dice» annunciò la ex segretaria di Dirk tenendo lo sguardo fisso alla scrivania. «Ha delle belle pretese anche lei, come posso ascoltarla se non sono nemmeno qui?»

Rassegnato a quell'inconfutabile evidenza, Richard alzò la mano in segno di resa, poi aprì la porta dello studio di Dirk ed entrò. Con sua meraviglia scoprì che la stanza era immersa nella semioscurità: le veneziane erano abbassate e Dirk, sprofondato in poltrona, scrutava con occhi vagamente allucinati la bizzarra serie di oggetti disposti sulla sua scrivania. Un vecchio faro da bicicletta illuminava un metronomo sulla cui asta — che ticchettava muovendosi lentamente avanti e indietro — era stato legato un cucchiaino d'argento. Sbigottito Richard fece due passi avanti e gettò sulla scrivania due scatole di cerini.

«Siediti, rilassati e guarda intensamente il cucchiaino» ordinò Dirk. «Guarda il cucchiaino... Hai sonno, hai molto sonno, ti stai già addormentando...»

Con un acuto stridere di freni, un'altra volante della polizia si bloccò davanti all'appartamento di Richard e un tizio con un viso arcigno e duro scese dall'auto avvicinandosi al piantone di guardia all'ingresso. Il nuovo venuto, sventolando sotto il naso dell'agente il tesserino di riconoscimento, annunciò: «Sono l'ispettore Mason del Dipartimento d'investigazione criminale della Contea di Cambridge, è questa la casa di MacDuff?».

Il poliziotto annuì e gli indicò il portone di ingresso. Mason entrò a passo di carica e, di lì a mezzo secondo, uscì di nuovo sempre a passo di carica. «C'è un divano che ostruisce la rampa di scale» abbaiò. «Lo faccia togliere immediatamente!»

«Ci abbiamo già provato, signore...» replicò l'altro imbarazzato. «Ma non siamo riusciti a spostarlo di una virgola, deve essere incastrato. Per ora, se vuole entrare, deve scavalcarlo, signore.»

Dal suo ampio repertorio di occhiate truci — che comprendeva una vasta gamma di sfumature in gradazione dal minaccioso, al sincero, al feroce, al cupo, al fosco, fino ad arrivare al blandamente torvo riservato per occasioni speciali quali, per esempio, il compleanno dei suoi figli — Mason ne pescò una delle più feroci e, scoccatala all'agente, sibilò: «Toglietelo immediatamente da lì!». Detto questo tornò dentro e, toltosi il cappotto e rimboccatisi i pantaloni, si preparò alla grande scalata.

Nel frattempo, il conducente della macchina scese e, avvicinandosi al collega di guardia all'ingresso, si presentò e chiese: «Sono il sergente Gilks, non si sa ancora niente di MacDuff?».

«Macché, almeno che io sappia. Comunque a me non dice mai niente nessuno!» fece l'altro con aria sconsolata.

«Ti capisco» lo rabbonì Gilks. «Quando intervengono quelli del Dipartimento criminale, a noi agenti fanno fare i galoppini! Io continuo a correre di qua e di là come uno scemo e sai perché? Perché sono l'unico che lo ha visto in faccia. Sono stato io a fermarlo l'altra sera... Non ne posso più, siamo appena stati a casa di Way, che casino infernale!»

«Hai avuto una brutta nottata, eh?»

«È capitato di tutto, prima un omicidio, poi un incendio e per concludere ho dovuto portare via un cavallo da un bagno... No, lascia perdere, non chiedermi come c'era finito perché non lo so e non voglio nemmeno pensarci! Dimmi, piuttosto, avete anche voi in dotazione questo tipo di macchina?» s'informò additando la sua. «Te lo chiedo perché, secondo me, è un gran catorcio, il riscaldamento non si accende mai e la radio funziona quando ne ha voglia! Mi fa impazzire, ecco, mi fa impazzire!...»

Capitolo Diciannovesimo...

Quel mattino Michael Wenton-Weakes si svegliò d'umore ancor più strano del solito. Bisognava conoscere veramente bene Michael per capire che una nota insolita si era aggiunta alla sua naturale bizzarria, ma erano davvero poche le persone in grado di cogliere la sottile differenza fra questi diversi gradi di stravaganza. Sua madre non avrebbe avuto alcuna difficoltà a percepirla, ma fra i due vigeva ormai da settimane un regime di guerra fredda: facevano di tutto per evitarsi e, quando si incontravano, non si rivolgevano la parola.

Michael aveva anche un fratello maggiore, Peter, il quale si era definitivamente arruolato nel corpo dei Marines. Peter era tornato a casa solo un paio di volte recentemente, la prima in occasione dei funerali del padre, la seconda per festeggiare il suo rimpatrio dopo la guerra delle Falklands dove aveva mietuto successi, onore, gloria e aveva notevolmente aumentato il suo già elevato grado di disprezzo per il fratellino minore. Peter aveva caldeggiato la decisione di sua madre di mettersi a capo delle industrie Magna, e si era persino premurato di farlo sapere a Michael spedendogli una cartolina con gli auguri natalizi. Peter era un uomo d'azione, amava il brivido, adorava rotolarsi nel fango di una trincea imbracciando un fucile e dava per scontato che l'editoria britannica non sarebbe mai stata in grado di procurargli simili emozioni, neppure in quel periodo di crisi, a meno che — ma era un'ipotesi remota — l'avvento degli australiani non avesse richiesto l'intervento di un drappello di franchi tiratori.

Michael si era svegliato molto tardi dopo una notte apocalittica. Si era addormentato alle prime luci dell'alba e gli incubi che lo avevano tormentato continuavano ad assillarlo persino ora, a mattino inoltrato.

I suoi sogni erano caratterizzati da sensazioni angosciose quali la paura, la colpa, la solitudine, l'inesprimibile coscienza del vuoto, ma quella notte, a questi già noti terrori, si era aggiunto il terrore di affogare in un mare di fango.

L'incubo di quella desolata distesa di melma si era protratto per lunghe, interminabili ore ed era culminato nella visione di misteriose figure che con zampe melmose strisciavano su quel viscido mare. Sconvolto, si era poi svegliato di soprassalto e, mentre rivoli di sudore gelido gli scendevano lungo la fronte, era rimasto lì a occhi sbarrati a fissare nel vuoto.

Pur non riuscendo a spiegarsi che cosa potesse significare quel mare di fango, dovette ammettere che le altre sensazioni — la desolazione, l'angoscia, il desiderio di disfare ciò che era stato fatto — gli erano del tutto familiari. Ripensandoci alla luce del giorno, concluse che persino quelle viscide figure zampettanti nella melma non gli erano del tutto nuove, ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare dove le aveva già viste o quando ne aveva sentito parlare.

Rimuginando fra sé gli eventi notturni, Michael si alzò e, mentre faceva colazione con mezzo pompelmo e una tazza di tè, diede un'occhiata agli articoli d'arte del *Daily*

Telegraph, poi di colpo lasciò perdere la lettura e cambiò la medicazione alle ferite che aveva sulle mani.

Quando ebbe finito di incerottarsi, cominciò a chiedersi cosa altro poteva fare e scoprì che i suoi pensieri andavano in due direzioni diverse. Era in grado di valutare in modo straordinariamente freddo e obiettivo gli eventi della sera precedente. Era convinto di aver agito per il meglio, di aver preso una decisione giusta e di aver portato a termine il suo piano in modo perfetto. Ma non aveva ancora risolto niente, si era trattato solo del primo passo, la meta ultima non era ancora stata raggiunta.

Ma qual era la meta? Michael aggrottò la fronte perplesso, incapace di ricostruire il filo logico dei suoi pensieri.

A quell'ora di solito andava al club. Un tempo entrava con aria tronfia e soddisfatta, consapevole di essere lì di straforo perché in realtà avrebbe dovuto essere in ufficio a occuparsi di qualcos'altro. Adesso invece bighellonava al club, o da qualsiasi altra parte, senza niente di meglio da fare se non tentare di ammazzare il tempo sorseggiando un drink o leggendo il giornale. Le sue abitudini apparentemente non erano cambiate: sempre lo stesso club, alla solita ora, due chiacchiere con la gente di sempre, l'immancabile gin and tonic, la sbirciatina distratta a *Times Lìterary Supplement* o a *Opera* o a *The New Yorker,* ma senza dubbio non ci si dedicava più con la verve e l'entusiasmo di una volta.

Quando dirigeva *Fathom* pranzava sempre con qualche celebrità in questo o quel ristorante, da mesi, però, non aveva più alcun appuntamento eclatante e anche oggi sarebbe probabilmente rimasto al club. Avrebbe mangiato una sogliola alla griglia con contorno di patate bollite e prezzemolo, per dessert avrebbe chiesto un'abbondante porzione di zuppa inglese, si sarebbe concesso un paio di bicchieri di Sancerre e per finire una tazza di caffè.

Il pomeriggio l'avrebbe poi trascorso dove capitava.

Oggi però sentiva l'impellente desiderio di rompere con questa routine. Allungò la mano ferita verso la teiera e si versò un'altra tazza di tè, lanciò uno sguardo assente al coltellaccio insanguinato che aveva appoggiato sul tavolo accanto alla delicata zuccheriera di porcellana, e meditò sul da farsi. Poco dopo si alzò e salì di sopra.

Abitava in una casa arredata con gusto ed eleganza, ma tutto lì dentro, dai mobili, agli specchi, ai cristalli erano tanto lucidi e perfetti da comunicare una spiacevole sensazione di freddezza, di distacco sterile e impersonale.

Michael andò direttamente nel suo studio, l'unica stanza non asettica di quella ordinatissima casa. Qui polvere e disordine regnavano sovrani, segni evidenti di una lunga trascuratezza. Michael non entrava lì dentro da settimane, da quando era uscito l'ultimo numero di *Fathom* (l'ultimo con la sua firma, ovviamente).

Si chiuse la porta alle spalle, appoggiò la tazza che aveva in mano su un polveroso tavolino e si diresse verso lo stereo. Sul piatto trovò ancora un disco con una raccolta di sinfonie di Vivaldi, accese il giradischi e si sedette.

Attese un po' per vedere se gli veniva qualche altra idea su come impiegare il tempo e con sua immensa sorpresa si rese conto che stava già facendo qualcosa: *ascoltava musica.*

Un'espressione di totale sbigottimento gli si dipinse in volto mentre si accorse che mai, prima d'ora, l'aveva fatto. Sì, certo, aveva *sentito* quella sinfonia molte volte,

aveva concluso che come insieme di suoni non era male, ma non gli era mai balenato per l'anticamera del cervello che si potesse *ascoltare* veramente come stava facendo adesso. Attonito, sprofondò in poltrona catturato dal fascino di quel contrappunto melodico rovinato (e solo in quell'istante se ne accorgeva!) dalla puntina vecchia di almeno quattordici anni che raspava sulla superficie polverosa del disco.

A questa stupefacente rivelazione si accompagnò quasi subito un senso di profonda insoddisfazione che lo lasciò allibito. Quella musica non lo appagava del tutto: era come se il suo orecchio musicale fosse di colpo, e inspiegabilmente, giunto a un tale livello di raffinatezza da avvertire in quelle note qualcosa di sbagliato.

Si concentrò per capire cosa gli procurava questa curiosa sensazione e di colpo intuì che quella musica poteva essere paragonata a un uccello che non aveva mai spiccato il volo e non conosceva dunque l'ebbrezza di librarsi in cielo. Zampettava, sì, leggiadro ed elegante, ma non sapeva volteggiare, né planare, né scendere in picchiata, né salire su, e ancora più su, trillando esilarato alle gioie del volo. Quell'uccello non aveva mai provato a guardare il cielo.

Ma lui sì, lui, Michael, lo guardava.

Tornando in sé, pochi minuti dopo, si rese conto che stava solo scrutando il soffitto, non il cielo. Scrollò il capo dandosi del cretino e scoprì che la sensazione provata prima era svanita, lasciandolo confuso e sconcertato. Non era scomparsa del tutto, si era semplicemente attenuata tanto che non riusciva più ad afferrarla.

La sinfonia di Vivaldi tornò a sembrargli piacevole, ma aveva perso ormai gran parte del fascino che, solo pochi minuti prima, l'aveva estasiato.

Più cercava di spiegarsi la meccanica dell'accaduto e più la sua mente sembrava rifiutarsi di collaborare. Tentò ancora un paio di volte. Poi, seccato, lasciò perdere e andò a pescare sotto la scrivania il cestino della carta straccia.

Ricordava di aver detto alla cameriera di non entrare mai più nello studio a fare pulizia, di conseguenza ciò che cercava doveva essere ancora nel cestino. Era proprio lì infatti, mezzo stracciato e appallottolato fra mozziconi di sigaretta e altra carta.

Michael tirò fuori la rivista, la depose sul tavolo, cercò di rimetterne insieme le pagine con del nastro adesivo e infine, dopo una buona mezz'ora di incolla e spiana, spiana e incolla, si ritrovò davanti una copia di *Fathom,* o meglio del primo numero pubblicato sotto la direzione di quell'individuo esecrabile che era A. K. Ross. Guardò con disgusto le pagine patinate: che immonda schifezza!

Prese a sfogliarle con disgusto, sfiorandole appena con la punta delle dita quasi avesse paura di insozzarsi. Era vergognoso che in nessun articolo venissero citati nomi quali Joan Sutherland o Marilyn Home. Persino gli artisti di Cork Street erano stati relegati nel dimenticatoio.

La serie di studi sui fratelli Rossetti era stata sospesa.

Un'altra rubrica da lui varata, «Pettegolezzi del salotto verde», era stata eliminata.

Scuotendo il capo incredulo, Michael continuò a girare le pagine finché non trovò l'articolo che stava cercando. S'intitolava: Musica e Paesaggi Frazionati ed era stato scritto da Richard MacDuff.

Michael saltò i primi due paragrafi introduttivi e cominciò a leggere da metà circa.

«... II metodo matematico analitico e il sistema di modellizzazione di un

problema evidenziano come ogni fenomeno naturale, pur nella sua inafferrabile e magica complessità, possa essere concepito come risultante dell'interazione di processi matematici, ancor più affascinanti nella loro semplicità.
Piccoli o grandi eventi quali, per esempio, lo sviluppo della vegetazione o l'erosione, la formazione di isole o di cristalli di ghiaccio, il contagioso effetto di una risata o il banale amalgamarsi del latte col caffè, non vanno affatto concepiti come reazioni casuali ma sono il risultato di complesse combinazioni numeriche rispondenti a regole precise. Il termine "naturale", impropriamente adottato come sinonimo di "libero e disordinato", indica invece processi così incredibilmente complessi da risultare a volte del tutto incomprensibili o difficilmente spiegabili.
Tuttavia le leggi della natura possono essere espresse numericamente.»

Mentre leggeva, Michael si sorprese a considerare che quell'articolo non era poi così balordo e inconcludente come gli era sembrato solo poche settimane prima. Affascinato si rituffò quindi nella scrupolosa disamina di Richard.

«... Sappiamo tuttavia che la mente umana è spesso in grado di intuire in tutta la loro complessità i meccanismi che stanno alla base di molti fenomeni naturali. Per fare un esempio banale consideriamo che cosa avviene quando lanciamo in aria una pallina: il suo moto e la direzione non dipendono solo dalla potenza della spinta iniziale, ma anche dagli effetti della gravitazione, dalla resistenza e dalla viscosità dell'aria e infine dalla rotazione della pallina intorno al proprio asse. Per calcolarne con esattezza il punto di caduta, bisognerebbe risolvere tutta una serie di complesse operazioni di calcolo differenziale e combinatorio, eppure c'è chi riesce ad acchiappare al volo la pallina e magari non sa risolvere semplici operazioni matematiche quali 3x4x5. Sostenere che questa persona agisce d'istinto non significa dare un'esauriente spiegazione al fenomeno, ma semplicemente etichettarlo in modo comodo. A mio parere la capacità umana di capire la complessità intrinseca dei fenomeni naturali trova piena espressione nella musica. Si tratta sicuramente della forma artistica più astratta che esiste per se stessa e in se stessa senza altri scopi o contenuti sociali. Ogni singolo passaggio di un brano musicale può essere rappresentato numericamente. La melodia, il ritmo, la tonalità, persino il timbro di ogni singola nota che compone una sinfonia possono essere espressi attraverso una serie di numeri. Per quanto possa apparire incredibile, sono certo di non sbagliare affermando che a una maggior difficoltà nell'enucleare queste relazioni interne fra armonie e numeri corrisponde una migliore qualità della musica. Infatti, non riuscendo a cogliere razionalmente queste corrispondenze, ci rivolgiamo d'istinto alla parte irrazionale della nostra mente — quella che, per intenderci, è in grado di risolvere in un baleno una complessa operazione di calcolo combinatorio permettendoci di acchiappare al volo una pallina. La musica insomma supera la barriera della nostra mente cosciente e risveglia il genio matematico

nascosto in ognuno di noi, vale a dire quella inconscia abilità di cogliere le complesse relazioni interne che regolano i fenomeni naturali. Alcuni obietteranno che ridurre la musica a una mera sequenza di numeri significa impoverirla, privarla di pathos emotivo. Ebbene io sostengo invece che la matematica è emozione.
Non ci commuovono forse la bellezza di un fiore o di un'urna greca, il sorriso di un bambino o il rincorrersi delle nuvole in cielo, il sinuoso inchino degli asfodeli al vento o gli accordi di un brano musicale? Ebbene tutto ciò altro non è che una complessa serie di operazioni numeriche.
Questo non significa sminuire la natura o la musica, anzi vuol dire, al contrario, apprezzarne appieno l'incommensurabile bellezza.
Chiedetelo a Newton.
Chiedetelo a Einstein.
Chiedetelo al poeta (Keats) per il quale la bellezza è verità e la verità è bellezza.
Il buon vecchio Keats si riferiva ovviamente alla bellezza dell'arte e questo perché, essendo un poeta, anziché giocare a cricket, se ne stava tutto il giorno sotto un albero a bere laudano e a scrivere versi. Se gli fosse capitato di prendere in mano una mazza e di fare un tiro, avrebbe invece detto che la mano capace di afferrare la palla è verità e verità e la mano capace di afferrare la palla.
Il concetto è lo stesso, ve lo assicuro io.»

Michael si bloccò di colpo. Il nome di Keats gli aveva fatto venire in mente qualcosa, ma, non riuscendo a collocare esattamente il riferimento, decise di proseguire nella lettura.

«... Quella mano che afferra la pallina al volo rappresenta ancora una volta la stretta relazione esistente fra l'istintiva capacità di percepire la meccanica di un fenomeno naturale e la nostra reazione emotiva a esso. Da qui nasce la mia convinzione dell'esistenza di una melodia interna alla natura, agli oggetti, agli eventi e alle leggi che la compongono. Arrivo a concepirla come una sinfonia pari per delicatezza e armonia di accordi al fascino inebriante di ogni fenomeno naturale. Dopotutto che cosa sono le nostre emozioni se non uno dei tanti fenomeni di bellezza naturale?...»

Michael smise di leggere e lasciò che il suo sguardo vagasse nel vuoto. Cercò di figurarsi come poteva essere quella musica della natura di cui Richard parlava nel suo articolo. Più ci pensava e più gli sembrava di averla ascoltata solo pochi minuti prima, ma ormai ne avvertiva solo un'eco distante che piano piano svaniva.

Chiuse la rivista e la lasciò scivolare distrattamente sul pavimento.

All'improvviso realizzò perché il nome di Keats l'aveva tanto colpito: nella sua mente l'aveva associato all'immagine del suo incubo, alle figure con zampe melmose che strisciavano.

Una calma glaciale si impadronì di lui adesso che, finalmente, aveva scoperto, o

pensava di aver scoperto, il significato del sogno.

Non era Keats ad aver scritto quei versi, ma Coleridge.

Sì, figure con zampe melmose
strisciavano sul viscido mare.

Erano tratti dalla famosa *Ballata del vecchio marinaio.*

Sconcertato, Michael si avvicinò alla libreria e prese il volume di poesie di Coleridge. Tornò a sedersi nuovamente in poltrona e, con un certo nervosismo, sfogliò le pagine finché non trovò la poesia che cercava. I versi introduttivi dicevano:

«È un vecchio marinaio,
E ferma uno dei tre».

Conosceva a memoria quelle parole, eppure mentre le leggeva ad alta voce gli sembrava che evocassero in lui sensazioni strane, ricordi spaventosi che non gli appartenevano. Si sentì risucchiare da un senso di angoscia, di solitudine, di desolazione infinita, e, pur sapendo che quei sentimenti non potevano essere suoi, gli parvero così perfettamente intonati alle sue personali disgrazie che decise di lasciarsi andare e di abbandonarsi a loro completamente.

«E migliaia di migliaia d'esseri melmosi
Sopravvivevano; e io con loro.»

Capitolo Ventesimo...

La tenda venne tirata di colpo e Richard si svegliò. «Non c'è che dire!» esclamò Dirk Gently. «Hai proprio trascorso una settimana niente male, peccato che, almeno a livello cosciente, non ti sia lasciato intrigare da un paio di fatti a dir poco eccezionali!»

Allontanatosi dalla finestra e stravaccatosi nuovamente in poltrona, Dirk aggiunse: «Ti prego, risparmiami di sentirti dire con aria ebete "Dove sono?". Guardati in giro e vedrai che lo scoprirai da te!».

Richard si stropicciò gli occhi e li aprì lentamente, si sentiva confuso e frastornato come se fosse ritornato improvvisamente da un altro pianeta dove tutto era pace, luce e musica eterna. Era così tranquillo e rilassato che persino il suo respiro sembrava rallentato.

A parte il ticchettare leggero del cordone della tenda contro la finestra, non si udiva alcun rumore nella stanza. Il metronomo era fermo. Richard guardò l'orologio: l'una era passata da un pezzo.

«Sei rimasto sotto ipnosi per un'ora circa» spiegò Dirk. «Mi hai fornito una serie di informazioni interessanti, alcune però mi hanno lasciato alquanto sconcertato e, se non ti spiace, adesso vorrei discuterne con te. Cosa ne dici di uscire a fare quattro passi lungo il canale? Un po' d'aria fresca ti farà bene, vedrai... Non preoccuparti, laggiù la polizia non verrà certo a cercarti! Aspetta solo un secondo... Janice! Ehi, Jani-ceeee!»

Silenzio assoluto.

Alquanto sconcertato, Richard aggrottò la fronte tentando di schiarirsi le idee. Non riusciva ancora a focalizzare con precisione gli eventi delle ultime ore, la memoria però gli tornò all'improvviso lasciandolo lì impietrito sulla poltrona come se un elefante fosse entrato a passo di carica nell'ufficio.

«Janice!» abbaiò ancora Dirk. «Miss Pearce! Che il diavolo si porti quella stramaledetta donna!» esclamò infine, esasperato. Recuperò il ricevitore dal cestino della carta straccia e lo rimise sulla forcella. Poi allungò una mano, afferrò una malconcia valigetta ficcata sotto la scrivania, raccolse da terra il cappello, si alzò, se lo ficcò in testa di sghimbescio e ordinò a Richard: «Seguimi!».

Così dicendo si fiondò nell'altro ufficio dove Miss Janice Pearce, seduta a braccia conserte, contemplava con aria rapita una matita abbandonata sullo scrittoio. «Vieni, Richard! Andiamocene da questo lurido tugurio! Concediamoci un viaggio nell'imperscrutabile, vagheggiamo l'impossibile, prepariamoci a esprimere l'ineffabile, chissà mai che alla fine non si riveli meno ineff... di quanto credevamo in partenza! Ascoltami bene, Janice...»

«Taci!!»

Dirk non fiatò, si avvicinò invece alla scrivania di Janice, aprì il cassetto e recuperò il libro che lei prima aveva strappato, lo guardò a lungo incapace di credere

ai propri occhi, poi lo ripose con un "sigh" di composta rassegnazione.

Janice nel frattempo aveva ripreso l'occupazione a cui si era dedicata fino a un paio di minuti prima, vale a dire la compilazione di una lunga lista, naturalmente a matita.

Richard guardava imbambolato quella scena grottesca, non era riemerso del tutto dallo stato di trance e continuava a scuotere la testa per chiarirsi le idee.

Dirk intanto continuava a sproloquiare: «Allo stato attuale, la situazione può anche sembrare una matassa ingarbugliata, eppure credo di aver individuato i fili giusti per dipanarla. Per tutto quello che è accaduto l'altra sera c'è una spiegazione, tranne forse per due fatti ben precisi che non stenterei a definire assurdi o perlomeno inammissibili».

«Inammissibili?» ripetè Richard trovando finalmente il coraggio di spiccicare una parola.

«Proprio così: inammissibili secondo le leggi della fisica e, di conseguenza, del tutto impossibili!» e con un sorriso gongolante aggiunse: «Fortunatamente ti sei rivolto in tempo alla persona giusta: sappi che nel mio vocabolario la parola "impossibile" non esiste. Perché? Ti chiederai... Ebbene, ti rispondo subito». E brandendo il malconcio libro annunciò: «Perché qualcuno ha avuto la dabbenaggine di strappare le pagine a partire dalla a di "aringa" fino alla m di "marmellata"! Grazie, Miss Pearce. La ringrazio infinitamente perché, ancora una volta, mi è stata di grande aiuto nel procacciarmi i favori di un cliente. Se questo caso dovesse rivelarsi remunerativo vedrò persino di pagarle lo stipendio! Nel frattempo, dato che ho molto da fare, lascio a lei la direzione dell'ufficio».

Il telefono squillò, Janice agguantò il ricevitore e con voce flautata disse: «Pronto, Magazzini Ortofrutticoli Wainwright. No, mi dispiace, Mr. Wainwright non può venire all'apparecchio, purtroppo non è in condizioni di parlare con nessuno, gli è dato di volta il cervello ed è convinto di essere un cetriolo. Grazie per essersi rivolta a noi e arrivederci».

Detto questo sbatté giù la cornetta e alzò lo sguardo in tempo per vedere la porta che si chiudeva delicatamente alle spalle del suo ex principale e dello stordito cliente.

«Impossibile?» ripetè Richard ancora incredulo.

«Del tutto impossibile» confermò Dirle «O perlomeno inspiegabile. In fondo non ha senso usare il termine "impossibile" per qualificare un avvenimento che invece è realmente accaduto. Sta di fatto che non è spiegabile razionalmente almeno rispetto alle nostre attuali conoscenze.»

L'aria frizzante che spirava lungo il Grand Union Canal aiutò Richard a tornare definitivamente in sé. Adesso riusciva a controllare le proprie emozioni e, per quanto il pensiero ' della morte di Gordon gli continuasse a frullare nella mente, era in grado di non lasciarsi prendere dal panico e di riflettere sulla situazione. Era perlomeno sbalorditivo che a Dirk dell'omicidio non fregasse proprio niente e continuasse a porgli domande su questo o quel particolare — ovviamente i più bizzarri — di quella incredibile serata.

Intanto un ciclista che veniva in su e un podista che correva in giù cominciarono a gridarsi l'un l'altro da una certa distanza, di far largo e di lasciare il passo. Quando i due si incontrarono a metà strada, visto che né l'uno né l'altro mollava, rischiarono di

scontrarsi e di finire a bagno nelle putride acque che lentamente scorrevano nel canale. Una vecchia signora che, altrettanto lentamente, passeggiava con il suo attempato e ancor più lento cane, si fermò a guardarli incuriosita.

Sull'altra riva si vedeva invece una fila ininterrotta di cadenti magazzini ormai in disuso, le finestre in frantumi e le schegge di vetro che scintillavano al sole. Una chiatta carbonizzata galleggiava sull'acqua, qui e là c'erano anche dei contenitori di detersivo. Poco più in là, sul ponte che attraversava il canale, grossi camion a rimorchio rombavano fastidiosamente, inquinavano l'aria con i gas di scarico e terrorizzavano una giovane madre che tentava disperatamente di attraversare la strada tenendo per mano il suo bambino.

Dirk e Richard stavano percorrendo il tratto di canale che da South Hackney, a circa un miglio dall'ufficio di Dirk, portava fin nel cuore di Islington. Dirk sapeva che in una rada laggiù c'erano delle ciambelle salvagente.

«Dio Santo, Dirk! Si è trattato semplicemente di un gioco di prestigio!» sbottò esasperato Richard all'ennesima domanda. «Reg ne ha sempre fatti moltissimi ed è davvero in gamba. A noi sembra impossibile, ma un prestigiatore la penserebbe diversamente, bisogna solo conoscere il trucco: tutto qui! Una volta, a New York, ho visto un tizio fare...»

«So perfettamente come funzionano i giochi di prestigio» obiettò Dirk portandosi una mano vicino al naso ed estraendo dalla narice due sigarette accese e un bel fico lucido e maturo. Poi lanciò il fico in aria e quest'ultimo scomparve. «Si tratta semplicemente di destrezza, suggestione e capacità di sconcertare chi sta guardando. Sono trucchi che chiunque può imparare, basta che abbia voglia e tempo da sbattere via. Oh, mi scusi, signora...» aggiunse poi rivolgendosi alla vecchia che portava a spasso quel suo trottapiano d'un cane. E, chinatosi verso la bestiola, Dirk gli estrasse dal sedere una fila di bandiere colorate, aggiungendo a mo' di spiegazione: «Vedrà che adesso camminerà più spedito. Arrivederci e grazie!». Con gesto cortese si toccò la tesa del cappello e proseguì la passeggiata, spiegando allo sbalordito Richard: «Come vedi, non c'è nulla di difficile nei giochi di prestigio. Segare una donna in due è uno scherzetto da nulla, rimetterla insieme comporta qualche difficoltà in più, ma con un po' di allenamento ci si può anche arrivare. Però quel giochetto del vaso di duecento anni e della saliera d'argento del college è...» fece una pausa a effetto «assolutamente impossibile, inspiegabile, infattibile!»

«Probabilmente io mi sono lasciato sfuggire qualche particolare importante e quindi...»

«Può anche essere, ma vedi, il vantaggio di interrogare una persona sotto ipnosi è che, all'ipnotizzatore, vengono forniti molti più particolari di quanto il soggetto pensi di poter ricordare coscientemente. Te ne do subito una prova, prendiamo per esempio quella bambina, Sarah... Sapresti dirmi cosa indossava?»

«Ehm... No...» rispose Richard tentennando. «Mi pare che avesse un vestitino, ma...»

«Di che colore? Che tipo di stoffa?»

«Non ricordo con precisione... Doveva essere scuro... D'altra parte non era seduta vicino a me, non ho potuto osservarla bene...»

«Indossava un vestito di velluto blu a vita stretta, con maniche raglan leggermente

a sbuffo all'altezza del polsino. Aveva un collettino alla Peter Pan e sei bottoncini di madreperla davanti — dal terzo pendeva un pezzetto di filo. Sarah aveva poi lunghi capelli neri pettinati indietro e trattenuti sulla nuca da un fiocco rosso.»

«Se hai intenzione di farmi credere che hai ricostruito tutti questi particolari osservando la suola delle mie scarpe, tipo Sherlock Holmes, lascia perdere, tanto non ci casco!»

«No, no! Non c'è nulla di misterioso in tutto questo! Me lo hai raccontato tu sotto ipnosi.»

Scuotendo il capo sconcertato, Richard borbottò: «Non è vero. Io non ho la più pallida idea di come sia un colletto alla Peter Pan!».

«Io sì, però. E quello che tu mi hai accuratamente descritto si chiama così. Con altrettanta precisione hai raccontato i particolari del gioco di prestigio, per questo ti dico che è assolutamente infattibile. Credimi! Non parlo a vanvera! Ci sono anche un paio di altri misteri che vorrei chiarire sul conto del professore. Mi piacerebbe sapere, per esempio, chi ha scritto quell'appunto che tu hai trovato nel suo libro e quante domande ha fatto in realtà re Giorgio III... Ma...»

«Che cosa?»

«... Ma penso che la cosa migliore da fare sia chiederlo direttamente all'interessato. Mi secca doverlo ammettere...» aggiunse aggrottando la fronte. «... Mi secca perché, da presuntuoso quale sono, mi vanto di non aver mai chiesto niente senza prima conoscere la risposta, in questo caso però non ho la più pallida idea di quale possa essere! Devo ammettere di non esserci ancora arrivato.» Mentre parlava, Dirk lanciò un'occhiata alla rada e vide una fila di salvagenti legati agli anelli di sicurezza. Velocemente calcolò quanto tempo lui e Richard avrebbero impiegato a raggiungerli e poi continuò a chiacchierare: «La seconda cosa che non riesco assolutamente a capire, o meglio a spiegare, è la faccenda del tuo divano».

«Oh Cristo, Dirk!» esclamò Richard esasperato. «Ti rendi conto che Gordon Way è morto e che io sono sospettato di omicidio? Continui a blaterare, ma niente di quello che vai dicendo c'entra con l'assassinio!»

«Ti sbagli. Al contrario sono convinto che c'entri e c'entri eccome!»

«Ma non dire fesserie!»

«Io credo nella fondamentale interdip...»

«Oh certo, certo! La fondamentale interdipendenza di tutti gli eventi!» intervenne Richard imbestialito. «Stammi a sentire, Dirk, questa volta non hai a che fare con una vecchietta rimbambita, quindi risparmiati le scemenze, tanto non riuscirai mai a farmi scucire i quattrini per spedirti alle Bermuda! Se hai intenzione di aiutarmi sul serio, non tergiversare e vai dritto al punto!»

Indispettito, Dirk ribatté: «Tutti gli eventi sono collegati fra loro, questa non è una scemenza ma uno dei principi fondamentali della meccanica quantica. O lo accetti o non lo accetti. Non c'è proprio nulla da spiegare. Sono però convinto che ci siano fatti maggiormente interconnessi ad altri fatti. Quando due eventi impossibili e una serie di incidenti bizzarri capitano tutti insieme alla stessa persona... e quando questa stessa persona viene sospettata di un altrettanto incredibile omicidio, allora mi sembra più che legittimo andare a cercare la soluzione del problema nella concatenazione di questi fatti eccezionali. Tutto sembra convergere su di te, Richard, e, non a caso,

proprio tu ti sei comportato, ultimamente, in modo alquanto eccentrico...»

«Non è vero!» protestò l'altro. «Forse ho fatto qualche stranezza, ma...»

«Ma chi vuoi prendere in giro! Io ti ho visto l'altra sera arrampicarti lungo un muro e piombare nottetempo nell'appartamento della tua fidanzata, Susan Way!»

«D'accordo! Può non essere del tutto normale, può anche sembrare rischioso, ma è perfettamente logico e razionale! Dovevo rimediare a un errore prima che causasse danni peggiori!»

Dirk si fermò un attimo a pensare, poi accelerò il passo ribattendo: «Per te dunque non c'è proprio nulla di anormale in quello che hai fatto, vero? Si è trattato solo di un ponderato e ragionevole espediente architettato per risolvere il problema di quel messaggio inciso sulla segreteria telefonica di Susan... Non fare quella faccia, so tutto perché me lo hai raccontato tu sotto ipnosi! Sei convinto che tutti avrebbero agito come te?».

Senza riuscire a capire dove Dirk volesse andare a parare, Richard rispose: «Non ho detto che l'avrebbero fatto tutti... Probabilmente io ragiono secondo una logica più stringata ed essenziale di quanto non faccia la maggior parte della gente, tra l'altro questo spiega come mai riesco a programmare computer e a ideare *software* in modo così impeccabile. Si tratta di cogliere il dato essenziale del problema e di agire di conseguenza, ed è esattamente quello che ho fatto anche con la faccenda del nastro della segreteria telefonica...».

«Non ti pare di aver reagito in modo leggermente esagerato?»

«No, perché ritenevo d'importanza vitale non deludere Susan un'altra volta.»

«Insomma lo reputi un comportamento perfettamente razionale, è così?»

«Sì» grugnì Richard rabbioso.

«Sai cosa mi diceva sempre la mia vecchia zia di Winnipeg?» chiese Dirk.

«No» rispose Richard spogliandosi in fretta e tuffandosi nudo come un verme nel canale. Con pari rapidità, Dirk slegò un salvagente dall'anello (era proprio lì, alla sua destra) e lo lanciò a Richard che stava galleggiando con estrema difficoltà nel bel mezzo del canale.

«Aggrappati! Ti tiro a riva» urlò Dirk.

«Non ne ho bisogno, grazie» biascicò l'altro sputacchiando acqua. «So nuotare!»

«Non puoi farcela! Aggrappati e non discutere!»

Richard tentò un paio di bracciate, poi, vedendo che non sarebbe mai riuscito a raggiungere la riva, acchiappò il salvagente. Dirk lo tirò con la corda di sicurezza saldamente legata alla ciambella e lo aiutò a risalire sulla sponda del canale. Richard riemerse dall'acqua col respiro mozzo e sputacchiando, si sedette per terra e tremando esclamò: «Dio Santo, che schifo!». Dopo un altro paio di sputi aggiunse: «È veramente disgustosa! Yeuchh! Whew! Oh, mio Dio! Sono un buon nuotatore, avrei dovuto riuscire a cavarmela da solo, devo aver avuto un crampo o qualcosa del genere... È stata una vera fortuna che i salvagenti fossero proprio qui a portata di mano! Ah, grazie!». Esclamò prendendo il largo asciugamano che Dirk gli porgeva.

Si strofinò vigorosamente, tentando di ripulirsi dal lerciume che quell'acqua fetida gli aveva lasciato addosso, poi guardandosi in giro chiese: «Ma dove sono finite le mie mutande?».

«Giovanotto!» latrò la vecchia con il cane avvicinandosi e fissandolo allibita.

«Ci scusi, signora! Ci scusi!» intervenne Dirk. «Il mio amico qui non aveva alcuna intenzione di urtare la sua pudica sensibilità! Ecco, guardi...» aggiunse allungando una mano verso il sedere di Richard e facendo comparire un mazzolino di anemoni. «Accetti questi fiori con le nostre più sentite scuse!»

La vecchia spazzò via i fiori con un colpo secco del suo bastone da passeggio e scappò a gambe levate tirandosi dietro il cane.

«Adesso ti metti anche a spaventare le vecchiette?» lo rimproverò Richard rivestendosi rapidamente onde evitare ulteriori incidenti.

«Quella lì deve essere una donnetta tignosa. Gironzola sempre nei dintorni strattonando in continuazione quel povero cane e rampognando a destra e a manca. Piuttosto dimmi, ti è piaciuta la nuotata?»

«Non molto...» ammise Richard ravviandosi i capelli. «Non mi ero reso conto di quanto l'acqua fosse sporca e fredda in questo punto del canale. Tieni» aggiunse porgendo l'asciugamano a Dirk. «Grazie! Scusa, ma ti porti sempre un asciugamano nella ventiquattrore?»

«E tu vai sempre a nuotare nel pomeriggio?»

«No, di solito ci vado al mattino. C'è una piscina a Highbury Fields, la frequento regolarmente: un bel bagno aiuta la circolazione e mi schiarisce le idee. Poco fa mi è venuto in mente che questa mattina non ci ero andato...»

«Ah, be'... Per questo ti sei tuffato nel canale?»

«Sì. Ho pensato che un paio di bracciate mi avrebbero fatto bene.»

«E ti pare normale spogliarsi in quattro e quattr'otto e ficcarsi lì dentro?»

«Oddio, forse avrei dovuto sincerarmi delle condizioni dell'acqua, comunque non ci vedo niente di strano...»

«Insomma sei convinto di aver agito in modo perfettamente razionale, vero?»

«Sì...»

«E non sospetti minimamente che tutto questo abbia a che fare con mia zia?»

Socchiudendo gli occhi e lanciandogli un'occhiata guardinga, Richard sibilò: «Che cosa diavolo vai cianciando adesso?».

«Te lo spiego subito» fece Dirk sedendosi su una panchina. Aprì la valigetta, piegò accuratamente e ripose l'asciugamano, poi, invitando Richard ad avvicinarsi, estrasse un piccolo registratore Sony e premette il pulsante d'ascolto. Il nastro cominciò a girare e si udì la voce di Dirk dire in tono cantilenante: «Fra un minuto schioccherò le dita e tu ti sveglierai. Non ricorderai nulla di quanto ci siamo detti, tranne le istruzioni che sto per darti. Noi due andremo a fare una passeggiata lungo il canale e quando mi sentirai dire le parole "la mia vecchia zia di Winnipeg"...».

Richard allungò di scatto una mano per fermare la registrazione ma Dirk lo bloccò.

«Quando mi sentirai dire "la mia vecchia zia di Winnipeg" ti spoglierai e ti tufferai nel canale. Ti accorgerai di non riuscire a nuotare, ma non ti lascerai prendere dal panico, galleggerai e aspetterai che io ti lanci un salvagente...»

Dirk fermò il nastro e guardò Richard che, per la seconda volta nel giro di poche ore, era letteralmente pietrificato e terreo in volto per lo shock.

«Adesso hai capito?» chiese Dirk e aggiunse: «Sarebbe oltremodo interessante scoprire chi è riuscito a impossessarsi della tua volontà l'altra sera costringendoti a scalare il muro per entrare nell'appartamento di Miss Way! E perché l'ha fatto».

Incapace di spiccicare una sola parola, Richard guardava allibito il piccolo registratore, poi con voce tremante mormorò: «Sulla segreteria telefonica di Susan c'era un messaggio di Gordon. Telefonava dalla sua macchina. Quel nastro adesso è nel mio appartamento. Ho paura, Dirk, improvvisamente ho paura di quello che sta accadendo!».

Capitolo Ventunesimo...

Nascosto dietro a un camioncino parcheggiato a pochi metri di distanza dalla casa di Richard, Dirk osservava attentamente il poliziotto di guardia all'ingresso. L'agente fermava e interrogava chiunque tentasse di entrare nel portone adiacente a quello di Richard, e Dirk notò con piacere che non si faceva scrupolo di fermare anche i poliziotti se, per caso, non riusciva immediatamente a identificarli. Un'altra volante arrivò in quell'istante davanti all'edificio e Dirk uscì dal suo nascondiglio. Un agente scese dalla macchina con in mano una sega. Rapidissimo, Dirk gli si avvicinò avanzando con fare deciso a due passi di distanza da lui.

«Lascialo passare, è con me» disse in tono autoritario, superando l'agente con la sega in mano nell'esatto istante in cui il piantone lo bloccava, e, senza fermarsi, marciò deciso verso l'ingresso.

Entrò.

Il poliziotto con la sega lo seguì.

«Ehm... Mi scusi signore...» fece l'agente.

Dirk fermandosi sulla rampa di scale davanti al divano, si voltò e abbaiò: «Resta qui a piantonare il divano. Non permettere a nessuno di toccarlo. A nessuno, capito!».

Sconcertato, l'altro rispose: «Veramente mi avevano ordinato di segarlo a pezzi».

«Contrordine!» ringhiò Dirk. «Non perderlo di vista un solo istante! Più tardi mi farai un rapporto dettagliato.»

Detto questo si arrampicò sulle scale e in men che non si dica riemerse in un locale ampio e spazioso, al primo dei due piani su cui era disposto l'appartamento di Richard.

«Hai guardato lì dentro?» sbraitò Dirk a un altro poliziotto che, seduto accanto al tavolo del salotto, stava controllando i suoi appunti. L'agente lo guardò stupito e si alzò in piedi.

Indicando il cestino della carta, Dirk ripetè: «Ci hai guardato, sì o no?».

«Ehm... Sissignore...»

«Riguardaci, continua a ispezionare! Chi c'è oltre a te nell'appartamento?»

«Ehm... veramente...»

«Di' quel che hai da dire e fallo prima di notte, se ti è possibile!»

«L'ispettore investigativo Mason se ne è appena andato, con...»

«Ho capito, quell'incompetente verrà licenziato! Se qualcuno mi cerca sono di sopra, ma fa' in modo che non mi disturbino, a meno che non si tratti di un affare urgente. Ci siamo capiti?»

«Sissignore. Scusi, ma lei chi...»

«Non mi pare che tu stia ispezionando il cestino della carta straccia!»

«Ehm... Nossignore... Sissignore... Subito signore!»

«Devi controllarlo da cima a fondo, capito?»

«Ehm...»

«Avanti, dacci sotto!» latrò Dirk infilando la rampa di scale che conduceva allo studio di Richard.

Gli bastò un'occhiata per appurare che il nastro registrato era esattamente dove Richard aveva detto, vale a dire sul lungo tavolo accanto a uno dei sei Macintosh... Stava già per prenderlo e ficcarselo in tasca, quando la sua attenzione venne attratta dall'immagine del divano di Richard che si inclinava e ruotava lentamente su uno degli schermi del computer. Incuriosito, Dirk si sedette alla tastiera.

Diede un'occhiata al programma ideato da Richard, ma si accorse ben presto che era una semplice riproduzione della situazione attuale, le conclusioni o le possibilità d'intervento non erano ancora state approntate. Si mise di buzzo buono e, voilà!, riuscì a disincastrare il divano e a trovare il modo di riportarlo giù dalle scale. Peccato che per eseguire la serie di manovre da lui studiate bisognava demolire una buona parte del muro portante! Grugnendo irritato, Dirk lasciò perdere.

Sul video di un altro computer c'era invece una linea d'onda costante e continua. Ai lati dello schermo si vedevano altre riproduzioni in piccolo di forme d'onde che potevano essere selezionate e aggiunte alla più grande o usate per modificarne la curva. Intuendo che il programma serviva per costruire forme d'onda complesse a proprio piacimento, Dirk, vinto dalla curiosità, non seppe resistere alla tentazione di provare. Appaiò alla prima una seconda forma continua, in modo da raddoppiare l'altezza dei picchi e dei ventri dell'onda. Poi fece scivolare un poco indietro una delle due, in modo che i picchi di una cancellassero quelli dell'altra dando luogo a una linea piatta. Quindi aumentò leggermente la frequenza della prima onda. Come risultato ottenne che in alcuni punti la combinazione delle due forme d'onda si rinforzavano, in altri invece si annullavano. Aggiungendo infine alle prime due una terza onda di diversa frequenza, ottenne una combinazione senza alcuna forma precisa. La linea si alzava e si abbassava con un moto ondulatorio apparentemente casuale: scorreva dritta per un tratto, poi di colpo, quando le tre onde entravano in fase insieme, si scomponeva in una serie di picchi e di ventri.

Sapendo che ci doveva essere il sistema per tradurre quella forsennata danza di forme d'onda in note musicali, Dirk cercò le istruzioni nei menu previsti dal programma. Trovò un ordine che diceva di trasferire il campione di forme d'onda su di un Emù.

Si guardò in giro allibito. Sapeva che l'Emù era uno struzzo australiano, ma nello studio non c'era niente che potesse anche solo vagamente assomigliare a quell'uccello. Diede comunque ordine al computer di procedere e poi, identificato un cavo che usciva dal retro del Macintosh, ne seguì il percorso dietro alla scrivania, sul pavimento, sopra a un armadio, sotto un tappeto, finché non scoprì che finiva nella presa di una grande tastiera chiamata Emulator II.

Il mistero era risolto. Concludendo che le sue forme d'onda dovevano essere state trasferite lì dentro, Dirk pigiò con circospezione il pulsante d'ascolto.

L'orrido, scorreggiante rumore che esplose negli altoparlanti era così assordante che Dirk non udì nemmeno il latrante urlo: «Svlad Cjelli!» ringhiato da qualcuno fermo sulla porta dello studio.

Nel frattempo, seduto nell'ufficio di Dirk, Richard lanciava palline di carta nel

cestino, rompeva a metà le matite, tamburellava nervosamente brani di Ginger Baker sulle ginocchia, insomma stava letteralmente dando i numeri.

Quell'attesa lo snervava.

Dirk gli aveva detto di mettersi alla scrivania e di cercare di ricostruire per iscritto tutti gli eventi di quella tragica serata, segnandosi ogni minimo particolare, compresa l'indicazione approssimativa dell'ora in cui erano accaduti. Ci aveva provato ma non gli riusciva. La sua memoria cosciente era incredibilmente flebile rispetto a quella inconscia, almeno stando a quanto Dirk gli aveva esaurientemente dimostrato.

«Accidenti a Dirk!» sbuffò esasperato Richard. Voleva parlare con Susan, ma quel dannato investigatore gli aveva raccomandato di non usare il telefono, perché la polizia avrebbe potuto rintracciare la chiamata...

«Accidenti a Dirk!» esclamò scattando in piedi e, fiondandosi nell'ufficio di Janice, chiese all'immusonita ragazza: «Ha per caso due gettoni del telefono?».

Sentendo nuovamente ululare il suo nome, Dirk si voltò.

Sulla porta dello studio c'era un tizio alto e scuro.

Il tizio in questione non sembrava particolarmente soddisfatto di quello che vedeva, anzi, dava l'impressione di essere proprio incazzato. O meglio, incazzato nero. Probabilmente nemmeno dopo aver tirato il collo a una mezza dozzina di polli sarebbe riuscito a calmarsi.

Mentre quella figura "barbabluesca" faceva un passo avanti, Dirk riconobbe il sergente Gilks, del distretto di polizia di Cambridge.

«Hai idea di quello che ho pensato quando, arrivando qui, ho trovato un agente occupato a piantonare un divano con una sega in mano e un altro intento a smontare, pezzo dopo pezzo, un innocuo cestino per la carta straccia?» abbaiò il sergente facendo un notevole sforzo per non esplodere. «E hai idea di che cosa ho pensato quando, in preda a un tremendo presentimento, ho interrogato i due agenti? Infine sono salito fin quassù con l'orrenda certezza di trovarci proprio te, Svlad Cjelli! E per colmo di sfortuna ecco che, aprendo la porta, le mie più angosciose paure si sono d'incanto materializzate! Suppongo che tu non possa chiarirmi il mistero di un cavallo trovato proprio l'altra sera in una stanza da bagno, vero? Come l'ho visto, ho pensato a te, e sai perché? Perché aveva tutta l'aria di essere uno dei tuoi strani giochetti!»

«Non ne so niente, sergente, glielo assicuro... Comunque è una storia interessantissima!»

«Ma davvero? Ti sarebbe piaciuta ancora di più se fosse toccato a te far scendere quel maledetto quadrupede da una scala strettissima all'una di notte! Comunque dimmi che cosa ci fai tu qui, tanto per cominciare?»

«Sono in cerca di giustizia.»

«Molto bene! Allora non ti impicciare dei fatti miei e io starò alla larga dai tuoi. Cosa sai di MacDuff e di Way?»

«Di Way non so proprio niente a parte quello che tutti dicono di lui. MacDuff invece l'ho conosciuto a Cambridge.»

«Ah, davvero? Descrivimelo.»

«È alto, anzi altissimo, e incredibilmente magro. Educato e gentile. Direi che ricorda molto una mantide religiosa, ci tengo però a precisare che MacDuff non è

religioso, lo si potrebbe paragonare a una mantide atea. O a una educata e genialoide mantide che ha smesso di andare in chiesa per darsi al tennis.»

«Hmmm» grugnì Gilks distogliendo lo sguardo e dando un'occhiata allo studio. Approfittando di quella momentanea distrazione, Dirk si ficcò in tasca la cassetta registrata.

«Sembra proprio la stessa persona» mugugnò il sergente.

«Mi permetto di farle notare che MacDuff è assolutamente incapace di ammazzare chicchessia» aggiunse Dirk.

«Spetta a noi deciderlo.»

«Io direi che spetta alla giuria.»

«Puahh! Cosa vuoi che ne sappiano i giurati!»

«Non è detto che si arrivi a tanto, potrebbero saltare fuori indizi inconfutabili della sua innocenza prima che il caso venga portato davanti alla corte!»

«Così MacDuff è un tuo cliente, eh? Okay Cjelli, sputa il rospo: dov'è?»

«Non ne ho la più pallida idea!»

«Scommetto che è nel tuo ufficio.»

Senza rispondere, Dirk scrollò le spalle.

«Ti avverto, Cjelli, questa è una normale, tranquilla, inoffensiva indagine d'omicidio e non ti permetterò assolutamente di scombussolarla. Ti proibisco di fare i tuoi soliti giochetti. Se solo un indizio, un piccolo, piccolissimo indizio comincia a levitare nell'aria o fare altre stranezze del genere, te la vedrai con me! Quindi niente scherzi se non vuoi finire male, e adesso, prima di sloggiare, dammi il nastro che ti sei infilato in tasca.»

«Di che nastro sta parlando?» chiese Dirk sinceramente meravigliato.

«Devo riconoscere che sei una persona intelligente, Cjelli» sospirò Gilks. «Però come tutti quelli dotati di cervello superiore, commetti l'imperdonabile errore di ritenere gli altri dei perfetti imbecilli. Se ti ho voltato le spalle poco fa non l'ho fatto perché sono fesso, ma per vedere che cosa ti ficcavi in tasca. Sorprenderti sul fatto non era necessario, mi bastava imprimermi nel cervello ogni particolare di questa stanza e decidere poi quel che mancava. Come sai, ci tengono corsi speciali per imparare questa tecnica. Alla centrale, ogni giovedì pomeriggio, ci esercitiamo per mezz'ora in questi corsi di Osservazione e Deduzione! Sono divertenti, sai, li intervalliamo con quattro ore filate di lezioni pratiche su "Disumana Brutalità e Torture per far parlare testimoni recalcitranti"...»

Nascondendo il disappunto dietro un sorriso tirato, Dirk infilò la mano nella tasca del suo soprabito di pelle, ripescò il nastro e lo porse al sergente.

«Mettilo nel registratore» ordinò Gilks. «Sono curioso di sentire quello che non volevi farmi ascoltare.»

«A dire il vero volevo solo evitare che lei fosse il primo ad ascoltarlo» corresse Dirk e, avvicinandosi allo scaffale sul quale troneggiava l'hi-fi di Richard, inserì la cassetta nel mangianastri.

«Be', di che si tratta?» chiese il sergente.

«È un nastro della segreteria telefonica di Susan Way. Gordon Way aveva l'abitudine di registrare lunghi messaggi su...»

«Yeah!» lo interruppe Gilks. «Taglia corto, so tutto di questa faccenda e della

segretaria che andava in giro a raccattare registrazioni. Doveva essere proprio un bel tipo quel Way!»

«Penso che su quel nastro ci debba essere una telefonata fatta da Gordon a sua sorella proprio ieri sera mentre si stava dirigendo in macchina verso casa...»

«Ho capito... Avanti, pigia quel pulsante, voglio proprio sentire che cosa dice!»

Con un cortese inchino, Dirk eseguì l'ordine.

«Ciao Susan, sono Gordon» disse per l'ennesima volta la voce registrata. «Sto andando al cottage...»

«Ha un bel coraggio a chiamarlo cottage!» puntualizzò Gilks sarcastico.

«È giovedì sera e sono esattamente le... ehm... 8,47. C'è un po' di foschia e la strada è viscida. Ti ho chiamato per dirti che questo week-end arriveranno dagli Stati Uniti gli esperti...»

Gilks inarcò le sopracciglia perplesso, diede un'occhiata all'orologio e prese un rapido appunto sul taccuino.

Tanto Dirk quanto il sergente si sentivano abbastanza a disagio nell'ascoltare la voce di quell'uomo ormai morto. La registrazione continuò:

«Pensa se fossi morto sul colpo lasciando le mie ultime parole incise sul nastro della tua segreteria telefonica! Non capisco comunque per quale ragione i camion...».

Ascoltarono in un silenzio carico di tensione tutta la cassetta. A un certo punto la voce disse: «Sai qual è il vero problema con questi cervelloni? Te lo spiego subito: prima saltano fuori con una trovata superba che, guarda caso, funziona, poi partono per la tangente e si aspettano che tu li finanzi per anni e anni mentre stanno lì in panciolle a calcolare la topografia del loro ombelico! Scusa l'interruzione, Susan, ma devo proprio fermarmi e andare a chiudere il portabagagli perché fa un baccano d'inferno... Vado e torno!».

Subito dopo si udì il tonfo attutito del ricevitore posato sul sedile accanto al guidatore, poi il rumore della portiera che veniva aperta. Le note del *Bolero* di Ravel si sentivano appena e facevano da sottofondo musicale.

Infine, smorzati in lontananza, ma inconfondibili, esplosero due colpi di fucile.

«Ferma il nastro!» ordinò Gilks guardando il suo orologio. «Sono passati esattamente tre minuti e venticinque secondi da quando Way ha detto che erano le 8,47» e guardando Dirk dritto negli occhi aggiunse: «Resta qui e non ti muovere. Non toccare niente! Mi sono segnato la posizione esatta di ogni molecola d'ossigeno per cui saprò persino quando respiri! Ti servirà d'avvertimento!».

Il sergente fece dietro-front e uscì. Dirk lo udì scendere i gradini e urlare all'agente: «Ehi, Tuckett! Vai immediatamente agli uffici della WayForward e informati del radiotelefono installato sulla macchina di Way, segnati il numero, la lunghezza d'onda e via dicendo...» la voce di Gilks svanì in lontananza.

Fulmineamente Dirk schizzò vicino all'hi-fi, abbassò il volume e ascoltò il resto del nastro. Per un po' non si udì altro che musica... e musica... e musica...

Frustrato, Dirk mandò avanti il nastro e si mise nuovamente in ascolto: niente, sempre e solo musica. Di colpo si rese conto che stava cercando qualcosa pur non avendo la più pallida idea di dove andare a parare. Questo pensiero lo lasciò di stucco.

Stava certamente cercando qualcosa.

Eppure non sapeva affatto che cosa cercare.

La constatazione che non sapeva perché stava facendo quel che stava facendo, lo agghiacciò e insieme gli fece correre un brivido di eccitazione lungo la schiena. Con grande circospezione, Dirk si voltò con un movimento lento e calcolato, un po' come l'apertura dello sportello di un frigorifero.

Non c'era nessuno, o meglio nessuna entità visibile, ma non si lasciò ingannare: sapeva perfettamente che cosa significava quell'improvvisa ondata di gelo che gli aveva fatto accapponare la pelle. Così, parlando in tono appena percettibile, quasi un sussurro rauco e imperioso, Dirk sibilò: «Se in questa stanza qualcuno può sentirmi, allora ascolti ciò che ho da dirgli: la mia mente, i miei pensieri e qualsiasi altra funzione cerebrale dipendono solo e unicamente da me. Altri esseri umani possono ubbidire ciecamente a un ordine impartito dall'esterno, io no! Prima di eseguire qualsiasi gesto, devo sapere a cosa serve e perché lo faccio. Se tu, entità invisibile, vuoi qualcosa da me, devi dirmelo chiaro e tondo, non ti azzardare mai più ad agire o a forzare la mia mente!».

Dirk attese tremando per lo sdegno e la rabbia, infine quel gelido anelito che poco prima l'aveva pervaso si allontanò, e sembrò vagare malinconicamente per la stanza. Invano tentò di seguirlo nel suo deambulare facendo uso delle sue capacità extrasensoriali: all'improvviso, infatti, la sua attenzione venne attratta da una voce, che sembrava arrivare da chissà quali imperscrutabili distanze, portata fin lì da un alito di vento.

Era una voce confusa, atterrita, spaventata, poco più di un bisbiglio immateriale, eppure era chiaramente udibile, proveniva dal nastro della segreteria telefonica di Miss Way e supplicava: «Aiutami, Susan! Aiutami per l'amor di Dio! Sono morto... sono morto!...».

Dirk si avvicinò al mangianastri e lo fermò.

«Scusami, ma non posso permettere che qualcun altro ti senta: devo pensare a difendere il mio cliente!» e con queste parole azionò nuovamente il registratore e cancellò quell'ultima parte del messaggio dal nastro. Se quella cassetta doveva servire come prova lampante dell'ora della morte di Way, Dirk non voleva che l'importanza di quel reperto venisse anche solo parzialmente compromessa dalla presenza della voce di Gordon dopo il momento fatidico. A voler ben guardare, Gordon non faceva che confermare la propria morte, ma quella testimonianza ultraterrena avrebbe comunque confuso la polizia!

Quel gesto provocò una reazione inaspettata: un vortice improvviso che fece tremare i mobili dello studio. Dirk guardò dove si dirigeva quella piccola tromba d'aria e la vide avvicinarsi alla segreteria telefonica di Richard. Il marchingegno cominciò a oscillare violentemente finché Dirk, con un leggero cenno della mano, lo fermò.

Il vortice d'aria attraversò allora la stanza e si bloccò accanto a un lungo tavolo dove, fra fogli di carta e *floppy disk,* c'erano due telefoni vecchio modello. Perplesso, Dirk si trattenne dall'intervenire e rimase a guardare.

Uno dei ricevitori venne alzato dalla forcella, si sentì chiaramente il segnale di libero «Tuu-Tuu». Poi lentamente e con notevole difficoltà il disco cominciò a girare per comporre il numero: si mosse piano, zaaaaak, e ancora zaaaaak... poi scivolò

indietro in senso antiorario... Evidentemente era sfuggito alla presa!

Per alcuni istanti non si mosse nulla, infine il ricevitore venne appoggiato alla forcella e rialzato per avere ancora la linea libera. Il disco riprese a girare con un zaaa-ak ancora più incerto e malfermo della prima volta.

Scivolò ancora indietro, inesorabilmente.

Ci fu una lunga pausa, poi l'intera operazione venne ripetuta.

Quando il disco tornò indietro per la terza volta, un violento e furioso spostamento d'aria fece volare il telefono dall'altra parte della stanza. Il ricevitore, penzolando nel vuoto, andò a sbattere contro una lampada che cadde rovinosamente facendo schizzare in giro pezzi di cavo, tazzine e *floppy disk.* Una pila di libri precipitò dal tavolo e si sparpagliò sul pavimento.

Il sergente Gilks, comparso in quell'esatto istante sulla porta, guardò impietrito quel macello.

«Mi allontano. Fra due minuti esatti tornerò qui dentro e, quando lo farò, non voglio più vedere niente del genere! Hai capito bene, Cjelli?» Detto questo sparì.

Avvicinatosi al registratore, Dirk pigiò il pulsante per riavvolgere la cassetta, poi, rivolgendosi all'invisibile interlocutore sibilò: «Non so chi tu sia con certezza, posso solo immaginarlo, comunque, se vuoi che ti aiuti, non ti azzardare più a mettermi in situazioni imbarazzanti!».

Due minuti dopo, Gilks rientrò nello studio, si guardò in giro cercando Dirk e infine sospirò: «Ah, eccoti qui!». Lanciò un'occhiata sospettosa in giro e infine concluse: «Farò finta di non notare niente di strano, perlomeno mi risparmierò il disturbo di chiedere chiarimenti, tanto so già che le tue risposte mi manderebbero sicuramente in tilt il cervello!».

Dirk lo guardò in cagnesco.

Nel silenzio che seguì, si udì distintamente un leggero fruscio accompagnato da un whirrrrr di sottofondo. Il sergente si voltò di scatto verso il registratore per vedere che cosa stava succedendo.

«Come mai il nastro gira?»

«Si sta riavvolgendo.»

«Dammela subito!»

La cassetta nel frattempo si era fermata e Dirk la tolse dal registratore e la porse a Gilks.

«Con un certo disappunto devo ammettere che questo aggeggio sembra scagionare completamente il tuo cliente» annunciò il sergente. «Da opportuni controlli risulta infatti che l'ultima chiamata dal radiotelefono di Way è stata fatta alle 8,46 di ieri sera e a quell'ora il tuo cliente stava pacificamente dormicchiando davanti a un centinaio di testimoni. In realtà erano solo studenti, ma dobbiamo fidarci della loro deposizione, in quanto non è possibile che tutti quanti mentano.»

«Mi fa piacere che l'equivoco sia stato chiarito una volta per tutte» concluse Dirk.

«A dire il vero non avevamo mai sospettato seriamente di lui, avevamo qualche dubbio, questo sì. Noi poliziotti vogliamo andare a fondo alle questioni e per farlo occorrono prove, prove lampanti. Di' comunque al tuo cliente che vorremmo fargli alcune domande, roba di normale amministrazione...»

«Se lo vedo, glielo dirò senz'altro.»

«Ti converrà farlo.»

«Okay. Allora tolgo il disturbo, sergente, arrivederci e grazie» fece Dirk avviandosi alla porta.

«Sparisci immediatamente, Cjelli! Non ho la più pallida idea di cosa tu abbia combinato qui dentro, ma preferisco non saperlo... Solo così potrò continuare a dormire sonni tranquilli! Vattene, per Dio, o ti faccio arrestare!»

«Arrivederci, sergente, e buona giornata. Non posso dire che sia stato un piacere rivederla perché non sono un bugiardo.»

Così dicendo, Dirk infilò la porta, scese le scale e con estremo disappunto notò che del bel divano Chesterfield, incastrato a metà rampa, non restava che un mucchio di segatura.

Con un sobbalzo di sorpresa, Michael Wenton-Weakers alzò gli occhi dal libro.

Improvvisamente il suo cervello ricominciò a funzionare a pieno ritmo. Pensieri, immagini, ricordi, propositi si accavallavano nella sua mente e, per quanto contraddittori potessero sembrare a prima vista, finivano poi per combaciare, per completarsi l'un con l'altro.

Il risultato era stupefacente: s'incastravano così bene che sembravano i denti di una cerniera lampo.

Bastava una leggera pressione e, ziiiippp, il gioco era bell'e fatto.

Per quanto l'attesa gli fosse sembrata più lunga dell'eternità, punteggiata da continui fallimenti e da un crescente senso d'impotenza, ecco che il risultato finale lo ripagava di tante sofferenze. O meglio, lo avrebbe ripagato... Avrebbe rimediato al mostruoso errore fatto a suo danno.

Persino Michael si stupì di quello strano modo di pensare, non gli sembrava nemmeno suo... Comunque, non aveva alcuna importanza visto che il risultato lo soddisfaceva.

Si avvicinò alla finestra, indugiò a rimirare gli ordinati vialetti di Chelsea, non gli importava più di vedere quelle misteriose figure con zampe melmose, né di sapere se esse rappresentavano per lui l'odiato Mr. A. K. Ross. Nulla aveva importanza ormai: ciò che gli era stato rubato gli doveva essere restituito. Ross faceva già parte del passato. Erano ben altre le cose che ormai gli interessavano.

I suoi grandi occhi bovini si posarono nuovamente sugli ultimi versi del *Kubla Khan* che aveva appena finito di leggere.

Il gioco era fatto.

Chiuse il libro e se lo mise in tasca.

Il percorso a ritroso era stato completato, adesso sapeva finalmente che cosa doveva fare. Non gli restava altro che andare a comperare un paio di cose e poi...

AGIRE!

Capitolo Ventiduesimo...

Tu? Ricercato per omicidio? Ma Richard, sei impazzito?» Questa raffica di domande rimbombarono nel ricevitore e Richard per poco non lasciò cadere la cornetta. Fortunatamente non la teneva vicina all'orecchio ma a distanza prudenziale, dato che era lercia e appiccicosa come se qualcuno l'avesse appena intinta in un vasetto di mostarda. Nonostante l'ovvio ribrezzo, aveva comunque ringraziato Dio di essere riuscito a trovare un telefono pubblico funzionante, ricevitore immostardato a parte.

La reazione di Susan lo lasciò comunque sconcertato, cominciava davvero a sentirsi a disagio, tagliato fuori... Insomma come quel tizio della pubblicità del deodorante che tutti evitano perché puzza.

«Scusa... ma Gordon...» balbettò confuso. «Gordon non è morto?»

Ci fu una lunga pausa, poi finalmente Susan rispose: «Sì, Richard. Ma nessuno pensa che sia stato tu a ucciderlo. Vogliono solo farti alcune domande, ecco tutto».

«Allora la polizia non è lì da te adesso, vero?»

«No, Richard» confermò Susan in tono paziente. «Senti, perché non vieni qui?»

«Non sono ricercato, vero?»

«No! Chi ti ha ficcato in testa l'idea che tu fossi sospettato d'omicidio?»

«Ehm... Me lo ha detto un mio amico...»

«Chi?»

«Si chiama Dirk Gently.»

«Non mi avevi mai parlato di lui. Chi è? Che altro ti ha detto?»

«Mi ha ipnotizzato... ehm... mi ha fatto saltare nel canale... insomma è andata così...»

Ci fu un interminabile, lunghissimo silenzio all'altro capo del filo.

«Richard» sospirò infine Susan, nel tono calmo e controllato di chi si sforza di non peggiorare una situazione già alquanto precaria. «Ti prego, Richard, vieni a casa mia. Stavo per dirti che avevo bisogno di te ma, a quanto pare, sei tu ad avere bisogno di me.»

«Forse prima dovrei andare alla polizia...»

«Ci andrai dopo! Per favore... Che differenza vuoi che facciano un paio d'ore, ormai? Io... Io non ci capisco più niente... È tutto così orribile! Se fossi qui con me mi sentirei meglio... Dove sei adesso?»

«Okay... arriverò tra una ventina di minuti!»

«Devo lasciarti aperta la finestra o pensi di entrare dalla porta?» chiese Susan soffocando un singhiozzo.

Capitolo Ventitreesimo...

Lasci perdere, per favore» disse Dirk a Miss Pearce facendole segno di non aprire la lettera dell'*Inland Revenue.* «Ci penseremo dopo, inutile guazzare in una pozzanghera di fango quando un vasto e misterioso oceano si spalanca davanti a noi!»

Dirk era appena riemerso dal suo studio, dove aveva meditato a lungo nella penombra e adesso gli si leggeva in volto un'espressione concentrata a soddisfatta. Intestando a Miss Pearce un assegno pari al salario dovutole, era riuscito a farsi perdonare le bizzarrie degli ultimi giorni, compreso l'umore balzano con cui era ritornato in ufficio, ma il fatto che lei, adesso, se ne stesse lì imperterrita ad aprire la raccomandata dell'ufficio delle tasse gli sembrava un vero e proprio affronto al suo gesto magnanimo di poco prima.

Miss Pearce si arrese e ripose la busta.

«Venga nel mio studio, voglio farle vedere qualcosa. Le sue reazioni potrebbero offrirmi qualche indizio interessante!» Esclamò rituffandosi nel suo ufficio e sedendosi alla scrivania.

Lei lo seguì senza troppo entusiasmo e si sedette di fronte a lui, facendo finta di non vedere il nuovo marchingegno trionfalmente posato sulla scrivania.

La targa d'ottone alla porta l'aveva già mandata fuori dalla grazia di Dio, ma quel telefono con enormi pulsanti rossi era addirittura al di là del bene e del male! Questo pensava Miss Pearce, decisa a non concedersi la libertà di un sorriso finché non avesse incassato l'assegno. L'ultima volta che il suo stravagante datore di lavoro gliene aveva dato uno, l'aveva poi annullato prima di sera perché, secondo le sue testuali parole: «Aborrisco l'idea che quei soldi finiscano nelle mani sbagliate!». Presumibilmente le "mani sbagliate" erano quelle del cassiere della banca di Janice.

Non appena si fu seduta, Dirk le porse un foglietto di carta che lei prese ed esaminò attentamente prima da una parte e poi dall'altra.

«Ebbene? Che ne pensa? Me lo dica subito, non mi tenga sulle spine!»

Miss Pearce con un sospiro spazientito rispose: «Non sono altri che scarabocchi fatti con un pennarello blu su un foglio da macchina da scrivere... Mi sorge il sospetto che li abbia fatti lei».

«No!» abbaiò Dirk. «Cioè sì, ha ragione...» ammise infine. «Ma solo perché ho creduto che questa fosse la soluzione al problema.»

«Quale, se è lecito?»

«Ma come!» esplose Dirk furioso. «Al problema del gioco di prestigio, mi sta a sentire quando parlo o no?»

«Sì, Mr. Gently... In effetti me lo ha detto parecchie volte e io le ripeto di nuovo che si è trattato solo di un gioco di prestigio... Tipo quelli che si vedono in tivù.»

«Questo però è impossibile, semplicemente impossibile!»

«Se l'hanno fatto non può essere impossibile, più logico di così si muore!»

«Esattamente!» sbraitò Dirk entusiasta. «Esattamente! Lei ha colto nel segno, Miss Pearce! Mi congratulo per il suo formidabile intuito!»

«Grazie, signore, posso andare adesso?»

«No, non ho ancora finito! Resti lì e non si muova, per la miseria! Le ho dato modo di mettere in luce il suo raro ingegno, quindi mi permetta di mostrarle il mio!»

Miss Pearce tornò a sedersi con un sospiro rassegnato.

«Vedrà che la lascerò di stucco! Dunque, ragioniamo... Immagini che io debba risolvere un intricato problema. Per trovare la soluzione, giro e rigiro nella mia mente i vari pezzi che compongono il puzzle... Ovviamente non sono in grado di pensare ad altro ma, se voglio arrivare al dunque, devo sforzarmi a considerare tutti i probabili fattori e non continuare a rimuginare sulle stesse cose. Allora, come posso fare? Forza, mi chieda come...»

«Come?» ripetè, obbediente, ma senza un briciolo di entusiasmo, Miss Pearce.

«Ma scrivendo la risposta, è logico!» esclamò Dirk e, porgendole il foglio con un sorriso trionfante, sentenziò: «Eccola qui!»

Senza dire una parola, Miss Pearce guardò il biglietto.

«Adesso finalmente la mia mente è libera di farsi intrigare da altri inquietanti interrogativi come per esempio...» e indicando gli scarabocchi illeggibili che componevano il messaggio concluse: «Come per esempio: in quale lingua è scritto?».

Miss Pearce continuò a guardarlo senza profferire verbo.

Dirk posò il foglio sulla scrivania, si spaparanzò in poltrona, appoggiò i piedi sul tavolo e, intrecciate le mani sotto la nuca, proseguì: «Si rende conto di ciò che sono riuscito a fare?» chiese, non si sa se alla sua segretaria o al soffitto. «Ho cambiato i termini del problema trasformandolo da enigma logico a enigma linguistico, anche se devo ammettere...» mormorò infine «...devo ammettere che potrebbe rivelarsi altrettanto intricato e irrisolvibile» poi, lanciando una lunga occhiata a Janice Pearce butto lì: «Avanti! Sto aspettando un suo commento! Vuole dirmi che è pura follia? Lo dica, lo dica pure, io ribatto però che potrebbe anche funzionare!».

Schiarendosi la gola, Miss Pearce sentenziò convinta: «È pura follia! Glielo garantisco!».

Dirk si afflosciò di botto sulla sedia, un po' come deve aver fatto il tizio che posava da modello per il *Pensatore* quando, di tanto in tanto, Rodin smetteva di scolpire per andare in bagno.

In tono stanco e depresso, l'investigatore ammise: «So perfettamente che c'è qualcosa di sbagliato in tutto questo... Per vederci chiaro devo andare a Cambridge... Mi sentirei più tranquillo, però, se riuscissi a scoprire in anticipo dov'è l'inghippo...».

«Posso tornare nel mio ufficio adesso?» chiese un'altra volta Miss Pearce.

Lanciandole un'occhiata tetra, Dirk borbottò: «Vada, vada pure... Prima però mi dica quel che pensa di questo foglio».

«Per essere sincera ammetto di ritenerla una trovata infantile» confessò Miss Pearce.

«Però... però... però... però...!» grufolò Dirk facendo tamburellare le dita sulla scrivania. «Che cosa stavo dicendo? Ah, sì: però lei non potrà negare che per poter capire, capire davvero, noi tutti dobbiamo tornare bambini... Solo un ingenuo fanciullo riesce a cogliere ogni aspetto della realtà, a captarne i più intimi segreti

poiché si accosta al mondo senza i preconcetti e le remore degli adulti, vero?»

«E allora perché non va a chiederlo a un bambino?»

«Grazie, Miss Pearce!» esclamò Dirk scattando in piedi e ficcandosi in testa il cappello. «Lei mi è stata un'altra volta d'immenso aiuto! Non la ringrazierò mai abbastanza, comunque per ora, arrivederci!»

E con queste parole uscì a gambe levate dall'ufficio.

Capitolo Ventiquattresimo...

Mentre Richard si dirigeva a casa di Susan, il tempo aveva cominciato a guastarsi. Il cielo si andava oscurando e l'azzurro intenso del primo mattino era stato brutalmente soppiantato dal solito coloraccio grigio topo, sfumatura cromatica tipica del cielo inglese.

Per fare in fretta, Richard decise di prendere un taxi.

«Dovremmo liberarci di loro una volta per tutte, deportarli in massa e non pensarci più!» grugnì il conducente frenando di botto.

«Ehm... Scusi, ma di chi sta parlando?» chiese Richard che per tutto il tragitto aveva continuato a pensare ai fatti suoi, senza ascoltarlo.

«Ehm...» esitò il taxista che non aveva la più pallida idea di cosa stesse dicendo dato che aveva parlato così tanto per fare. «... Ehm... Ma sì, cacciamoli via, dico io! Sono delle maledette sanguisughe!» aggiunse per non sbagliare.

«Probabilmente ha ragione lei!» approvò Richard allungandogli i soldi della corsa e scendendo in fretta per scomparire nell'androne.

Arrivando di fronte alla porta dell'appartamento di Susan, sentì provenire dall'interno una melodia lenta e solenne eseguita al violoncello. Era un buon segno: quando suonava, Susan riusciva a sublimare le proprie emozioni e a controllarle. Spesso Richard si era stupito dell'incredibile effetto che aveva su di lei la musica. Quando era nervosa e tesa, prendeva il violoncello, si concentrava sul pezzo che stava eseguendo e, a esecuzione terminata, sembrava aver ritrovato calma e serenità. Ma la cosa sorprendente era che quando suonava nuovamente quel particolare brano, magari dopo giorni o persino dopo mesi, il ricordo del precedente stato d'animo l'assaliva all'improvviso mandandola letteralmente in pezzi.

Richard aprì la porta ed entrò senza far rumore per non disturbarla.

In punta di piedi attraversò il corridoio e passò davanti al piccolo studio dove Susan suonava, lei alzò lo sguardo ma Richard le fece cenno di non interrompere. Pallida e tesa, Susan accennò a un sorriso e continuò a suonare con una struggente intensità.

Con raro tempismo, il sole scelse proprio quel momento per fare capolino fra le nubi e illuminare con i suoi raggi quella figura femminile accanto allo strumento di un bellissimo e caldo marrone scuro. Richard, trasognato, rimase lì ad ammirarla, e per un magico istante dimenticò completamente le angosce di quella tremenda giornata.

Non conosceva quel pezzo, gli sembrava di Mozart, poi gli venne in mente che Susan doveva appunto prepararsi su alcuni brani di Mozart. Decise di entrare nello studio e di sedersi ad ascoltare.

Quando ebbe finito, Susan gli si avvicinò in silenzio e lo abbracciò. Rimase immobile accanto a lui qualche minuto, infine si riscosse e andò a posare nuovamente il ricevitore del telefono sulla forcella; lo staccava sempre quando suonava per non

essere disturbata.

«Scusa se non ho smesso subito, ma non mi sembrava giusto interrompere a metà la sinfonia» mormorò asciugandosi una lacrima. «Come stai, Richard?»

Richard scrollò le spalle e la guardò con un'espressione che dichiarava tutta la sua confusione e la sua incredulità.

«So che devo farmi forza e cercare di andare avanti...» balbettò lei. «Però è così difficile... io... io...» e scuotendo il capo aggiunse: «Ma chi può averlo ucciso?».

«Non lo so. Un pazzo, probabilmente. Sapere chi non ha comunque molta importanza, dato che ormai Gordon non c'è più...»

«Lo so e... Oh, mio Dio!... Non riesco a crederci!... Hai... Hai già pranzato?»

«No. Facciamo così, vai di là e continua a suonare, io intanto vedo che cosa c'è nel frigorifero. Parleremo di tutto questo dopo, mentre cercheremo di buttar giù qualcosa...»

Annuendo, Susan mormorò: «Va bene, ma...».

«Ma che cosa?»

«Preferirei non parlare di Gordon. Non riesco a spiegarti quel che provo, mi sento come... come tagliata fuori... inebetita... colta in fallo. Forse, se fossimo stati più uniti, più fratello e sorella, adesso le cose sarebbero diverse, così invece mi sento in colpa per non provare sentimenti definiti. Però non credo che riuscirei a sentir parlare di lui al passato...»

Susan abbracciò stretto Richard, poi si calmò e con un sospiro disse: «Temo che non ci sia granché nel frigorifero: un po' di yogurt e un barattolo di filetti d'aringa... Vedi se ti riesce di arraffazzonare un pranzo. Fai attenzione a non buttare aringhe ovunque quando apri il barattolo e se ti venisse la tentazione di cacciarci su la marmellata, lascia perdere!».

Poi lo abbracciò ancora, lo baciò e con un sorriso malinconico tornò nello studio a suonare.

Il telefono squillò e Richard si precipitò a rispondere.

«Pronto?» disse alzando il ricevitore. Ma nessuno rispose, si udiva solo un bisbiglio lontano simile al fruscio del vento.

«Pronto?» ripetè ancora; rimase in ascolto qualche istante, poi, con un'alzata di spalle, posò il ricevitore.

«Chi era?» chiese Susan.

«Nessuno. Si sentiva solo un rumore lontano e niente altro...»

«È già la terza volta che chiamano... e sempre quel fruscio all'altro capo del filo! Sembra quasi il respiro di un fantasma» e cercando di togliersi dalla mente quei pensieri si concentrò sul violoncello.

Richard andò in cucina e aprì il frigorifero. Era meno frugale di Susan quanto a cibo, di conseguenza il panorama sconfortante che si spalancò davanti ai suoi occhi non lo mandò in visibilio, comunque, cercando di non pensare alle meraviglie di due succulenti hamburger con patatine fritte, mise su un vassoio due vasetti di yogurt, le aringhe, una ciotola di riso e qualche arancia. Gli riuscì persino di trovare una bottiglia di vino bianco, la stappò e portò il tutto nello studio.

Poco dopo Susan, che aveva ripreso il controllo dei nervi, lo raggiunse. Si sedettero e fra un boccone e l'altro lei gli chiese di raccontarle quella strana storia del

tuffo nel canale.

Scuotendo il capo fra il divertito e l'incredulo, Richard le spiegò che cosa era successo e le parlò di Dirk.

«Come hai detto che si chiama quel tizio?» chiese Susan quando Richard ebbe terminato il racconto.

«Dirk, si chiama Dirk Gently... ehm... più o meno...»

«Più o meno?»

«Ehm... Proprio così» sospirò lui pensando che qualsiasi argomento collegato a Dirk, nome e cognome compresi, era sempre di genere vago e indefinito... Persino la sua professione, quell'Agenzia d'Investigazione Olistica, era, a ben guardare, un monumento all'assurdo. Rimuginando questi pensieri, Richard tirò fuori il foglio di carta intestata su cui, nell'ufficio di Dirk, aveva cercato invano di ricostruire i fatti salienti di quella tragica serata e, porgendolo a Susan, disse: «Io...» ma non finì la frase perché il campanello squillò.

Susan gli lanciò un'occhiata perplessa.

«Se è la polizia, falli salire» fece Richard. «È meglio che parli con loro e cerchi di chiarire questa faccenda una volta per tutte!»

Lei si alzò e andò a rispondere al citofono.

«Chi è?» chiese con voce preoccupata.

«Chi?» ripetè incredula, aggrottando la fronte e voltandosi verso Richard.

«È meglio che salga!» concluse infine premendo il pulsante del portone, poi, tornando a sedersi, annunciò: «È il tuo amico, quel Mr. Gently».

Il Monaco Elettrico era al colmo della felicità, la giornata si prospettava ottima e, in un impeto di grande eccitazione, decise di slanciarsi in uno scatenato galoppo. O meglio, spronò il suo cavallo che, per nulla deliziato, si sottopose a quell'ennesima tortura del galoppo.

Pur non sapendo a chi appartenesse o come ci era arrivato, il Monaco si andava convincendo che quel nuovo mondo era un vero paese della cuccagna, un pianeta in grado di offrire molteplici soddisfazioni e riconoscimenti a uno come lui, provvisto di doti uniche e geniali.

Per la prima volta in vita sua il Monaco si era infatti sentito ammirato e apprezzato. Nel corso della giornata aveva incontrato molte persone, si era fermato a lungo a parlare con loro, aveva ascoltato i loro problemi e infine aveva mormorato con calma solenne quelle tre magiche parole: «Io ti credo». L'effetto era stato a dir poco sorprendente. Non era una formula sconosciuta agli abitanti di quel pianeta, ma evidentemente nessuno la sapeva scandire con la dovuta determinazione, con quel timbro ieratico e grave che invece il Monaco era stato espressamente programmato a riprodurre in modo perfetto.

Sul suo pianeta questa particolare caratteristica era data per scontata e nessuno ci faceva caso. Il Monaco doveva limitarsi a credere e a non rompere le scatole, dato che era stato creato per alleviare i problemi dell'uomo e non per creargliene di nuovi e di imprevisti. I proprietari di questo portentoso elettrodomestico demandavano a lui l'onere di ascoltare le stupidaggini di un familiare, di un amico o di un semplice conoscente venuto a trovarlo per esporre una nuova brillante idea, un progetto o una

qualsivoglia dottrina religiosa. «Vai dal Monaco» dicevano semplicemente. E il Monaco ascoltava pazientemente e credeva a tutto, punto e basta.

In questo mondo straordinario, tutto era diverso. L'unico neo a una felicità altrimenti perfetta era la mancanza di denaro. Gli era capitato spesso che, dopo aver pronunciato quelle tre magiche parole, i suoi interlocutori gli chiedessero soldi in prestito, ma, purtroppo, il Monaco non ne aveva, ragion per cui promettenti abboccamenti andavano irrimediabilmente a pallino.

Un nuovo quesito balenò nella sua fertile mente: dove e come procurarsi un po' di quattrini?

Dubbioso, tirò le redini e si fermò. Il cavallo approfittò della pausa per brucare l'erba fresca che spuntava sul ciglio della strada. L'infelice animale non aveva la più pallida idea dello scopo di tutto quel galoppare in su e in giù e non gliene sarebbe neanche importato molto se a cavalcare non fossero state le sue zampe. Per il momento, comunque, decise di soprassedere e di godersi quella meritata pausa.

Nel frattempo il Monaco scrutava la strada: aveva la strana sensazione, praticamente quasi la certezza, di esserci già passato. Gli sembrava di ricordare di averla percorsa a piedi proprio la notte scorsa... Ma certo, adesso non aveva dubbi! L'aveva imboccata in uno stato di totale confusione mentale — peggio, molto peggio del solito — e, se non andava errato, girato l'angolo c'era una piccola stazione di servizio... La stessa dove si era fermato ed era entrato nel portabagagli della macchina di quella brava persona a cui poi aveva sparato.

Forse laggiù avrebbe trovato qualcuno disposto a dargli del denaro. Tanto valeva provare. Animato da nuove speranze, il Monaco tirò le redini e spronò il cavallo.

Mentre si avvicinava alla stazione di servizio, notò una macchina piazzata lì nel bel mezzo del piazzale. Bastava guardarla per capire che il conducente non si era certo fermato a far benzina e aveva affari tanto urgenti da sbrigare che non si era nemmeno preso il disturbo di parcheggiare decentemente. La vettura era bianca a strisce, sulle portiere spiccava un distintivo, sul tetto lampeggiava una luce di segnalazione.

Il Monaco smontò da cavallo e legò la bestia alla pompa di benzina. Stava dirigendosi verso il piccolo negozio di articoli per automobilisti, quando vide all'interno un tizio in uniforme blu e uno strano copricapo in testa, sembrava un casco, un casco a punta. L'uomo si era ficcato le dita nelle orecchie e stava saltellando su e giù mentre il benzinaio, dietro al banco della cassa, lo guardava con tanto d'occhi.

Il Monaco si fermò ad ammirarlo estasiato. Si convinse immediatamente, e con un fervore che avrebbe stupito persino uno Scientista, che quell'essere balzellante doveva essere una sacra Divinità. Chi altri se non un Dio avrebbe potuto ammaliare così le folle (dicasi il benzinaio impietrito dietro il banco)? Trattenendo il respiro, il Monaco attese di rendere omaggio a quello Spirito Onnipotente. Improvvisamente l'uomo vestito di blu si voltò, uscì dal negozio, vide il Monaco e rimase lì impalato come una statua di sale.

Convinto che il suo Dio si aspettasse un atto di reverente omaggio, il Monaco si ficcò le dita nelle orecchie e si scatenò in una danza forsennata.

L'onnipotente Divinità lo osservò a lungo, poi lo agguantò, lo scaraventò contro la macchina e lo perquisì da cima a fondo.

Dirk piombò nell'appartamento di Susan con la violenza di un tornado.

«Miss Way,» esordì stringendole la mano e togliendosi quel suo assurdo cappello «è un grande onore per me poter fare la sua conoscenza, per quanto mi rammarichi che l'occasione non sia delle più favorevoli. Mi permetta di porgerle le più sentite condoglianze e di assicurarle che mai avrei osato importunarla in un momento tanto triste e delicato se non fosse accaduto qualcosa di veramente eccezionale. Richard ascoltami bene: ho scoperto il trucco del gioco di prestigio, e la soluzione è a dir poco stupefacente!» Così dicendo attraversò di volata la stanza, si sedette su uno sgabello e gettò il cappello sul tavolo.

«Devi scusarci, Dirk, ma come vedi, noi stavamo...» esordì Richard in tono glaciale.

«Figurati, anzi, scusatemi voi!» ribatté imperturbabile Dirk proseguendo eccitato: «Il mistero è risolto e la soluzione è così incredibile che per arrivarci ho dovuto chiedere aiuto a un marmocchio di sei anni! Comunque sono certo di aver colto nel segno! "Qual è?" vorresti chiedermi se io ti lasciassi il tempo di spiccicare mezza parola. Ebbene, ti risparmierò la fatica di parlare dicendoti che, se te la rivelassi, non mi crederesti, per cui ho deciso di farti toccare con mano la verità oggi stesso. Ti accorgerai che spiega ogni piccolo dettaglio di questo stupefacente puzzle: a partire dal gioco di prestigio e dal foglietto trovato da te (che avrebbe potuto fornirmi un valido indizio se solo ci avessi pensato!) per arrivare fino al mistero della terza domanda o meglio — e questo è molto importante — della *prima* che non mancava affatto, bensì era stata appositamente taciuta...».

«Si può sapere di che domanda taciuta stai parlando?» esplose Richard sbalordito.

Come se stesse rivolgendosi a un perfetto idiota, Dirk sillabò: «Alludo ovviamente alla domanda fatta da Giorgio III!».

«E a chi l'avrebbe fatta?»

«Ma al professore, no!» sbuffò irritato Dirk. «È possibile che tu non riesca a ricordarti nemmeno quello che dici! Balza agli occhi!» esclamò facendo tamburellare le dita sul tavolo. «La soluzione era fin troppo evidente, non ci sono arrivato prima perché mi sembrava *assolutamente impossibile!* Sherlock Holmes diceva che in un'indagine, una volta eliminato l'impossibile, ciò che resta, per quanto improbabile, deve essere la soluzione. Solo che per me l'impossibile ha pur sempre qualche probabilità di verificarsi. Però adesso non perdiamo altro tempo in inutili disquisizioni, alzati e andiamo!»

«No.»

«Che cosa?» fece Dirk incredulo voltandosi verso Susan che aveva appena pronunciato quel perentorio divieto.

«Lei non uscirà da questo appartamento, Mr. Gently, prima di avermi spiegato perché ha deliberatamente indotto Richard a credere di essere ricercato per assassinio!»

Aggrottando la fronte, Dirk rispose: «Ma è vero: la polizia lo stava cercando e probabilmente lo cerca ancora».

«Solo per interrogarlo, non perché lo sospetti di omicidio!»

Dirk le lanciò uno sguardo glaciale.

«Senta, Miss Way, alla polizia interessa sapere chi ha ucciso suo fratello, a me invece no, e la prego di scusarmi per la franchezza. Non escludo che l'omicidio possa essere messo in relazione con questa misteriosa vicenda, ma alla fine potrebbe anche rivelarsi solo opera di un pazzo furioso. Quello che ritengo invece di dover assolutamente scoprire è: *perché Richard si è arrampicato fin quassù l'altra sera*!»

«Ma te l'ho già detto!» protestò Richard.

«Le tue giustificazioni sono del tutto irrilevanti ed evidenziano semmai il punto cruciale del problema: innanzitutto che non hai la più pallida idea del perché lo hai fatto e in secondo luogo che non ti sei nemmeno reso conto dei rischi cui ti esponevi. Ti stavo osservando col cannocchiale. Prima ti ho scambiato per un folle topo d'appartamento al suo primo, e probabilmente ultimo, furtarello. Quando però ti sei voltato per guardare giù ti ho riconosciuto subito e mi sono chiesto: ma come è possibile che quello sia proprio l'intelligente, il pacato, il razionale Richard MacDuff? Come è possibile che un uomo come lui rischi l'osso del collo arrampicandosi lungo un canale di scolo in piena notte? Sono giunto alla conclusione che per lanciarti in un'impresa tanto sconsiderata dovevi proprio essere fuori di te o perlomeno angosciato da qualcosa di veramente serio e importante. Lei è d'accordo con me, Miss Way, vero?»

Dirk lanciò un'eloquente occhiata a Susan che nel frattempo si era seduta e lo fissava allarmata, quasi a volergli confermare l'esattezza della sua diagnosi.

«Tuttavia, quando ci siamo visti questa mattina, mi sei sembrato perfettamente calmo e razionale. Ti sei persino preso la briga di smontare con argomentazioni logiche le panzanate che io andavo raccontando sul Gatto di Schrödinger e via dicendo... Il tuo comportamento non era certo quello di un uomo disperato e tanto fuori di testa da essere disposto a tutto, persino a rischiare la propria vita. A quel punto, ho capito che qualcosa non quadrava e ho volutamente calcato la mano sui sospetti della polizia per indurti a restare nel mio ufficio in modo da tenerti sotto controllo.»

«Già! Ma la mossa non ti è riuscita visto che io me ne sono andato!» obiettò Richard.

«Sapevo che di lì a poco saresti tornato, bastava lasciarti il tempo di realizzare a quali conseguenze ti esponevi. Ti chiedo scusa per averti fatto credere di essere sospettato d'omicidio... ehm... ma, vedi, il mistero che io cercavo di risolvere andava ben oltre una normale indagine di polizia... La domanda cruciale era infatti questa: dando per scontato che tu non fossi in te l'altra sera, allora... *chi eri tu,* o meglio, *chi ti possedeva*? E *perché ti aveva spinto a scalare quel muro*?»

Rabbrividendo, incredulo e spaventato, Richard dopo un lungo silenzio, chiese infine: «Ma che cosa c'entra tutto questo col gioco di prestigio?».

«Per avere una risposta esauriente dobbiamo andare a Cambridge.»

«Come fai a esserne tanto convinto?...»

«Lo so, ma non riesco a spiegare il perché... Non hai idea di quanto mi infastidisca...» fattosi stranamente silenzioso, Dirk, sempre così brillante e ciarliero, sembrava aver difficoltà a trovare le parole giuste per spiegare il suo stato d'animo, infine si riprese e continuò: «Mi infastidisce accorgermi di sapere con certezza qualcosa senza riuscire a spiegarmi come e perché sono arrivato a scoprirla.

Chiamalo istinto, chiamalo come vuoi... Può essere paragonato all'abilità di afferrare al volo una palla prima ancora di averla vista o alla sensazione improvvisa di essere osservato da qualcuno. Mi offende nel profondo constatare che nella mia mente accade qualcosa di totalmente inafferrabile... Ho sempre preso in giro gli altri per quello che dicevano di me e dei miei poteri medianici, ma adesso comincio a crederci anch'io. Prendi per esempio quella deprecabile vicenda degli esami, te lo ricordi?».

Dirk si bloccò di colpo, quasi volesse cancellare quello spiacevole ricordo, poi continuò: «Prevedere che due per due fa quattro è una cosa, ma dirti in anticipo e con assoluta certezza il risultato della somma di radice quadrata di cinquecentotrentanove virgola sette e coseno di quarantasei virgola quattrocentotrentadue è un'altra... Devi ammettere che non c'è paragone! E io... be', ti faccio un esempio pratico». E, guardando Richard dritto negli occhi, spiegò: «Ieri sera, mentre ti vedevo arrampicare su quel muro, *sapevo* con assoluta certezza che qualcosa non quadrava. Oggi, dopo essermi fatto raccontare da te per filo e per segno ogni più piccolo dettaglio, sento di essere arrivato molto vicino a scoprire il più incredibile, forse il più grande, mistero di questo pianeta. Ti giuro che è la verità e posso provartela. Ora come ora però devi credermi se ti dico che *sta accadendo* qualcosa di sconvolgente, di terribile, di spaventoso e noi dobbiamo scoprire cos'è prima che sia troppo tardi. Richard, ti prego, vuoi venire con me a Cambridge?».

Richard annuì.

«Okay» approvò Dirk e, indicando il piatto chiese: «Cos'è questa robaccia?».

«Un'aringa in salamoia. Vuoi assaggiarla?»

«No, grazie» fece Dirk ficcandosi in testa il cappello e, avviandosi verso la porta, aggiunse: «Come sai la parola "aringa" è stata brutalmente cancellata dal mio vocabolario! Arrivederci, Miss Way, ci auguri in bocca al lupo perché temo che ne avremo bisogno!».

Capitolo Venticinquesimo...

Si udì un rombo di tuono e subito dopo cominciò a cadere quella leggera pioggerellina che fatalmente accompagna i più importanti eventi di questo mondo.

Dirk tirò su il bavero del soprabito per ripararsi dalle intemperie; l'acqua comunque non lo infastidiva: nemmeno il diluvio universale avrebbe potuto spegnere il bagliore mefistofelico del suo sguardo e l'ansia ardente che lo divorava mentre, insieme a Richard, si avvicinava all'imponente cancello in ferro battuto.

Guardando dopo otto anni di assenza quell'edificio, esclamò: «Ed ecco a voi il famoso St Cedd's College di Cambridge! Fondato nell'anno vattelapesca, dall'illustre signor non mi ricordo come si chiama, in onore di un altro famoso personaggio di cui purtroppo ho dimenticato il nome!».

«È molto probabile che l'abbiano dedicato a St Cedd, non ti pare?» suggerì Richard.

«Sai che non hai tutti i torti? Chissà poi chi era costui... Sicuramente un oscuro santo dell'antica Northumbria. Ma suo fratello, un tale Chad, doveva essere persino peggio, figurati che gli hanno dedicato una cattedrale a Birmingham!... Ah! Salve Bill! Come sono contento di rivederla!» esclamò avvicinandosi al portiere che si stava avviando verso la guardiola.

«Mr. Cjelli!» fece quello di rimando, voltandosi e riconoscendolo al volo. «Che sorpresa! Come sta? Mi dispiace per quell'increscioso incidente, ma spero che ormai sia acqua passata!»

«È tutto dimenticato, Bill. Sto benissimo! E Mrs. Roberts? Cosa mi racconta di lei? Il suo piede come va? Le fa ancora male?»

«Non più da quando glielo hanno amputato, signore. La ringrazio per il suo sollecito interessamento, ma devo confessarle che avrei preferito che mi amputassero la moglie e mi lasciassero il suo piede come ricordo... Invece chissà per quanto tempo ancora mi toccherà sopportarla! Ma cosa ci vuol fare, bisogna rassegnarsi! Ah, buonasera Mr. MacDuff!» aggiunse rivolgendosi a Richard. «Si ricorda quel cavallo di cui mi ha parlato ieri sera? Purtroppo abbiamo dovuto espellerlo dal college perché infastidiva il professor Chronotis!»

«Oh, io l'avevo chiesto solo per curiosità... ehm... Bill» fece Richard imbarazzato. «Spero che non le abbia dato fastidio.»

«Non si preoccupi per me, niente mi disturba a patto che non indossi un saio... Mi manda in bestia vedere la gente travestita da frate!»

«Se il cavallo dovesse ricomparire mi mandi a chiamare, Bill, e vedrò di parlargli» intervenne Dirk troncando lo sfogo del portiere, poi chiese: «A proposito del professor Chronotis, sa dirmi se è in casa? Passavamo di qui e abbiamo pensato di venire a trovarlo».

«Penso di sì. Non posso telefonargli per controllare perché purtroppo il suo apparecchio non funziona. Provate a suonare alla porta; è proprio girato l'angolo nel

Secondo Cortile.»

«Conosco la strada, grazie Bill. E mi saluti quel che resta di Mrs. Roberts!»

Salutato il portiere, svincolarono velocemente a sinistra e attraversarono il Primo Cortile. A dire il vero era Dirk a trotterellare spedito mentre Richard teneva tranquillamente il passo con la sua lunga sgambata da airone.

Convinto, chissà perché, di dover fare da guida turistica, Dirk blaterava strada facendo: «Il St Cedd ha avuto l'onore di ospitare Coleridge e persino Sir Isaac Newton, famoso inventore della moneta a contorno zigrinato e della porticina per il gatto!».

«Che cosa?»

«La porticina per il gatto! È un marchingegno eccezionale, una vera trovata geniale... Si tratta in sostanza di una porta nella porta, in modo che il micio possa andare liberamente avanti e indietro...»

«Ti sei dimenticato il particolare della gravitazione universale, una bazzecola, naturalmente...»

«La gravità, certo...» concesse Dirk con aria di sufficienza. «Andrebbe sicuramente citata anche quella, ma non si tratta di un'invenzione, bensì di una scoperta. La gravità c'era anche prima di Newton, lui semmai ha avuto il merito di sospettarne l'esistenza» e prendendo una moneta dalla tasca la lasciò cadere per terra spiegando: «Vedi? Funziona sempre, persino durante il week-end, prima o poi qualcuno doveva pur arrivare a scoprirla! Ma la porta per il gatto! Quella sì è un'invenzione ragguardevole! Un vero colpo di genio!».

«Secondo me non c'è proprio niente di eccezionale, ci sarei arrivato anch'io, io o chiunque altro!»

«Ah! Qui ti volevo! Il genio è colui che riesce a rendere ovvio ciò che poco prima era stato completamente ignorato. Permettimi di farti notare che l'osservazione "ci sarei arrivato anch'io" è senz'altro molto in voga ma è anche priva di senso logico, per la semplicissima ma significativa ragione che, pur potendo, nessuno di noi ci è arrivato! Ah, guarda, se non mi sbaglio siamo arrivati... È questa la scala, vero?»

E senza aspettare la risposta, Dirk si gettò su per i gradini, seguito a ruota da Richard. Arrivato sul pianerottolo, l'investigatore bussò alla porta.

«Avanti!» tuonò una voce dall'interno.

Dirk aprì e mentre lui e Richard entravano, la testa canuta di Reg scompariva rapidamente in cucina.

«Sto preparando il tè» annunciò il vecchio professore. «Ne vuoi? Accomodati pure, chiunque tu sia, arrivo subito.»

«Grazie per il tè, siamo in due e l'accettiamo volentieri» fece di rimando Dirk sedendosi, subito imitato da Richard.

«Che cosa preferite? Tè indiano o cinese?»

«Indiano, grazie.»

Dalla cucina venne un acciottolìo di tazze e piattini.

Richard lanciò un'occhiata in giro, stupendosi dell'aspetto assolutamente quieto e tranquillo di quella stanza. Il fuoco era ancora acceso nel camino, e tutto, dal vecchio divano al tavolo di mogano carico di libri, era perfettamente come lo ricordava, solo che vi regnava un'atmosfera diversa, e niente lì dentro poteva far vagamente ricordare

l'agitazione febbrile della sera precedente. Era come se quel salotto stesse lì spaparanzato a farsi rimirare per poi alzare le sopracciglia e chiedere con aria ingenua e perplessa: «Be', che c'è di strano?».

«Latte?» urlò Reg dalla cucina.

«Sì, grazie» rispose Dirk e lanciò a Richard un sorriso — un ghigno, per essere esatti — da pazzo furioso.

«Una zolletta o due?»

«Una, grazie e anche due cucchiaini se non le dispiace...»

Improvvisamente in cucina calò il silenzio e un paio di minuti dopo Reg si sporse per vedere chi erano i suoi ospiti.

«Svlad Cjelli! Santo Cielo! Complimenti, MacDuff, hai fatto proprio un bel lavoro! Mio caro ragazzo, come sono contento di vederti, sei stato davvero gentile a venirmi a trovare!»

Asciugandosi velocemente le mani in uno strofinaccio, l'anziano professore si precipitò a stringergli la mano.

«Caro, caro Svlad!»

«Mi chiami Dirk, lo preferisco. Ricorda vagamente il nome di uno stiletto scozzese, ma nel complesso mi piace. Senza contare che con lo pseudonimo di Dirk Gently sono entrato in affari, ormai. Sa com'è, preferisco dissociarmi dal nome che portavo in passato... Come potrà ben immaginare non ho un buon ricordo di quel periodo!»

«Hai ragione, non hai idea di quanto ti capisca! Prendi il XIV secolo, per esempio, oh mio Dio, sapessi quant'è stato noioso!» commentò Reg serissimo. Dirk stava per chiedergli chiarimenti su quel commento poco pertinente, ma poi decise di lasciar perdere.

«Allora come sta, mio caro professore?» chiese invece cordialmente, piazzando la sua sciarpa e il suo cappello sul bracciolo del divano.

«Bene, grazie. Nel complesso non mi posso lamentare. In quest'ultimo periodo sono accadute un sacco di cose interessanti, o meglio, diciamo che il solito tran tran è stato vivacizzato da eventi più interessanti del solito. Comunque, adesso andate a scaldarvi vicino al fuoco mentre io finisco di preparare il tè» e detto questo sparì di nuovo in cucina.

«Non sapevo che lo conoscessi così bene» bisbigliò Richard a Dirk, accennando col capo al professore.

«Non lo conosco affatto, ci siamo incontrati per caso a una cena, non mi ricordo dove, ma è stata una questione di immediata simpatia reciproca.»

«Come mai allora non vi siete più frequentati?»

«È stato lui a fare di tutto per evitarmi. È normale che capiti: chi ha un segreto da nascondere deve astenersi dall'intrattenere stretti rapporti di amicizia. Però i segreti vanno e vengono, se il suo resta vuol dire che è più importante degli altri... E stai pur certo che se un mistero è nascosto qui dentro, io prima o poi riuscirò a scoprirlo!»

Lanciando un'eloquente occhiata a Richard, Dirk protese la mano verso il fuoco del camino. Richard tornò invece a sedersi sul divano: aveva più volte tentato di convincere Dirk a rivelargli quel benedetto segreto e, non essendo riuscito prima a cavare un ragno dal buco, decise che quello non era il momento più opportuno per

insistere.

«Non mi ricordo più se vi ho offerto il tè...» chiese Reg tornando in salotto.

«Be'... sì» balbettò Richard. «Ne abbiamo parlato poco fa e sia io che Dirk abbiamo accettato.»

«Che fortunata combinazione! Pensa, lo stavo proprio preparando! Scusatemi, ma la mia memoria purtroppo è come... è come... come si chiama quell'affare per scolare la pasta? Oh, ma che cosa sto dicendo?»

E con aria perplessa Reg fece un rapido dietro-front e scomparve per l'ennesima volta in cucina.

«Mi piacerebbe sapere se la sua memoria è davvero così evanescente!» considerò Dirk. Poi si guardò in giro e la sua attenzione venne subito attratta dal pallottoliere posato sul grande tavolo di mogano.

«È qui che hai trovato il foglietto, vero?»

«Sì» confermò Richard avvicinandosi. «Era infilato in questo libro» e così dicendo prese in mano la guida turistica delle isole greche e la sfogliò.

«Okay, di quella faccenda ormai sappiamo tutto. Mi interessava solo accertarmi che il tavolo in questione fosse proprio questo» mormorò Dirk lasciando scorrere le dita sugli spigoli del vecchio mobile.

«Se stai rimuginando sulla possibilità di un precedente accordo fra il professore e la bambina, ti dico subito che lo escludo nel modo più categorico.»

«Un'eventualità del genere non mi è mai passata per l'anticamera del cervello» ribatté, alquanto seccato, Dirk.

Richard, che si stava spazientendo, si impose di mantenere la calma e osservò:

«Non ti pare una strana coincidenza che il libro si trovasse proprio...».

«Strana coincidenza!» sbottò Dirk. «Lo vedremo! Vedremo se è stata davvero una coincidenza e quanto strana! Ascoltami bene, Richard, voglio che tu chieda al nostro amico professore di spiegarti il trucco di quel gioco di prestigio.»

«Mi era parso di capire che tu lo sapessi già.»

«Lo so infatti» ammise Dirk. «Ma voglio vedere se la mia tesi è esatta.»

«Bell'affare! Complimenti! Prima te lo fai spiegare, poi dici: "Proprio come pensavo io!". Bravo Dirk! Vuoi forse dire che siamo venuti fin qui per farci spiegare da lui com'è la storia di quel maledetto trucco? Oh, Cristo! Sento che sto per impazzire!»

Indignato, Dirk ribatté: «Per favore, Richard, fai esattamente come ti ho detto! Tu hai visto quel gioco e adesso gli chiederai come ha fatto. Credimi, dietro a tutto questo c'è un segreto sorprendente, so qual è ma preferisco che sia il professore a raccontartelo».

In quell'istante Reg entrò nella stanza portando un vassoio che posò su un tavolino proprio davanti al camino.

«Professor Chronotis...» esordì Dirk.

«Chiamami Reg...»

«Come preferisce, Reg...»

«Scolapasta!» esclamò il professore.

«Come?»

«L'attrezzo che serve per la pasta... Lo scolapasta! Mi lambiccavo il cervello alla

ricerca di questa parola, ma adesso non ricordo più à che cosa servisse. Non fa niente. Mio caro Dirk, tu hai proprio l'aria di uno che non sta più nella pelle per il nervosismo. Siediti sul divano e rilassati!»

«Grazie, ma preferisco stare in piedi e camminare un po' avanti e indietro...» e, guardando il professore dritto negli occhi, Dirk mormorò: «Devo dirle che ho finalmente scoperto il suo segreto».

«Ah... Davvero?» mormorò Reg abbassando lo sguardo e armeggiando con le tazzine e i cucchiaini. «Ho capito» concluse. «Che peccato!»

«Siamo qui perché dobbiamo farle qualche domanda e vorrei aggiungere che io francamente ho paura delle possibili risposte.»

«Non hai tutti i torti» ammise Reg. «Forse è un bene che mi confidi con qualcuno... Ciò che è successo ultimamente mi ha alquanto sconcertato, non so più cosa fare e persino io comincio a nutrire qualche timore... Va bene. Fai tutte le domande che vuoi.» E si guardò attorno, con gli occhi luccicanti.

Dirk fece un cenno a Richard e quest'ultimo, schiarendosi la voce imbarazzato, chiese: «Uhm... Vorrei che mi spiegasse il gioco di prestigio di ieri sera, quello con la saliera d'argento».

«Il gioco di prestigio?» ripetè Reg attonito e perplesso.

«Sì... Il gioco di prestigio, non ricorda?»

«Oh» sospirò Reg. «Sì, adesso ho capito. Non so se posso rivelartelo, sai com'è, le regole del Cerchio magico vietano di diffondere questo genere di segreti... Comunque bisogna riconoscere che è un gran bel trucco e fa sempre un certo effetto, vero?»

«Sì, infatti al momento mi è parso tutto perfettamente naturale, adesso però mi sono venuti dei dubbi, non riesco a spiegarmi come sia possibile.»

«È solo una questione di sveltezza, di prontezza di riflessi affinata con l'esercizio... Solo così si riesce a dare un'impressione di naturalezza.»

«Già, però di naturale non c'era proprio niente» proseguì Richard e, per tastare il terreno, buttò lì: «È stato un vero e proprio imbroglio».

«Ma il gioco a te è piaciuto, vero?»

«Ammetto di essere rimasto sbalordito.»

Dirk, che mordeva il freno, scoccò un'eloquente occhiata a Richard che proseguì: «Capisco che lei non voglia rivelarmene il segreto. Pazienza! In fondo si trattava solo di pura e semplice curiosità. Mi dispiace di averla messa in imbarazzo con la mia domanda».

«Be'...» esitò Reg. «Se giuri di non parlarne ad anima viva, penso di poterlo dire. In fondo non è niente di eccezionale... Certo avrai già capito che ho usato due saliere d'argento. Erano lì sul tavolo, perfettamente uguali e nessuno poteva accorgersi della differenza, anche perché ho agito rapidamente, l'agilità delle dita e la sveltezza del movimento ingannano qualsiasi osservatore. Senza contare che al nostro tavolo nessuno prestava attenzione a me. Mentre stavo giocherellando col mio berretto di lana, facendo di tutto per sembrare lento e impacciato, ho acchiappato la saliera e l'ho infilata nella manica della giacca. È il più vecchio trucco del mondo, ma per eseguirlo alla perfezione bisogna esercitarsi con costanza. Più tardi ho rimesso la saliera sul tavolo nel modo più semplice possibile, cioè passandola a un altro convitato. Sembra una manovra facilissima, eppure richiede una certa destrezza, deve essere un gesto

spontaneo e naturale... Preferisco adottare questa tecnica piuttosto che liberarmi del corpo del reato (chiamiamolo così) facendolo sparire dalla circolazione lasciandolo magari cadere sotto il tavolo. Si tratta di serietà professionale, solo un principiante può concedersi tali grossolanità. L'oggetto che butti per terra resta lì per chissà quanto tempo... Tu non puoi chinarti a raccoglierlo e i camerieri non si prendono certo il disturbo di farlo per te. Figurati che una volta un tordo morto è rimasto sotto la mia sedia per quasi un mese. I giochi di prestigio in quel caso non c'entravano... Il tordo era lì perché l'aveva azzannato un gatto» concluse Reg sorridendo soddisfatto.

Aver indotto il vecchio professore a parlare poteva già considerarsi un buon successo, Richard guardò Dirk e non ricevendo alcuna istruzione su come proseguire buttò lì alla cieca: «Capisco perfettamente che alla base del gioco ci sia una grande abilità manuale, però non riesco a spiegarmi come ha fatto la saliera a finire nel vaso di terracotta».

L'obiezione suscitò una strana reazione in Reg che cominciò a guardare prima Richard poi Dirk come se avesse perso il filo del discorso o se non riuscisse più a raccapezzarsi sotto quel fuoco di domande incrociate. Il detective intanto lo fissava con uno sguardo divorato dall'eccitazione e dall'attesa.

«Ma Richard!» esclamò infine il vecchio. «Questo non c'entra niente col gioco di prestigio! Non si tratta di illusionismo, ma della pura e semplice realtà! Non ti ricordi che sono uscito dal salone per andare a prendere il mio cappello?»

«Sì.»

«Il cappello ovviamente era una scusa, sono andato invece a cercare l'uomo che aveva fatto quel vaso. Oddio, reperirlo non è stata un'impresa da poco. Ho impiegato circa tre settimane per rintracciarlo, altri due giorni per fargli passare una colossale sbornia e un pomeriggio intero per convincerlo a rifare il vaso mettendoci dentro la saliera. Poi ho dovuto fermarmi in un posto che conosco per procurarmi della polvere speciale da mettermi in faccia... non potevo presentarmi lì con un'abbronzatura esotica! Infine, calcolando esattamente i tempi di ritorno, sono ricomparso nel vestibolo della sala da pranzo... Questi bruschi rientri non mi piacciono, sai com'è, si finisce per sentirsi un po' confusi. Comunque anche questa volta è andato tutto bene... Ecco, hai capito adesso?»

Richard fece un patetico tentativo di annuire, poi lasciò perdere e chiese invece: «Ma di che cosa diavolo sta parlando?».

«Tu hai detto che conoscevi il mio segreto...» ribadì Reg sconcertato.

«Richard mi ha fornito tutti gli indizi per scoprirlo ma non ha ancora capito di che cosa si tratti realmente» intervenne Dirk. «Io però lo so e con il suo aiuto vorrei chiarire un paio di punti importanti. Innanzi tutto parliamo del misterioso biglietto. È stato lei a scriverlo, vero? Sapeva che le sarebbe occorso del tempo per ottenere una copia di quel vaso, ma nessuno doveva accorgersi della sua assenza, quindi tornando nella sala, avrebbe dovuto riprendere il discorso da dove lo aveva interrotto. Visto che non può fidarsi della sua labile memoria si è annotato le ultime parole che aveva pronunciato prima di uscire. È così vero?»

«Ah, la mia memoria! Non mi ricordo più nemmeno com'era un tempo!» sospirò Reg. «Comunque hai ragione, Dirk, mi complimento per la tua perspicacia!»

«Veniamo adesso al secondo punto, vale a dire alle domande di Giorgio III e, per

l'esattezza, alle domande che il re ha posto proprio a lei, professore!»

Reg sobbalzò per la sorpresa.

«Pare che Giorgio III le abbia chiesto» proseguì Dirk consultando un taccuino d'appunti «se c'era una legge precisa che determinasse il succedersi degli eventi e se questa legge poteva essere annullata. Lei ha taciuto la *prima domanda* fattale dal re; il quesito secondo me riguardava la possibilità di tornare indietro nel tempo, è vero?»

Guardandolo con ammirazione, Reg mormorò: «Non mi ero sbagliato sul tuo conto, ragazzo mio, hai davvero un intuito geniale!». Avvicinatosi alla finestra, il vecchio professore osservò pensoso la gente che attraversava frettolosamente il cortile cercando riparo dalla pioggia. Infine sussurrò: «Hai ragione, Dirk. Re Giorgio III mi ha fatto esattamente quella domanda».

«Ecco dunque spiegato il perché delle sue tre risposte che erano nell'ordine: sì, no, forse. E adesso mi dica: dov'è?»

«Dov'è che cosa?»

«La macchina del tempo.»

«È qui, ci siamo dentro.»

Capitolo Ventiseiesimo...

L'allegra combriccola che salì sul treno alla stazione di Bishop's Stortford era chiaramente reduce da una cerimonia. Gli uomini, in doppiopetto, avevano all'occhiello un garofano ormai spampanato, le donne, in mise elegante e cappellino, spettegolavano sugli eventi della giornata: su Julia — così carina nel vaporoso abito da sposa in taffetà di seta — su Ralph — perfetto buzzurro anche se tirato a lucido per l'occasione — e sulla loro unione felice — nella migliore delle ipotesi quel matrimonio sarebbe durato al massimo due settimane!

Mentre le signore ciarlavano, un giovanottone del gruppo cacciò fuori la testa dal finestrino per chiedere a un inserviente se quello era proprio il treno che fermava a Cambridge. Quando il facchino confermò, l'altro esclamò: «Meno male! Comunque è sempre meglio chiedere. Non vogliamo fare la fine di tanti boccaloni che stanno lì rimbecilliti a guardare il treno schizzare dalla parte sbagliata, vero ragazzi?». E, per sottolineare meglio il concetto, aprì e chiuse la bocca un paio di volte nell'infelice imitazione di un pesce che abbocca all'amo. Poi scoppiò a ridere convinto di aver detto chissà quale divertente spiritosaggine e ricacciò dentro la testa beccandosi una poderosa zuccata contro lo spigolo del finestrino.

L'euforia alcolica dei passeggeri raggiunse ben presto vertici prodigiosi.

Qualcuno propose di concludere degnamente i festeggiamenti post-matrimoniali imboscandosi in massa nel bar della carrozza ristorante per continuare le libagioni e permettere a chi non era ancora del tutto sbronzo di completare l'opera.

L'invito venne salutato da un coro di "Urrà", ma sul più bello il treno si mise in moto sobbalzando, e i già traballanti passeggeri finirono col rotolare chi per terra e chi in altri scompartimenti.

In uno in particolare, occupato da un tizio grassoccio che indossava abiti fuori moda, piombarono tre ragazzi del gruppo e si accasciarono sui sedili. Il passeggero dall'espressione lugubre e gli occhi bovini, sulle prime non si accorse dell'accaduto, poi, riemergendo dalle sue meditazioni, cominciò a fissare i suoi nuovi compagni di viaggio. Più li guardava più sentiva crescere dentro di sé un impulso irrefrenabile.

I tre giovani intanto stavano animatamente dibattendo questa annosa questione: che cosa era meglio fare? Andare tutti e tre al ristorante a prendere qualcosa da bere o lasciare che ci andasse uno solo dei tre? E se poi il prescelto si fosse dimenticato di ritornare a portare i beveraggi ai compagni, piantandoli lì ad aspettare in eterno? Ammettendo che invece se ne fosse ricordato, cosa sarebbe successo se, non riuscendo a stare in piedi, avesse rovesciato il vassoio schizzando magari gli altri passeggeri?

Alla fine giunsero a un accordo, ma, al momento di entrare in azione, nessuno riuscì più a ricordare su cosa si fossero accordati. Due scattarono in piedi per tornare a sedersi quando il terzo si alzò. Quest'ultimo si rimise giù e gli altri due balzarono su annunciando in coro che per tagliare la testa al toro bastava comprare il bar e la

carrozza ristorante. Il terzo stava per alzarsi e unirsi ai suoi compagni quando l'uomo dagli occhi bovini seduto proprio di fronte a lui lo prese per un braccio e lo trattenne.

Il giovane lo guardò perplesso e con quel tanto di lucidità che la sua mente annebbiata dall'alcol ancora gli permetteva biascicò: «Che cosa vuoi?».

Fissandolo negli occhi con sguardo esaltato e febbricitante, Michael Wenton-Weakes mormorò: «Ero su una nave...».

«Eh?»

«Una nave...»

«Ma di che cazzo di nave parli! Lasciami andare!»

«Eravamo venuti fin qui, percorrendo spaventose distanze, per costruire un nuovo paradiso in Terra. Sì, un paradiso... proprio qui!» continuò Michael, la sua voce era poco più di un sussurro, eppure l'intensità con cui pronunciava quelle parole era sconcertante.

«Ah, sì... Be', guarda, io stavo giusto andando a bere qualcosa» si schernì il convitato per liberarsi da quell'importuno.

«Siamo partiti lasciandoci alle spalle quelli che volevano la guerra» bisbigliò Michael. «Avrebbe dovuto essere un mondo di pace, di musica, di arti e di luce. La grettezza, l'invidia, il disonore non avrebbero trovato posto nel nostro nuovo mondo...»

L'attonito bisboccione fissava Michael e intanto rimuginava fra sé chi mai potesse essere quello strano individuo. Non aveva l'aria di un attempato hippy... Oddio, è pur vero che non si poteva mai dire... In fondo suo fratello maggiore era stato per ben due anni in una comune di Druidi a impillolarsi di LSD e a vagheggiare di essere un albero, finché un bel giorno aveva mollato tutto ed era diventato direttore di banca. Ma almeno suo fratello aveva quasi smesso di credersi un albero — qualche volta gli capitava ancora, ma solo di tanto in tanto — e da tempo aveva imparato a tenersi alla larga dal chiaretto d'Asti che gli provocava questo tipo di seccanti ricadute.

«Furono in molti a prevedere il nostro fallimento perché anche noi, dicevano gli scettici, avevamo profondamente radicato un destino di guerra...» proseguì Michael. «Eppure noi partimmo giurando di dar vita a un paradiso di pace e di bellezza, dove le arti e la musica avrebbero prosperato. Prendemmo con noi solo quelli che credevano in questo sogno e desideravano realizzarlo.»

«Ma di che cosa stai parlando?» chiese il convitato ormai irrimediabilmente catturato dal fascino misterioso di quel racconto. «Quando è accaduto tutto ciò e dove?»

Michael sospirò e infine rispose: «È accaduto prima che tu nascessi. Taci e ascolta ciò che ho da dirti».

Capitolo Ventisettesimo…

Un improvviso silenzio calò nella stanza e la penombra del tardo pomeriggio sembrò farsi di colpo più fitta. Per uno strano gioco di chiaroscuro la figura di Reg parve stagliarsi nelle tenebre che avvolgevano il salotto.

Persino il logorroico Dirk era rimasto senza parole. Rimirava con stupore infantile i vecchi mobili, le pareti rivestite di legno, il tappeto frusto e, mentre lisciava con la mano quegli oggetti, le sue dita tremavano.

A fronte aggrottata, Richard si sprofondò in meditazione come se stesse cercando di calcolare a mente la radice quadrata di chissà quale numero, poi guardando il professore chiese:

«Ma lei chi è?».

«Non ne ho la più pallida idea» rispose Reg sorridendo. «Non ricordo più nulla. Sono molto vecchio, o meglio, incredibilmente vecchio. Oh, se potessi dirti quanti anni ho, sono certo che rimarresti a bocca aperta e probabilmente ci resterei anch'io, quindi tutto sommato è una vera fortuna che la mia memoria sia così labile. Ne ho viste di tutti i colori, grazie a Dio ho dimenticato tutto. Eh sì, la vecchiaia purtroppo fa di questi scherzi... Non ricordo più se te l'ho già detto, io ho vissuto un numero incredibile di anni...»

«Sì, me lo ha detto.»

«Ah, meno male, temevo di essermene scordato. Dunque... Vedi, gli anni aumentano ma la memoria diminuisce. Di conseguenza la differenza fra te e me non dipende da quanto so più di te, ma da quanto ho dimenticato. Dopo un po' finisci per dimenticare quello che hai dimenticato e più passano gli anni più dimentichi persino che ci sia qualcosa da ricordare e... ehm... Senza contare che dimentichi quello che stai dicendo...»

Reg guardò perplesso la teiera.

«Mi stava dicendo che ricorda...» gli suggerì Richard gentilmente.

«Oh sì, gli odori e gli orecchini!»

«Come scusi?»

«Quelli per esempio sono particolari che non dimentico» spiegò Reg scuotendo il capo e sedendosi. «Ricordo benissimo gli orecchini che la regina Vittoria portava il giorno del suo Giubileo: erano incredibili! Ovviamente rispecchiavano la moda del tempo. Un altro particolare che ho ben impresso nella memoria è l'odore delle strade di Londra prima che vi circolassero le automobili e impestassero l'aria di gas di scarico. Oddio, non si può certo dire che a quei tempi si respirassero profumi paradisiaci, anzi, dovendo scegliere non saprei per quale optare! Vedi, secondo me è proprio per questa ragione che Cleopatra gode di fama indimenticabile. La mitica regina d'Egitto è un fulgido esempio di questa micidiale combinazione di orecchini e d'odori. E quando tutto inevitabilmente svanirà, mi resterà solo un unico, incancellabile ricordo. Io sarò lì, seduto da solo in una stanza in penombra, non avrò

più denti, né occhi, né il gusto, né niente, sarò ridotto a una piccola testa vecchia e canuta... Ma in quella piccola testa frullerà per sempre l'immagine odiosa di quei tintinnanti oggettini d'oro e smalto e resterà la percezione olfattiva del sudore, del cibo per gatti e della morte. Che cosa farò allora?...»

Trattenendo il respiro, Dirk si muoveva intanto per la stanza tastando con delicatezza i muri, il divano, il tavolo. Infine, voltandosi verso il professore chiese: «Da quanto tempo è qui?».

«Qui? Oh be', con precisione non saprei... Più o meno da duecento anni, insomma da quando sono andato in pensione.»

«Ma che lavoro faceva prima?»

«Non ne ho la minima idea! Comunque doveva essere stato senz'altro qualcosa di interessante...»

«Vuol forse dire che lei è rimasto in questo appartamento per duecento anni?» chiese Richard allibito. «E nessuno si è accorto di nulla o ha mai avuto il minimo sospetto?»

«Questo è uno dei vantaggi di vivere in uno dei più antichi college di Cambridge: qui la discrezione regna sovrana. Del resto, se uno di noi si prendesse la briga di andare in giro a raccontare le eccentricità di questo o di quel collega non finirebbe nemmeno a Natale! Svlad... uhm... Dirk, per favore, mio caro ragazzo, non toccare quell'arnese.»

Dirk aveva infatti allungato la mano e stava sfiorando con le dita il pallottoliere, la voce del professore lo fece sobbalzare e in tono brusco chiese: «Che cos'è questo aggeggio?»

«È esattamente quello che sembra, vale a dire un pallottoliere di legno. Fra poco ti farò vedere a che cosa serve, prima però lascia che mi congratuli con te per la tua perspicacia. Ti dispiacerebbe dirmi come hai fatto a scoprire il mio segreto?»

«Devo ammettere che non è tutto merito mio» rispose Dirk in un eccesso di umiltà. «Mi ha aiutato un ragazzino. Gli ho raccontato come si era svolto il gioco di prestigio, poi gli ho chiesto cosa ne pensava e lui mi ha risposto, cito le sue parole: "Ma è chiaro! Doveva avere una macchina del tempo". Poi il moccioso mi ha mollato un gran calcio negli stinchi e si è volatilizzato. Era solo un monello di strada, d'accordo, però è stato lui a risolvere il mistero. Io ho avuto il merito di credere che potesse essere vero. Devo anche ringraziare quel ragazzino per avermi risparmiato la fatica di prendermi a calci per la mia stupidità!»

«Niente affatto! La tua idea di chiedere spiegazioni a un ragazzino è stata geniale! Mi congratulo davvero!»

Continuando a lanciare occhiate sospettose al pallottoliere, Dirk buttò lì, tentando di farla sembrare una domanda casuale: «Come funziona?».

«Oh, è semplicissimo. Puoi usarlo come vuoi, nel senso che è la tua volontà a metterlo in funzione. In sostanza è il miglior computer che io conosca. Devo confessare che nemmeno io so spiegarmi questo mistero: il novantacinque per cento del potere di questo pallottoliere sta nel capire esattamente che cosa tu vuoi fargli fare. Lo prendo, lo appoggio sul tavolo ed ecco fatto ha già intuito dove desidero andare. Senza dubbio devo avere imparato a usarlo quando ero molto giovane... da bambino, credo... Richard potrebbe forse dire lo stesso del suo computer. Se lo

appoggiasse proprio in questo punto, il computer caricherebbe automaticamente il programma, presenterebbe una svariata gamma di divertenti viaggi nel tempo corredandola magari con una serie di sottomenu combinabili a piacere... Così basterebbe digitare sulla tastiera la data 1066 per scoprire che, proprio davanti alla tua porta, è in pieno svolgimento la battaglia di Hastings... Sempre ammesso che i tuoi interessi siano indirizzati in campo bellico...»

Il tono di Reg lasciava chiaramente intendere che le sue curiosità erano di ben altra natura.

«È un marchingegno divertente» concluse poi. «Molto più di quanto non lo sia la televisione e infinitamente meno complicato del videoregistratore. A volte mi capita di perdere un programma che mi interessa, allora faccio un balzo indietro nel tempo e lo guardo... Così almeno evito di armeggiare con quella diabolica serie di pulsanti del videoregistratore!»

«Ma come! Lei dispone di una macchina del tempo e la usa per guardare la televisione!» esclamò Dirk orripilato.

«Non la metterei nemmeno in funzione se riuscissi a far andare il videoregistratore. Viaggiare nel tempo comporta alcuni rischi. Se inavvertitamente ti capitasse di mutare il corso di eventi importanti, potresti cambiare completamente i destini della storia. Senza contare che questi viaggi a ritroso mi mandano in tilt il telefono!» E, rivolgendosi a Richard, aggiunse: «Mi dispiace che tu non abbia potuto usarlo per chiamare la tua ragazza, ieri sera... Non riesco a capire cosa non funzioni con le linee telefoniche inglesi, pensa che non ho mai avuto problemi né con gli impianti idraulici, né con la corrente e nemmeno col gas! Evidentemente le interfaccia sono garantite anche a livello quantico... Il telefono invece è un vero disastro. Ogni volta che uso la macchina del tempo — ormai lo faccio raramente, anche per via di questi contrattempi — il mio apparecchio va fuori uso e sono costretto a chiamare quegli stupidi tecnici che fanno sempre un sacco di domande. Il bello è che non puoi nemmeno raccontare loro la verità, perché tanto non ti crederebbero! Comunque, quando viaggio nel tempo, mi attengo a una regola ferrea: evito d'intervenire per cambiare il corso degli eventi... Anche se, a volte, la tentazione è veramente forte!» confessò Reg con un sospiro.

«A che cosa si riferisce in particolare?» chiese Dirk bruscamente.

«Oh, si tratta di una cosa da nulla, te lo assicuro! Anche in questo caso non ho modificato niente, però... confesso che mi è molto dispiaciuto.»

«Ma ieri sera lei ha fatto un'eccezione» insistette Dirk. «E ha cambiato qualcosa del passato.»

«È vero, ma si è trattato di una situazione completamente diversa... Se tu avessi visto che visetto triste aveva quella bambina! Era così abbattuta! Povera piccola! Il mondo era una cosa meravigliosa per lei finché un branco di rinsecchiti prof, che da tempo ormai non ha più illusioni, l'ha presa in giro distruggendo il suo bel sogno.

«Tu c'eri, Richard, e puoi confermarlo» aggiunse lanciandogli uno sguardo eloquente. «Ti ricordi come si è comportato Cawley, vero? Che vecchio odioso! Qualcuno dovrebbe ficcare in quel cuore di pietra un po' di umanità, anche a costo di spaccarglielo con un martello! Ciò che ho fatto era più che giustificato date le circostanze!»

A Richard parve di riconoscere una nota familiare in quell'accorata autodifesa e, cogliendo la palla al balzo, intervenne chiedendo: «Posso darle un consiglio d'amico, Reg?».

«Ma certo, dimmi, dimmi pure.»

«Se questo meraviglioso investigatore dovesse mai invitarla a fare una passeggiata sulla riva del fiume Cam, mi dia retta, *non ci vada*!»

«Ma che cosa stai dicendo?»

«Glielo spiego io» intervenne Dirk. «Richard pensa che ci sia una certa sproporzione fra il suo comportamento e le ragioni che lei adduce per aver agito come ha fatto.»

«Oh! Voleva dire questo? Be', a me sembra che si sia espresso in modo perlomeno originale, non credi?»

«Richard è sempre stato un tipo bizzarro! Però vede, professore, a volte si agisce spinti da un impulso irresistibile di cui la mente non è cosciente, prenda per esempio la suggestione post-ipnotica oppure... oppure il caso di una persona posseduta dagli spiriti.»

Facendosi terreo in volto, Reg ripetè: «Posseduto dagli spiriti?».

«Caro professore, o meglio, Reg, lei stesso ha detto che desiderava vedermi e io credo ci fosse una ragione precisa. Vuole dirmi esattamente quale?»

«Cambridge! Questa è la stazione di Cambridge!» tuonò una voce metallica all'altoparlante.

Chi spintonando, chi grugnendo, chi barcollando, tutti i festaioli componenti della malassortita combriccola scesero dal vagone ferroviario.

«Dov'è Rodney?» chiese uno riemergendo in quella dal bar della carrozza ristorante. Tutti cominciarono a guardare in su e in giù per individuare il disperso. Nel frattempo l'imponente figura di Michael Wenton-Weakes scivolava silenziosamente lungo il binario e si affrettava verso l'uscita.

Qualcuno riuscì a trovare Rodney e chiamò gli altri. Il loro compagno era ancora seduto nello scompartimento ormai vuoto: stava lì come in trance e non dava segno di sentire né le loro urla di richiamo né il frenetico picchiettare sui vetri del finestrino. Poi, finalmente, Rodney si riscosse e lanciò loro un'occhiata inebetita quasi non riuscisse a capire né come, né perché fosse lì.

«È sbronzo tradito!» sghignazzarono gli altri buttandosi nello scompartimento e tirandolo giù a viva forza.

Rodney si ritrovò quindi sul marciapiede, scosse un paio di volte il capo, poi, sollevando lo sguardo, vide Michael Wenton-Weakes infilarsi in un taxi e, additandolo, mormorò: «Quell'uomo mi ha raccontato una storia incredibile... la storia di un naufragio o qualcosa di simile...».

«Ma va là!» esclamarono gli altri. «Non ti sarai fatto spillare dei soldi, vero?»

«Come?» fece l'altro perplesso. «Oh no, no! Stavo pensando al naufragio. Forse non si può chiamarlo così. Insomma... c'è stata un'esplosione e lui era convinto di essere in qualche modo responsabile... Adesso mi ricordo! Ha detto che per tentare di rimediare a un malaugurato incidente, lui aveva causato un'esplosione nella quale tutto l'equipaggio è morto. Per anni e anni e anni non c'è stato altro che fango, poi

hanno cominciato a comparire schifose creature con zampe melmose... Che storia strana!»

«E noi dovremmo crederti? Ma fammi il piacere. Quel tizio era matto, te lo dico io, matto da legare!»

«Probabilmente lo era... A un certo punto infatti ha cambiato discorso e ha cominciato a parlare di un misterioso uccello. Ha detto che tutta la vicenda di quell'uccello era priva di senso e che sperava di riuscire a cambiarla integralmente. Se ne sarebbe sbarazzato. Infine ha mormorato che presto avrebbe rimediato al suo errore e tutto sarebbe tornato come prima. Già, tutto doveva tornare come prima. Vi assicuro che c'era qualcosa di strano in come lo ha detto, il tono, le parole... sembrava quasi una minaccia!»

«Avresti dovuto raggiungerci al bar invece di stare lì ad ascoltare tutte quelle chiacchiere. Noi ci siamo divertiti da morire!»

«Non mi è piaciuto nemmeno il modo in cui mi ha detto "Addio"! Se ci ripenso mi vengono i brividi!»

Capitolo Ventottesimo...

Ti ho detto che il solito tran tran ultimamente è stato vivacizzato da eventi insolitamente interessanti, te ne ricordi, vero?» chiese Reg.

«E come potrei dimenticarlo, visto che è accaduto una decina di minuti fa? Lei ha pronunciato quella frase fatidica subito dopo avermi dato il benvenuto. Era in piedi proprio là, di fronte alla porta della cucina e indossava gli stessi abiti che porta adesso e...»

«Piantala una buona volta e lascialo parlare!» lo redarguì Richard, irritato.

Mentre Dirk faceva un vago cenno di scuse, Reg proseguì: «Ebbene, dovete sapere che da parecchie settimane, anzi da mesi, non uso più la macchina del tempo perché ho la strana sensazione che qualcosa o qualcuno stia cercando di obbligarmi a farlo. Dapprima si è trattato solo di una vaga percezione, poi questa entità sconosciuta si è manifestata in modo sempre più forte e pressante, ho dovuto combattere con tutte le mie forze per oppormi a questa volontà estranea che tentava di persuadermi ad agire in modo contrario ai miei principi. Probabilmente non avrei mai sospettato che si trattasse di qualcuno all'esterno se non mi fossi stupito io stesso della resistenza che tutto il mio essere poneva nell'evitare di assoggettarsi a quel tipo di azioni. Ma dal momento in cui mi sono reso conto che un'entità estranea cercava di possedermi, in questa stanza hanno cominciato ad accadere cose dell'altro mondo! Gli oggetti, e persino i mobili, volavano in giro per poi ricadere violentemente a terra... Guardate com'è conciato il mio povero scrittoio stile Regency! Ecco, vedete questi segni?».

«È di questo che aveva paura ieri sera quando è salito di sopra?» chiese Richard.

«Oh sì» mormorò Reg. «Ero letteralmente terrorizzato. Ma per fortuna si trattava solo di quel povero, innocente cavallo! Mi chiedo come abbia fatto ad arrivare fin qui, ma credo sia entrato quando mi sono fermato a prendere quella polvere da mettermi sulla faccia per coprire la mia abbronzatura...»

«Davvero?» fece Dirk incredulo. «Potrebbe dirmi dov'è andato esattamente? Mi sembra strano che un farmacista o un profumiere si tengano un cavallo in negozio!»

«Oh, ma su una stella, lassù, nel gruppo delle Pleiadi, dove la terra è esattamente del colore della pelle umana...»

«Mi sta dicendo che è finito su un altro pianeta per procurarsi un po' di cipria?» esclamò Dirk allibito.

«Oh, ma non è lontano, ti assicuro!» esclamò Reg allegramente. «La distanza fra due punti nella totalità del continuum spazio-temporale è infinitamente minore della distanza apparente fra orbite adiacenti di un elettrone. In sostanza, è a un tiro di schioppo da qui, più o meno come andare dal farmacista e oltretutto non corri nemmeno il rischio di fare la coda e di scoprire all'ultimo momento che tu non hai gli spiccioli e lui non può cambiarti una banconota. È una seccatura, accidenti! Sembra proprio che al giorno d'oggi la gente non abbia mai il resto da darti... A te non capita? E poi io ho un debole per il salto quantico... Certo mi crea un po' di problemi con il

telefono, comunque non si può avere tutto dalla vita, vero?»

Dopo una pausa meditabonda, il professore aggiunse: «Comunque, penso che tu abbia ragione».

«A che proposito?»

«Sul fatto che mi sono imbarcato in un'impresa madornale per risolvere un problema inesistente... Per quanto quella bambina mi possa essere sembrata triste e sconsolata, il desiderio di rallegrarla non sembra giustificare affatto le mie azioni. Si è trattato di una sofisticata operazione di ingegneria del tempo, inutile negarlo... Probabilmente avrei potuto ottenere lo stesso risultato raccontandole una barzelletta, o facendole un complimento per il suo bel vestito... Forse hai ragione tu... Forse il fantasma... Perché stiamo parlando di un fantasma, vero?»

«Sì, penso di sì» annuì Dirk.

«Un fantasma?» trasecolò Richard. «Statemi a sentire, voi due...»

«Taci e ascolta!» lo zittì Dirk incoraggiando il professore. «Prego, continui pure, che cosa stava dicendo?»

«È possibile che il fantasma mi abbia preso in contropiede. Tutte le mie energie erano indirizzate nel non fare qualcosa e lui ha aggirato l'ostacolo inducendomi in altro modo a obbedirgli.»

«E adesso?»

«Oh, se ne è andato... Il fantasma mi ha lasciato proprio ieri notte.»

«E secondo voi dove è andato?» chiese Dirk lanciando un'eloquente occhiata a Richard.

«No! Mi rifiuto di crederlo!» protestò quest'ultimo allibito. «Sentite, io non riesco più a seguirvi! Cominciavo ad abituarmi all'idea della macchina del tempo e adesso salta fuori la storia del fantasma! Ma vi rendete conto che qui stiamo dando i numeri?»

«E allora chi, secondo te, ti ha costretto ad arrampicarti su quel muro ieri sera?» sibilò Dirk.

«Mi era parso di capire che tu avessi suggerito una forma di suggestione post-ipnotica...»

«Ti sbagli! Ho solo tentato di dimostrarti il potere della suggestione post-ipnotica! Sono convinto che fra l'essere ipnotizzato e l'essere posseduto da uno spirito esista ben poca differenza: in entrambi i casi, infatti, sei indotto a compiere azioni assurde per le quali puoi anche trovare una vasta gamma di giustificazioni perfettamente razionali. Resta comunque il fatto che, se ti venisse imposto di eseguire azioni contrarie alla tua natura, cercheresti comunque di opporti, il tuo essere si ribellerebbe e resisterebbe!»

Improvvisamente Richard si ricordò con quanto sollievo aveva impulsivamente rimesso il nastro trafugato nella segreteria di Susan: gli era sembrato addirittura di aver posto vittoriosamente fine a una lunga e angosciante lotta interiore! E, pur sapendo che rivelare questo dettaglio a Dirk significava in pratica capitolare, decise di arrendersi e di raccontare tutta la verità.

«Proprio così!» esclamò infatti Dirk. «Tu non volevi rubare quel nastro! Vedi che avevo ragione? L'ipnosi ha ottime possibilità di riuscita solo quando al soggetto si richiede di compiere azioni che gli sono congeniali, e ho buone ragioni per pensare

che l'ossessione spiritistica agisca allo stesso modo. Dunque, tirando le somme, la situazione è questa: c'è un fantasma che vuol raggiungere un determinato scopo e sta cercando la persona adatta e ricettiva da usare come intermediario. Ha tentato di sottomettere ai propri voleri il professore...»

«Chiamami Reg, per favore...»

«Okay, Reg. Posso farle una domanda estremamente personale? Capisco che devo lasciarle la libertà di non rispondere, ma sappia che io continuerò a insistere finché non ne verrò a capo. Non vorrei sembrarle scortese... Sa com'è, noi detective... Lei ha detto che il non contravvenire alle regole che si è imposto è stato a volte arduo perché c'è qualcosa che lei vorrebbe fare... che costituisce una vera e propria tentazione... Ebbene vuole dirci qual era l'azione che il fantasma voleva indurla a compiere?»

«Non te lo dirò.»

«Le assicuro che è veramente importante.»

«Farò qualcosa di meglio: te la mostrerò. La mostrerò a tutte e due.»

Una nera figura con un sacco sulle spalle si stagliò contro i cancelli del St Cedd: era Michael Wenton-Weakes.

Sua era la voce che chiese al portiere se il professor Chronotis si trovava nell'appartamento, suoi i timpani che percepirono la risposta — il professore doveva essere in casa, ma era impossibile saperlo con certezza perché il telefono non funzionava — ma lo sguardo allucinato che gli si leggeva negli occhi non era più quello di Michael Wenton-Weakes.

Michael Wenton-Weakes si era consegnato ormai completamente al fantasma. I dubbi, i timori, le ansietà che un tempo l'avevano angosciato erano ormai spariti per sempre.

Una mente estranea si era imposta alla sua e lo soggiogava integralmente.

Il fantasma che ora albergava nel corpo di Michael Wenton-Weakes guardò il college che nelle ultime frustranti, esasperanti settimane aveva imparato a conoscere così bene.

Ma che importanza può avere per uno spirito il tempo? Le settimane per lui non sono altro che nanisecondi!

Il fantasma che ora possedeva il corpo e la mente di Michael Wenton-Weakes aveva conosciuto lunghi periodi di oblìo, addirittura secoli e secoli, eppure vagava sulla Terra da tanto di quel tempo che, al confronto, le mura del St Cedd potevano essere state erette pochi minuti prima.

Un'eternità!

Un'eternità — misurabile in milioni e milioni di anni — trascorsa ad annaspare in un mare di fango, di melma putrida, di oceani sterminati. Un'eternità spesa a osservare con orrore viscide creature con zampe melmose sorgere improvvisamente da quelle acque fetide, crescere, prolificare, svilupparsi e diventare poi quegli esseri che ora si ritenevano i padroni di quel pianeta e avevano l'ardire di lamentarsi se il telefono non funzionava.

Il fantasma sapeva con drammatica certezza di aver ormai perso il senno. Era impazzito subito dopo l'incidente. La sua mente non aveva retto al senso di colpa per ciò che aveva fatto e alla prospettiva dell'esistenza che lo attendeva, tormentato dal

rimorso per la fine dei suoi compagni e per la maledizione cui si sentiva imprigionato.

Quei morti lo avevano maledetto così come lui ora malediva la Terra.

L'azione che ormai era risolto a compiere era rivoltante, indegna, disgustosa. Lo sapeva. Il suo antico Io, quell'Io perduto ormai nell'eternità dei tempi, l'avrebbe rifiutata. Eppure quella era l'unica possibile soluzione per liberarsi dell'incubo in cui aveva vissuto per milioni e milioni di anni, assaporando l'orrore di ogni minuto trascorso e paventando l'angoscia di quelli a venire. Era la sua unica via d'uscita.

Prese il sacco, se lo caricò in spalla e si avviò.

Capitolo Ventinovesimo...

Nel profondo della foresta equatoriale pioveva. E cosa mai avrebbe potuto accadere di diverso visto che il nome stesso suggerisce la caratteristica principale di una foresta pluviale?

Era una pioggerellina fitta e quieta e di certo non paragonabile al diluvio scrosciante che cadeva dal cielo a stagione inoltrata e precisamente nel periodo delle grandi piogge. Quell'acquerugiola avvolgeva la vegetazione in un velo perlaceo e trasparente di foschia che, di tanto in tanto, un raggio di sole attraversava per posarsi sulle umide foglie degli alberi e farle scintillare di luce. Più su, oltre la volta della fitta vegetazione, un uccello si alzava in volo all'improvviso, forse spaventato o forse semplicemente affamato, per posarsi poi sui rami di un altro albero a meditare pensoso sui fatti suoi.

L'aria era odorosa dei profumi dei fiori e dell'acre afrore della vegetazione in decomposizione.

Lunghe e contorte radici spuntavano dal terreno ricoperto di muschio e brulicante di miriadi d'insetti.

In una radura circondata da palme da cocco comparve all'improvviso una porta, una porta bianca con una maniglia d'ottone. Pochi minuti dopo l'uscio si aprì lentamente cigolando, un uomo alto e magro sporse il capo, spalancò gli occhi incredulo e richiuse ancora la porta.

Infine l'uscio venne spalancato e Reg comparve sulla soglia.

«Non hai le allucinazioni, Richard!» esclamò il professore. «Vieni qui, guarda!» e così dicendo avanzò nella radura.

Dirk lo seguì prima con aria titubante, poi con spavalda sicurezza, mettendosi a sproloquiare immediatamente sulla intrinseca semplicità della macchina del tempo. Affermò che alla base del meccanismo agivano i numeri irreali fra le distanze del minuto quantico e i contorni dell'involucro che ricopriva l'Universo e si stupì di non esserci arrivato lui stesso.

«Già, questa è la storia della porticina per il gatto!» bofonchiò Richard fermo sulla soglia.

«Ehm... Proprio così!» fece Dirk mentre si appoggiava a un albero, togliendosi gli occhiali e cominciando a pulirli. «Hai capito, vero, che ti stavo solo prendendo in giro? Non devi prendertela, ho un debole per gli scherzi, lo sai, vero?» chiese rimettendosi le lenti per poi scoprire che si erano già riappannate.

«È incredibile!» ammise l'investigatore.

Richard fece un passo avanti e rimase un attimo così, con un piede dentro il salotto e uno fuori nella foresta, poi si decise a uscire. L'aria odorosa gli riempì i polmoni. Non riusciva a credere a ciò che vedeva. Guardò ancora una volta la porta: era un semplice, banale uscio inglese con tanto di pomello d'ottone, spalancato su una foresta tropicale. All'interno si scorgeva il salotto di Reg: il divano, il camino, il

tavolo di mogano, tutto in perfetto ordine.

Richard prese a camminare con cautela tastando il terreno, un po' per paura di scivolare ma anche per il timore che tutto dovesse improvvisamente rivelarsi un sogno, un'illusione. Lanciò un'ultima occhiata alla porta: non c'era nulla di strano, era solo una comunissima porta spalancata su una banale foresta tropicale. Continuò ad allontanarsi tenendo sempre d'occhio il salotto del professor Urban Chronotis del St Cedd's College di Cambridge che, almeno in teoria, avrebbe dovuto essere a migliaia di miglia da lì! Migliaia? Già ma dov'erano esattamente?

Sbirciando fra la fitta vegetazione e scorgendo un distante baluginìo, Richard chiese: «Quello laggiù è il mare?».

«Sì, puoi vederlo meglio da dove sono io» rispose Reg, che si era arrampicato in cima a una collinetta e, appoggiato a un albero, cercava di riprendere fiato.

«È il Pacifico?» chiese Dirk

«No, è l'Oceano Indiano.»

Pulendo gli occhiali, Dirk annuì: «Certo, era più che ovvio!».

«Non siamo per caso in Madagascar?» suggerì Richard. «Io ci sono stato e...»

«Davvero? È uno dei più bei luoghi della Terra! Ed è ricco di irresistibili tentazioni, almeno per me...» Al professore tremò la voce per l'emozione e dopo un istante di pausa si schiarì le corde vocali e continuò: «No, non siamo in Madagascar. Dunque, dov'è il sole? Ah, eccolo là. Il Madagascar è a circa cinquecento miglia a ovest rispetto a noi, a metà strada c'è l'isola di Réunion...».

«Ehm... Ma come si chiama questa terra? Non è per caso il posto di quei famosi francobolli... Le isole... Accidenti, mi sfugge il nome!... Ah, adesso ricordo: le Mauritius!» Intervenne Dirk, sbattendo le nocche contro un albero e spaventando una povera lucertola.

«Cosa c'entrano i francobolli?» chiese, già un po' irritato, Richard.

«Come, non lo sai? C'è un famoso francobollo di valore incommensurabile che viene proprio dalle Mauritius... È di color marrone, molto antico, e vale una fortuna... Chissà, forse mi sto confondendo con la Guaiana Inglese.»

«Per l'amor di Dio, Dirk! Mi stai mandando in fumo il cervello!» esplose Richard.

«Siamo alle Mauritius?»

«Sì» rispose Reg.

«Però lei non fa collezione di francobolli, vero?»

«No.»

«E questo che cosa diavolo è?» chiese allibito Richard, ma Dirk, senza prestargli attenzione, continuò a seguire il suo personalissimo filo logico dicendo a Reg: «È un vero peccato, pensi a quanti preziosi esemplari freschi di stampa avrebbe potuto accaparrarsi!».

«A dir la verità la filatelia non mi ha mai interessato» confessò il professore.

Richard intanto era scivolato giù dalla collinetta.

«Allora, mi dice che cosa c'è di così interessante in quest'isola? Le confesso che non mi aspettavo nulla di simile. La natura è senz'altro uno spettacolo stupefacente ma, essendo un animale cittadino, tutto sommato preferisco sempre il caos della metropoli...» ammise Dirk pulendosi per l'ennesima volta gli occhiali. Inforcandoli di nuovo diede un'occhiata in giro e improvvisamente sentì Reg trasalire. Guardò e vide

che proprio davanti alla porta del salotto del professore stava accadendo qualcosa di incredibile.

Richard e un enorme uccello si trovavano faccia a faccia e si stavano studiando reciprocamente. Richard fissava il volatile con espressione attonita. L'uccello trapanava con lo sguardo quello strano tizio, pronto a fargliela pagare cara se solo si fosse azzardato a ridere per il suo immenso becco.

Resosi conto che Richard non aveva alcuna intenzione di prenderlo in giro, l'uccello gli lanciò un'occhiata infastidita chiedendosi se quella strana creatura aveva intenzione di restare lì imbambolata ancora per molto anziché procurargli qualcosa da mangiare. Fece un paio di passi indietro, due saltelli di lato, mosse in avanti le sue immense zampe palmate, poi, fissando con impazienza l'allocchito sconosciuto, si esibì in una serie di squark di impazienza: squarkerò con somma irritazione e disappunto.

Visto che quella tecnica non sortiva alcun effetto, l'uccello prese a raspare il terreno col suo immenso becco per suggerire allo sconosciuto di mettersi a cercare un po' di cibo da dargli.

«Mangia le noci di cocco» urlò Reg a Richard.

L'uccello lanciò un'occhiata di sufficienza a Reg come per dirgli che persino un idiota lo sapeva. Poi tornò a concentrarsi su Richard e, leggendogli in volto un'espressione perplessa, piegò la testa di lato e lo osservò con la massima attenzione chiedendosi se per caso non aveva davvero a che fare con un idiota, nel qual caso doveva rivedere completamente la sua strategia.

«Guarda che ce ne sono un paio lì per terra vicino a te!» insistette Reg.

Muovendosi in stato di trance, Richard si voltò, vide due noci di cocco, si chinò a raccoglierle e tornò a guardare il professore che ammiccò per incoraggiarlo.

Con cautela, Richard porse la noce all'uccello, il quale allungando in avanti il collo menò una gran beccata e la acchiappò. Lui rimase a guardarlo incapace di ritrarre la mano e il volatile allora gli sferrò una beccata sulle dita.

Quando Richard si fu allontanato a distanza di sicurezza, l'uccello chiuse gli occhi gialli, spalancò il becco e inghiottì la noce. Tutta intera.

Quello che fino a pochi minuti prima era stato un prezioso uccello dodo incazzato, adesso dava l'impressione di essere un dodo sempre incazzato ma satollo, vale a dire il massimo che ci si poteva aspettare da lui.

Lo strano uccello fece una lenta, tentennante giravolta e sparì nella foresta donde era venuto. Ma, prima, lanciò un'ultima occhiata di sfida all'altro strano bipede che gli aveva fornito il cibo: guai a lui se avesse osato ridere del piccolo ciuffo di piume che si ergevano proprio in cima al suo posteriore!

«Sono venuto qui solo per vederlo...» mormorò Reg a bassa voce. Dirk guardò il vecchio professore e vide che si stava furtivamente asciugando le lacrime, poi lo sentì bisbigliare: «So che non è mio compito interferire e mutare il corso della Natura...».

Correndo verso di loro, Richard chiese: «Era un dodo, vero?».

«Sì» confermò Reg. «Uno degli unici tre esemplari sopravvissuti fino a questo momento. Siamo nel 1676. Entro quattro anni, anche gli unici superstiti moriranno e i dodo scompariranno definitivamente dalla faccia della Terra» con un sospiro aggiunse: «Venite, torniamo a casa».

Nell'interstizio fra la porta esterna e quella interna di un appartamento al primo piano del Secondo Cortile del St Cedd's College di Cambridge, dove solo un millisecondo prima un impercettibile tick aveva accompagnato la subitanea dipartita dell'uscio bianco con pomello di ottone, un altro tick segnò l'altrettanto fulminea ricomparsa del suddetto uscio.

Nell'oscurità, intanto, Michael Wenton-Weakes si avvicinava proprio a quell'appartamento e, giunto nel Secondo Cortile, alzò lo sguardo verso le finestre del salotto illuminate dalla calda luce del fuoco nel camino.

Poi scrutò il cielo nella speranza, peraltro vana, di riuscire a scorgere ciò che cercava: era lassù, ne era certo, ma non si sarebbe mai potuto scorgere, nemmeno in una notte tersa e serena. Nelle orbite terrestri vagavano ormai tanti detriti, tanto ciarpame, che uno in più o in meno — per quanto grande — sarebbe passato completamente inosservato. Eppure qualcosa di nuovo era avvenuto lassù, un corpo celeste era transitato in quel cielo, non era la prima volta che accadeva, ma la sua influenza non era mai stata così forte. Da almeno duecento anni le sue onde magnetiche non avevano più raggiunto l'intensità attuale.

E finalmente ogni pezzo del mosaico era stato ricomposto: il fantasma aveva trovato la vittima ideale di cui servirsi per raggiungere il suo scopo.

Michael Wenton-Weakes, del tutto asservito alla volontà di quello spirito che lo possedeva, avanzò.

In un primo tempo, rimuginava fra sé il fantasma, gli era sembrato che il professore potesse essere facilmente posseduto, ma ogni tentativo era stato inutile, così, cedendo a un'ispirazione improvvisa, aveva deciso di portare sulla Terra un Monaco. Che idea peregrina! I Monaci Elettrici erano stati progettati per credere a qualsiasi cosa e per ubbidire ciecamente. Sfortunatamente gli era capitato per le mani un Monaco sui generis! Quello era così rimbambito che l'impresa di indurlo a credere per più di dieci minuti alla stessa cosa si era rivelata impossibile!

Il fantasma aveva poi trovato un altro soggetto, ma anche costui si era rivelato poco adatto allo scopo e, finalmente, ecco comparire la vittima ideale!

Costui gli aveva già dato prova di assoluta fedeltà, di costituzionale incapacità di opporsi a qualsiasi comando! Dopo molte ricerche, il fantasma aveva trovato un perfetto esecutore a cui affidare il tanto agognato compito.

Intanto, in un angolo del cielo, la luna faceva timidi tentativi per bucare la fitta coltre di nebbia.

Alla finestra dell'appartamento al primo piano, un'ombra si mosse.

Capitolo Trentesimo...

Dalla finestra che dava sul Secondo Cortile, Dirk guardò la luna e annunciò: «Probabilmente non dovremo aspettare a lungo».

«Aspettare che cosa?» chiese Richard.

«L'arrivo del fantasma» fu la strabiliante conclusione e, rivolgendosi al professore che sedeva con aria assorta davanti al fuoco, aggiunse: «Senta, Reg, ha per caso una bottiglia di brandy o un pacchetto di sigarette e magari anche un rosario?».

«No, mi dispiace.»

«Peccato! Vorrà dire che soffrirò in silenzio e senza alcun aiuto!» sospirò Dirk tornando alla finestra.

«Francamente, stento a credere che non ci sia un'altra possibile soluzione... L'ipotesi del fantasma mi sembra incredibile!» mormorò Richard.

«Non hai creduto nemmeno all'esistenza della macchina del tempo prima di vederla all'opera!» lo rimbeccò Dirk. «Richard, non posso che congratularmi per il tuo scetticismo, ma persino la più scettica delle menti deve arrendersi all'irrazionale e all'impossibile quando non ci sono altre evidenti spiegazioni di un mistero. Se ti trovi davanti a un animale sconosciuto che starnazza come un'anatra, e sembra un'anatra, l'unica possibile conclusione è che sia un piccolo uccello acquatico della famiglia delle Anatidae!»

«E allora spiegami *cos'è* un fantasma!»

«È qualcuno deceduto per morte violenta o così inaspettatamente da non poter ultimare quello che stava facendo. Ecco perché il suo spirito continuerà a vagare finché non riuscirà a portare a termine ciò che ha dovuto interrompere così bruscamente quando era vivo.»

Voltatosi a guardare Richard e Reg, Dirk proseguì: «Ecco perché, una volta venuto a conoscenza dell'esistenza di una macchina del tempo, un fantasma farà di tutto per servirsene. Solo così, infatti, tornando indietro, porrà rimedio a ciò che è accaduto in passato o ultimerà ciò che stava facendo prima di morire, in modo da poter finalmente riposare in pace. Adesso capite come mai sono tanto sicuro che il fantasma ritornerà qui? Ha tentato dapprima di soggiogare la volontà di Reg, ma lui ha resistito. Poi è capitato l'incidente del gioco di prestigio, della cipria per coprire l'abbronzatura e del cavallo nel bagno — faccenda che io...» fece una pausa, poi riprese «...che persino io non riesco al momento a spiegarmi ma che prima o poi risolverò, costi quel che costi! Infine sei comparso sulla scena tu, Richard: il fantasma ha lasciato subito perdere Reg e si è invece concentrato su di te. Infatti ti sei trovato a compiere un'azione che subito dopo ti sei pentito di aver fatto e a cui hai tentato di porre rimedio... Mi riferisco ovviamente alla telefonata fatta a Susan e registrata dalla sua segreteria. Il fantasma ha subito approfittato dell'occasione per metterti alla prova: costringendoti a disfare qualcosa che avevi fatto, voleva semplicemente vedere se eri un soggetto adatto allo scopo che si prefiggeva. Se tu non avessi opposto alcuna

resistenza, saresti ora in suo completo potere, ma all'ultimo momento ti sei ribellato, così lui ha dovuto proseguire la sua ricerca e rivolgersi a qualcun altro. Da quanto tempo il fantasma è alla ricerca di un uomo da soggiogare ai suoi voleri? Non lo so... Capisci che cosa voglio dire? Non ti sembra che abbia ragione?».

Facendosi terreo in volto, Richard mormorò: «Sì, penso che tu abbia colpito proprio nel segno».

«Sai dirmi quando, esattamente, il fantasma ti ha lasciato?»

Deglutendo a fatica, Richard rispose: «Quando Michael Wenton-Weakes è uscito dal salotto di Susan».

«Mi chiedo che cosa abbia trovato in lui il fantasma, e se sia riuscito a ottenere ciò che voleva. Lo sapremo presto, ormai dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

In quell'esatto istante si sentì bussare alla porta.

Dirk andò ad aprire e sulla soglia apparve Michael Wenton-Weakes che disse semplicemente: «Ho bisogno del vostro aiuto».

Reg e Richard guardarono prima Dirk, poi Michael.

«Posso appoggiare questa sacca, per favore? È molto pesante: contiene l'attrezzatura per immersioni subacquee».

«Ho capito, grazie Nicola, proverò ancora con quella diteggiatura» disse Susan al telefono. «Però nulla mi toglie dalla testa che Mozart abbia messo il mi bemolle proprio in quel punto per far dannare i musicisti! Sì, mi sono esercitata tutto il pomeriggio, alcune pause del secondo movimento sono a dir poco allucinanti! Sì, certo, suonare mi aiuta a non pensare ad altro... No, non ci sono novità... Mi sembra tutto così confuso, così incredibile... Io... Io... Non riesco ancora a crederci... Okay, semmai ti richiamo più tardi per sapere come va. Ti capisco, quando uno sta da cani finisce per chiedersi cosa è peggio: la malattia, gli antibiotici o la presenza costante del medico! Non buttarti giù, riguardati... Simon è lì con te, vero? Digli di prepararti una brocca di limonata calda. Okay, ti saluto, ci sentiamo più tardi, ciao.»

Dopo aver riappeso, Susan tornò al violoncello. Stava per concentrarsi nuovamente sul problema del mi bemolle quando l'apparecchio squillò. Lo aveva staccato nel pomeriggio, ma si era dimenticata di disinserirlo dopo aver telefonato.

Con un sospiro esasperato andò a rispondere.

«Pronto?»

Non udì nulla salvo un fruscio in lontananza simile a una folata di vento. Irritata sbatté sulla forcella il ricevitore, attese alcuni secondi per essere certa che anche dall'altra parte avessero riappeso, poi, mentre stava per staccare il telefono, le venne in mente che Richard avrebbe potuto chiamarla, magari aveva bisogno d'aiuto.

Esitò.

Le venne in mente che non aveva inserito la segreteria telefonica perché l'unica persona a cui poteva interessare registrare i messaggi era Gordon. E lui ormai non c'era più... Si sforzò di cancellare quel pensiero dalla mente, poi inserì la segreteria, abbassò il volume della suoneria e tornò al violoncello e al mi bemolle che Mozart aveva inserito per deliziare i violoncellisti.

Nell'oscurità degli uffici dell'Agenzia di Investigazione olistica di Dirk Gently,

Gordon Way riappese goffamente il ricevitore e si sprofondò nella poltrona con estremo disappunto. Oddio, cercò di sprofondarsi nella poltrona. Dopo vari tentativi andati a vuoto, si ritrovò seduto sul pavimento.

Miss Pearce aveva infilato la porta di volata non appena aveva visto il telefono entrare in funzione da solo. Decidendo che di quelle stranezze ne aveva abbastanza, la povera Janice si era volatilizzata; da allora Gordon era rimasto solo tentando disperatamente di mettersi in contatto con qualcuno.

A dire il vero l'unica persona con cui desiderava parlare era Susan. Proprio a lei stava telefonando la sera in cui era morto, e qualcosa gli diceva che doveva assolutamente tentare di completare quella chiamata. Purtroppo sua sorella aveva staccato il telefono per tutto il pomeriggio e, quando finalmente era riuscito a mettersi in comunicazione con lei, non c'era stato verso di farsi sentire.

Gordon decise di lasciar perdere, si alzò dal pavimento, uscì e cominciò a vagare senza meta per le strade della città. Ormai era sera. Vagabondò un po' qua, un po' là, poi si diresse verso il canale, indugiò sull'acqua, quindi tornò sulla terraferma.

Quanta malinconia gli faceva vedere le luci accendersi alle finestre delle case! Da quel caldo e invitante bagliore lui si sentiva completamente escluso. Chissà, forse una delle famiglie che abitavano lassù era disposta a ospitarlo e a permettergli di passare la serata con loro a guardare la televisione. In fondo che fastidio può dare un fantasma?

Forse, però, era meglio andare al cinema.

Ma sì, dopotutto non era una cattiva idea!

Sentendosi animato da nuove energie e facendosi anche meno immateriale del solito, Gordon s'incamminò dunque per Noel Road.

Di colpo gli venne in mente che quella strada gli ricordava qualcosa, o meglio, qualcuno. Recentemente aveva avuto a che fare con una persona che abitava proprio in Noel Road.

Chi mai poteva essere? Accidenti, ma perché non gli veniva in mente?

Stava ancora rimuginando fra sé quando uno spaventoso urlo di terrore esplose in strada. Gordon si bloccò incredulo. Pochi minuti dopo una porta a pochi metri da lui venne spalancata e una donna corse fuori gridando a squarciagola, orripilata.

Capitolo Trentunesimo…

A Richard non era mai piaciuto Michael Wenton-Weakes e adesso che era posseduto da un fantasma gli piaceva, se possibile, ancora meno del solito. Non avrebbe saputo dire perché, non che avesse qualcosa di personale contro gli spiriti, in fondo se uno è morto non è certo colpa sua, però non gli piaceva, non gli piaceva affatto!

Al di là di questa antipatia epidermica, non si poteva comunque fare a meno di provare pena per lui.

Michael, seduto su uno sgabello col gomito appoggiato al tavolo e il capo fra le mani, aveva un'aria stanca, depressa, angosciata, persino patetica. Aveva riassunto nei minimi dettagli la sua storia rivelando che aveva tentato di soggiogare prima Reg, poi Richard.

«Lei aveva ragione su tutto» concluse rivolgendosi a Dirk.

Quest'ultimo represse a fatica un ghigno di trionfo, quasi si sentisse in colpa per aver fatto centro tante volte in un giorno solo.

Sembrava la voce di Michael Wenton-Weakes eppure non lo era. Aveva un timbro strano, un'intonazione acquisita in milioni e milioni d'anni di isolamento e di angoscia, era insomma una voce che incuteva paura e attanagliava di terrore chiunque la udisse.

Il fantasma guardò Reg e Richard, il suo sguardo incuteva timore e pietà, tanto che Richard, non riuscendo a reggerlo, abbassò gli occhi.

«Devo fare a entrambi le mie scuse» mormorò il fantasma. «Spero che voi possiate accettarle e perdonarmi. E stata la disperazione a indurmi ad agire così, la disperazione e la necessità di dovere in qualche modo arrivare alla macchina del tempo, mi auguro di ottenere la vostra comprensione e il vostro aiuto. Vi prego, vi supplico, aiutatemi!»

«Professore, gli offra un bicchiere di whisky» intervenne Dirk con voce roca per la commozione.

«Purtroppo non ne ho. Non vorrebbe per caso del Porto? Ci sarebbe anche una bottiglia di Margaux. È un ottimo vino, glielo assicuro. Certo andrebbe aperto un'ora prima di berlo, comunque non fa niente e...»

«Mi aiuterete?»

Reg partì in quarta alla ricerca dei bicchieri e del Porto.

«Perché ti sei introdotto nel corpo di quest'uomo?» chiese Dirk all'improvviso.

«Avevo bisogno di una voce con cui parlare, di un corpo con cui muovermi. Non gli farò alcun male, alcun male...»

«Ti rifaccio la domanda: perché ti sei introdotto nel corpo di quest'uomo?» insistette Dirk.

Il fantasma fece dare una scrollatina di spalle al corpo di Michael.

«Non ha opposto alcuna resistenza, anzi si è mostrato desideroso di aiutarmi...

Questi due signori hanno lottato strenuamente per non essere... diciamo ipnotizzati — il paragone da lei proposto calza a meraviglia. Questo invece, che probabilmente attraversava un momento di crisi e di scarsa considerazione di se stesso, si è rivelato più malleabile. Gli sono infinitamente grato e non ho alcuna intenzione di fargli del male.»

«Scarsa considerazione di se stesso» ripetè Dirk in tono meditabondo.

«Penso che il fantasma abbia ragione» spiegò Richard rivolgendosi a Dirk. «Quando ho visto Michael, ieri sera, mi è sembrato veramente depresso. Aveva perso l'unica cosa che considerava importante nella sua vita. Non era un bravo editore, su questo non ci sono dubbi, tuttavia quella rivista significava molto per lui. È un tipo orgoglioso e deve avergli senz'altro fatto piacere sapere di essere necessario a qualcuno...»

«Hmmm» mugugnò Dirk. «Hmm» ripetè. «Hmmm» grugnì una terza volta, poi, voltandosi di colpo, urlò alla figura seduta sullo sgabello: «Michael Wenton-Weakes!».

Rovesciando indietro il capo e spalancando gli occhi, Michael rispose con la sua voce normale: «Sì?».

«Puoi sentirmi e rispondermi?» chiese Dirk.

«Certamente» assicurò Michael.

«Sai che questo... essere, questo fantasma è in te, vero? Ebbene accetti la sua presenza? Vuoi davvero fare ciò che lui ti ordina?»

«Lo voglio. La sua storia mi ha molto commosso e desidero aiutarlo, ritengo che sia giusto per me agire così.»

«Okay» approvò Dirk e schioccando le dita ordinò: «Adesso te ne puoi andare». La testa di Michael crollò in avanti e dopo qualche istante, quasi fosse stata spinta in su da una molla, tornò in posizione eretta. Il fantasma aveva nuovamente preso possesso di Michael.

Dirk, presa una sedia, si sedette a cavalcioni proprio di fronte al fantasma e scrutandolo attentamente negli occhi disse: «Avanti, ripetimi ancora una volta la tua storia, parti dall'inizio e riassumi i fatti principali».

Michael, o meglio il fantasma che era entrato nel suo corpo, si irrigidì, poi allungò una mano verso il braccio di Dirk.

«Non toccarmi!» esplose lui. «Raccontami solo la tua storia e ricordati di non usare mai più quel tono melodrammatico con me! Se ti azzardi a far leva sulla compassione, ti mollo un pugno in un occhio. Quindi taglia corto sul prologo e su tutti quei particolari che ricordano molto... ehm...»

«Coleridge» intervenne Richard. «Assomigliano molto ai versi di Coleridge e precisamente alla *Ballata del vecchio marinaio...* Ovviamente solo in parte.»

«Coleridge?» ripetè Dirk aggrottando la fronte.

«Ho tentato di raccontargli la mia storia» ammise il fantasma. «Io...»

«Senti, è la prima volta in vita mia che interrogo un fantasma di milioni e milioni di anni, quindi chiariscimi una cosa: stiamo parlando dello stesso Samuel Taylor, vero? Tu mi hai detto che hai raccontato la tua storia a Samuel Taylor Coleridge, è così?»

«Sì, a volte riuscivo a entrare nella sua mente... Soprattutto quando era in uno stato

di particolare eccitazione.»

«Cioè quando aveva preso il laudano, è così?» chiese Richard.

«Sì. Sotto gli influssi di quella droga era molto più ricettivo.»

«Lo dicevo io!» esclamò Reg. «Mi è capitato spesso di incontrarlo e di vederlo in condizioni a dir poco sorprendenti! Sapete che cosa faccio adesso? Vado a farvi una bella tazza di caffè!» e così dicendo il professore sparì in cucina, ridacchiando soddisfatto fra sé e sé.

«Oh, mio Dio! Ma dove sono capitato?» sospirò Richard sedendosi e prendendosi il capo fra le mani.

«Sfortunatamente, quando lui tornava in possesso delle sue piene facoltà mentali, io perdevo ogni possibilità di influenzarlo. Ecco perché la mia storia appare alquanto distorta nei suoi versi...»

«Esprimete il vostro parere» commentò Richard, parlando più a se stesso che agli altri.

«Professore!» urlò Dirk per farsi sentire da Reg. «Potrà sembrarle una domanda stravagante, ma, mi dica: Coleridge ha mai tentato di usare la sua... uhm... macchina del tempo? Ci pensi pure con calma e risponda alla domanda con tutto comodo.»

«Devo confessarti che è capitato qui almeno un paio di volte» rispose Reg facendo capolino dalla cucina. «Ma era in un tale stato di esaltazione da essere praticamente incapace di fare qualsiasi cosa.»

«Ho capito» mugugnò Dirk che, rivolgendosi al fantasma, proseguì: «Spiegami come mai ti ci è voluto tanto tempo per trovare qualcuno che ti prestasse il suo corpo».

«Per lunghissimi periodi dispongo di un'energia estremamente debole e non sono in grado di influenzare nessuno. Senza contare che per secoli e secoli la macchina del tempo non era disponibile in quanto non era ancora stata inventata e... non avevo alcuna speranza di poter tornare indietro.»

«Secondo me i fantasmi non sono altro che forme d'onda» suggerì Richard. «Forse sono simili a interferenze fra il reale e il possibile. Probabilmente la loro energia segue fasi alterne, un po' come le forme d'onda musicali.»

Voltandosi a guardare Richard, il fantasma mormorò: «Ah, ma allora è lei!... È lei che ha scritto quell'articolo...».

«Be'... Sì.»

«Mi ha commosso profondamente» confessò il fantasma stupendosi lui stesso del tono accorato con cui lo diceva.

«Davvero?... Ehm, la ringrazio... Non mi pare comunque che le sia piaciuto la prima volta che l'ha letto... Ah, mi scusi, dimenticavo che lei non era ancora entrato in Michael allora...»

«Cerchiamo di tornare al dunque...» fece Dirk con impazienza.

Con un profondo sospiro, il fantasma cominciò a raccontare: «Eravamo su una nave».

«Una nave spaziale?»

«Sì. Venivamo da Salaxala, un pianeta molto lontano da qui. Il nostro mondo era violento e corrotto così noi, un gruppo composto da un centinaio di persone, siamo partiti alla ricerca di una terra dove ricostruirci una vita. Tutti i pianeti di questo

sistema solare erano poco adatti al nostro scopo, ma fummo costretti a scendere quaggiù per fare rifornimento di sostanze minerali. Sfortunatamente, la navicella d'atterraggio ha subito gravi danni a contatto con l'atmosfera: l'avaria era ingente, però si poteva riparare. Io ero l'ingegnere di bordo e spettava dunque a me esaminare i danni e rimettere la navicella in condizioni di decollare per raggiungere la nave madre. Per farvi capire esattamente che cosa accadde, devo darvi qualche ragguaglio sul nostro modo di vita: dovete sapere che noi venivamo da un mondo altamente sviluppato dal punto di vista tecnologico. Nella nostra società, l'applicazione della computerizzazione sofisticata era di normale amministrazione e veniva impiegata come supporto a qualsiasi tipo di incarico o di impiego. Il nostro viaggio non era certo un'impresa da poco e lo scopo per cui era stato intrapreso poteva creare serie difficoltà a tutto l'equipaggio...»

«Qual era lo scopo?» chiese Dirk.

Il fantasma nel corpo di Michael strabuzzò gli occhi. La risposta era così ovvia!

«Volevamo trovare un mondo migliore dove vivere in pace, in armonia e in libertà.»

Fu Dirk ora a strabuzzare gli occhi.

«Davvero? Ma dovete aver tenuto conto delle difficoltà di una simile impresa, vero?»

«Certamente. Infatti ci eravamo muniti di particolari apparecchiature che avrebbero dovuto aiutarci a credere nella meta che ci prefiggevamo anche quando eventuali difficoltà ci avessero indotti a desistere. Questi strumenti funzionavano in modo eccellente, il nostro errore è stato probabilmente di affidarci troppo a loro.»

«Ma che cosa erano esattamente?»

«Per voi è senz'altro difficile capire quanto l'utilizzo di questi strumenti aumentasse la fiducia in noi stessi. Purtroppo io devo proprio a questo il mio fatale errore. Dopo aver riparato la navicella d'atterraggio, dovevo decidere se era opportuno tentare il decollo o se non era più prudente completare il controllo dei guasti. Ebbene, in realtà io non desideravo affatto scoprire che la partenza poteva comportare dei rischi, volevo solo essere certo sulle perfette condizioni di sicurezza della nostra navicella. Così, anziché sincerarmene di persona, ho affidato il compito a uno dei nostri Monaci Elettrici.»

Capitolo Trentaduesimo…

La targa d'ottone sul portone di Peckender Street brillava riflettendo la luce di un lampione. Poi un bagliore bluastro la illuminò mentre una volante della polizia passò a sirene spiegate. Infine si appannò leggermente quando un'ombra scivolò silenziosa nell'androne. Riflettendo il tremito di chi l'aveva sfiorata tanto da vicino, la targa d'ottone sembrò quasi fremere mentre, piano piano, si appannava.

Nell'oscuro corridoio, il fantasma di Gordon Way si fermò a riprendere fiato. Avrebbe voluto appoggiarsi al muro, ma naturalmente non l'avrebbe sostenuto. Sentiva il bisogno impellente di aggrapparsi a qualcosa, purtroppo nemmeno questo era possibile. Il ricordo allucinante di ciò che aveva visto gli sconvolgeva ancora lo stomaco, però, come tutti sanno, i fantasmi non possono vomitare. Incespicando, salì le scale, brancicò qua e là come fanno gli ubriachi.

Passò attraverso il muro, la scrivania di Miss Pearce, la porta di comunicazione e infine tentò di ricomporsi nell'ufficio di Dirk per trovare la forza di fare ciò che doveva.

Se qualcuno fosse entrato all'improvviso — la donna delle pulizie, per esempio, ammesso che Dirk si fosse mai deciso ad assumerne una (non l'avrebbe fatto perché non aveva intenzione di sganciare i quattrini per pagarla), o un ladro, sgattaiolato lì dentro nella speranza di trovare qualcosa da rubare — avrebbe assistito a una scena mozzafiato.

Il ricevitore del grande telefono rosso si alzò di colpo da solo, il tu-tu del segnale di linea libera ronzò per pochi minuti, poi, a uno a uno, i pulsanti di digitazione del numero desiderato si autopremettero e infine, dopo un considerevole intervallo di tempo — generosamente concesso dalle linee telefoniche britanniche all'utente affinché si schiarisca le idee e pensi a ciò che vuole dire, e soprattutto a chi sta chiamando — si udì il suono di un telefono che squillava con insistenza dall'altro capo del filo.

Ed ecco il tanto atteso click di qualcuno che sollevava il ricevitore, poi un whirr e quindi la voce metallica della segreteria telefonica rispose: «Pronto, sono Susan. Attualmente non posso rispondere al telefono perché mi sto esercitando con il mi bemolle, se volete lasciare un messaggio...».

«Se ho ben capito dunque, fidandosi di un... ehm... mi riesce difficile persino pronunciarlo... di un Monaco Elettrico, lei ha fatto decollare la navicella che poi, con suo grande stupore, è esplosa. Dopo, che cosa è successo, dopo?» chiese Dirk in tono a metà fra l'incredulo e l'ironico.

«Da allora in poi ho vagato da solo su questo pianeta. Solo con il rimorso per ciò che avevo fatto ai miei compagni. Solo, solo, disperatamente solo...»

«Ho capito, tagli corto su questi particolari melodrammatici» lo rimbeccò Dirk bruscamente. «Mi dica piuttosto che cosa ne è stato della nave madre?... Presumo che

abbia proseguito il viaggio alla ricerca del...»

«No.»

«Dov'è finita allora?»

«Da nessuna parte, è ancora lì.»

«Ancora *lì*?» fece Dirk alzandosi e camminando nervosamente avanti e indietro nella stanza.

«Sì» confermò il fantasma nel corpo di Michael, abbassando il capo e chiedendo pietosamente aiuto a Reg e a Richard. «Tutto l'equipaggio infatti era a bordo della navicella di atterraggio. In un primo tempo mi sentivo perseguitato dai fantasmi dei miei compagni, in realtà non era vero, si trattava semplicemente di uno scherzo della mia immaginazione. Per milioni e milioni di anni ho vagato da solo in quel mare di fango. Voi non potete capire cosa voglia dire sopportare un tormento simile per l'eternità. Infine» aggiunse il fantasma «in tempi piuttosto recenti, primitive forme di vita si sono sviluppate su questo pianeta. Piante, vegetazione e altre creature marine. Poi l'uomo è comparso sulla Terra e adesso io mi rivolgo a voi, frutto di questa lenta evoluzione, perché mi aiutiate a liberarmi dal tormento che mi opprime» vinto dall'emozione il fantasma chinò il capo, poi lo risollevò e, guardandoli con occhi accesi da cupi bagliori, supplicò: «Fatemi tornare alla navicella di atterraggio, ve ne prego! Permettetemi di rimediare a quel fatale errore. Questa volta, anziché dare l'ordine di partenza, riparerei personalmente il guasto, decolleremmo in condizioni di sicurezza, raggiungeremmo la nave madre e potremmo proseguire il nostro viaggio. Solo così mi libererò del senso di colpa che mi opprime e cesserei a mia volta di dare fastidio agli abitanti della Terra».

Un pesante silenzio calò nella stanza. Infine Richard prese la parola: «Non potrà mai funzionare, vero? Se noi facessimo ciò che lui suggerisce, annulleremmo un evento già accaduto e di conseguenza finiremmo per legittimare ogni tipo di paradosso, non è forse così?».

«I paradossi sono parte integrante del nostro pianeta» mormorò Reg. «Se l'Universo dovesse cessare di esistere per bazzecole di questo genere, probabilmente non avrebbe resistito un millisecondo. L'Universo è come il corpo umano: tagli e ferite prima o poi guariscono, sopravvive persino a complicate operazioni chirurgiche, ammesso che siano ben eseguite. I paradossi assomigliano in questo senso a leggere scalfitture epidermiche. Il tempo e lo spazio contribuiscono a rimarginarle e alla fine la gente ricorderà quella versione degli eventi che maggiormente si addice al suo modo di pensare. Con questo non intendo dire che l'essere coinvolti in un paradosso non abbia alcuna conseguenza... Ma lo stupore per qualcosa che accade fa parte della vita umana, capita tutti i giorni! Se a te è mai accaduto mi chiedo in che Universo vivi, in questo no senz'altro, altrimenti capiresti quello che dico!»

«Ma se è così, perché si rifiuta ostinatamente di fare qualcosa per salvare il dodo?» chiese Richard perplesso.

«Mio caro Richard, tu non hai ancora capito che il dodo non si sarebbe mai estinto se io non mi fossi dato tanto da fare per salvare il celacantide.»

«Il celacantide? Sta forse parlando del pesce preistorico? Ma scusi: che cosa c'entra il pesce con l'uccello, come può la vita dell'uno condizionare quella dell'altro?»

«Ah, tu pretendi che ti spieghi la complessa interdipendenza delle specie animali e vegetali! Prima ho paragonato l'Universo al corpo umano, adesso vorrei paragonarlo invece a un pezzo di tappezzeria malamente appiccicata al muro. Se tu la spiani da una parte per cercare di eliminare una bolla d'aria, ecco che un'altra bolla comparirà di colpo altrove. I dodo si sono estinti a causa del mio intervento arbitrario e da allora mi sono imposto la regola di non cambiare più nulla nel corso degli eventi, perché quell'incidente mi ha ferito profondamente. Ho imparato che, giocando con il tempo, finisci per danneggiare solo te stesso.» Reg sorrise con malinconia e infine, dopo una lunga pausa di riflessione, concluse: «Forse un'eccezione si può fare... Il mio cinismo è dovuto agli insuccessi del passato. La storia di questo pover'uomo è veramente tragica e aiutarlo a porre fine alla sue sofferenze non può danneggiare nessuno. Si tratta di un incidente accaduto milioni e milioni di anni fa su un pianeta morto. Aiutandolo, avremo anche la possibilità di ricordare per sempre ciò che è accaduto a noi in questi giorni. E se il resto del mondo non è d'accordo, poco importa. In fondo non sarebbe la prima volta...».

Michael approvò con un cenno del capo.

«Come mai sei così silenzioso, Dirk?» chiese Richard.

Lanciandogli un'occhiata irritata, Dirk affermò: «Voglio vedere quella nave».

Nell'oscurità dell'ufficio la cornetta scivolò sulla forcella e cadde sulla scrivania. Se ci fosse stato anche solo un testimone, costui avrebbe potuto vedere un'ombra indistinta muovere quella cornetta.

Era una forma immateriale vagamente iridescente. Era un po' come se le tenebre si fossero fatte più scure attorno a quella figura e il fantasma si stagliasse nel buio, tenue fosforescenza che rompeva l'uniformità della *notte.*

Gordon lottò ostinatamente con la recalcitrante cornetta.

Infine riuscì ad afferrarla e a depositarla sulla forcella interrompendo così la comunicazione.

Nello stesso istante in cui l'ultima telefonata veniva finalmente portata a termine, il fantasma di Gordon Way trovò finalmente pace e svanì per sempre.

Capitolo Trentatreesimo...

Intorno alla Terra, si muoveva lentamente una forma estranea — non più grande di uno dei tanti marchingegni che affollano la nostra orbita ma in compenso più antica, molto più antica.

Per quattro bilioni di anni quel laboratorio spaziale aveva continuato a registrare dati, a immagazzinare informazioni, elaborare analisi riguardanti il nostro pianeta. Alla portentosa capacità di osservazione di quell'immenso cervello elettronico non era sfuggita nemmeno la più debole forma d'onda, nemmeno la più tenue pulsazione.

All'interno dell'astronave, per più di quattro bilioni di anni, non si era mosso assolutamente nulla a eccezione dell'aria che continuava a circolare e del pulviscolo che danzava e danzava e danzava...

Anche adesso ci fu solo un vago accenno di movimento... E come una goccia d'acqua si posa delicatamente su una foglia, così su una parete rimasta nuda e grigia per quattro bilioni d'anni apparve all'improvviso una porta. Una comune porta bianca con una banale maniglia d'ottone.

Anche questo evento venne registrato dal computer di bordo che immagazzinò dati riguardanti la porta e i tre tizi dietro la porta.

Pochi minuti dopo l'uscio si spalancò lasciando intravedere una stanza singolare, con pavimenti di legno, divani e sedie rivestiti di stoffa consunta e un camino dove scoppiettava allegramente il fuoco.

Sulla soglia apparve uno strano, lugubre personaggio dagli occhi scintillanti e allucinati. Fece due passi avanti e, proprio nel momento in cui entrò nell'astronave, sul suo volto comparve un'espressione di calma consapevolezza come se avesse sperato a lungo di rivivere quel momento, ma anche disperato di poterlo sperimentare di nuovo.

Subito dopo costui, varcò la soglia un uomo anziano con radi capelli bianchi che, spalancati gli occhi, si guardò in giro meravigliato mentre passava dalla calda intimità del suo salotto alla fredda realtà dell'astronave. Veniva poi un terzo personaggio, dall'incedere nervoso, che indossava uno svolazzante soprabito di pelle. Lanciò sospettose occhiate in giro e aggrottò la fronte come se si trovasse al cospetto di qualcosa che sfuggiva alle sue capacità di comprensione. Con aria perplessa, cominciò quindi a ispezionare la sala di controllo passando in rassegna le pareti e le polverose apparecchiature dell'astronave.

Infine comparve un quarto uomo, alto e magro che, dopo lunghe esitazioni, oltrepassò la soglia e istantaneamente si bloccò come se avesse sbattuto il naso contro un muro.

E, in effetti, doveva proprio essergli accaduto qualcosa di simile.

Bastava guardarlo per capire che stava sperimentando l'esperienza più sconvolgente di tutta la sua vita.

Rimase pietrificato, quasi in trance, e quando finalmente cominciò a muoversi,

ondeggiò di qua e di là, come se stesse nuotando, lacrime di commozione gli luccicavano negli occhi e l'emozione gli chiudeva la gola.

Voltatosi di scatto, Dirk lo vide e urlò per farsi sentire nonostante il rumore: «Che cos'hai Richard? Che cosa succede?».

«La... Musica... Non senti questa musica?» bisbigliò l'altro.

Nell'aria infatti risuonava la musica, ogni più piccola molecola sembrava vibrare di una sua nota caratteristica, bastava muovere un poco il capo per captare nuovi timbri, diverse intonazioni, tutte perfettamente calibrate e amalgamate a quella sinfonia atmosferica. Le modulazioni di questa o di quella nota sviluppavano nuovi accordi, nuove melodie coinvolte in un perenne avvenire. Movimenti lenti, poi veloci, guizzi e trilli improvvisi si fondevano l'un con l'altro, in crescendo, poi sfumavano pian piano mentre un'altra melodia risuonava in un punto più lontano dell'astronave.

Barcollando, Richard si appoggio alla parete. Dirk si precipitò a sorreggerlo esortandolo a reagire: «Forza, Richard, non lasciarti andare! Cosa c'è che non va? Ti dà fastidio la musica, forse? In effetti è un po' troppo forte... Per l'amor di Dio cerca di riprenderti! Accidenti! Su questa astronave c'è qualcosa di veramente misterioso, non riesco ancora a capire che cosa sia. È strano, proprio strano. Avanti, dai, non fare così!».

Prendendolo per un braccio se lo tirò dietro, ma poi dovette sorreggerlo perché Richard era completamente sopraffatto da quella musica. La sua mente era altrove ormai, intenta a inseguire i trilli e i gorgheggi di quelle note, di quell'esplosione di suoni che dapprima sembrava dare origine a un caos musicale e poi, piano piano, si ricomponevano in armoniose melodie tanto perfette, tanto struggenti da sconvolgerlo profondamente.

E all'improvviso tutto gli fu chiaro.

Una sola nota prese infatti a danzargli nella mente monopolizzando tutta la sua attenzione. Era la nota dominante di quella magica sinfonia, l'animava, la compenetrava, le dava vita. Era lenta, poi veloce, frizzante e guizzante, poi ancora lenta, quasi frenata da dubbi e incertezze improvvise, ma ecco che subito riprendeva, esplodeva gioiosa e trillante.

Sopraffatto da quella esplosione di suoni Richard cominciò piano piano a perdere i sensi.

Era immobile.

Gli sembrava di essere una vecchia spugna immersa prima nella paraffina e poi stesa ad asciugare al sole. O la carcassa di un vecchio cavallo che si crogiola pigramente su un bel prato.

Sognava mari oscuri e densi come sterminate distese di petrolio. Era su una spiaggia bianca, ubriaco di pesce, stordito dalla sabbia, semiaddormentato e accecato dalla luce abbagliante... Era una sorgente di fresca acqua in un prato verde... Udiva i suoni che andavano piano piano affievolendosi in lontananza.

Correva e stava per cadere. Le luci di un faro rischiaravano le tenebre. Il mare si frangeva sulla riva sabbiosa in onde luccicanti. Si tuffò al largo, dove l'acqua era più fredda e profonda e all'improvviso non sentì più nulla, se non l'insistente brr brr del telefono che suonava.

Sapeva di aver ascoltato la musica della vita, della luce che danza leggera sulle acque increspate dal vento e dalle maree, la musica delle creature degli abissi e di quelle che si muovono sulla terra alla luce del sole...

Rimase immobile. Quello squillante brr brr continuava a infastidirlo.

A poco a poco si rese conto che quel brr brr era il telefono: un telefono stava suonando lì vicino.

Si tirò su di colpo.

Era sdraiato sul letto in una piccola camera con le pareti rivestite di legno. Quel luogo gli era sembrato familiare ma non ricordava perché. Si guardò in giro: qua e là scarpe e libri giacevano disordinatamente abbandonati sul pavimento. Cercò di ricostruire dove fosse ma non ci riuscì.

Sul comodino accanto al letto il telefono, intanto, continuava a squillare.

Allungò una mano, prese il ricevitore e rispose: «Pronto?».

«Richard!» era la voce di Susan e aveva un tono sconvolto. Richard scosse un paio di volte il capo per schiarirsi le idee e ripetè: «Pronto?».

«Richard, mi senti? *Ma dove sei?»*

«Ehm... Resta in linea, vado a vedere poi te lo dico.»

E mentre Susan squittiva incredula, Richard mollò il ricevitore, scese barcollando dal letto, caracollò verso la porta e l'aprì.

Si ritrovò in bagno. Lo perlustrò attentamente: era sicuro di essere già stato lì, anzi, a dire il vero, gli sembrava che mancasse qualcosa... Ah, ma certo! Mancava il cavallo! L'ultima volta che c'era entrato si era trovato faccia a faccia con un cavallo!

Attraversato il bagno, aprì la porta di comunicazione con il pianerottolo e a tentoni si avventurò lungo l'angusta rampa di scale che conduceva al salotto di Reg.

Giunto all'ultimo gradino, Richard alzò lo sguardo e una scena incredibile gli si parò dinnanzi.

Capitolo Trentaquattresimo...

I temporali che imperversavano da due giorni, nonché il diluvio che da più di tre settimane scrosciava dal cielo, si erano in parte attenuati e ora solo una leggera acquerugiola offuscava gli ultimi bagliori del tramonto.

Raffiche di vento spazzavano la desolata pianura avvolta nelle tenebre, arruffavano la vegetazione sulle basse colline circostanti e si intrufolavano in una piccola valle dove una strana costruzione a forma di torre emergeva da un mare di fango.

Era tozza, oscura e massiccia. Sorgeva dal nulla come una diabolica protuberanza spuntata all'improvviso dal magma infernale. Si elevava verso il cielo con una curiosa angolazione: pendeva di lato, oppressa, almeno così sembrava, dal peso insostenibile di una forza misteriosa infinitamente superiore a quello, pur considerevole, della sua immensa mole. Quella torre pareva un simbolo del passato, di un passato morto e sepolto ormai da secoli.

In quell'immoto paesaggio, l'unico segno di vita era il lento scorrere di un fiume limaccioso che pigramente si insinuava nella valle, passava vicino alla torre per scomparire poco più oltre nel sottosuolo.

Ma ecco che, al calar delle tenebre, un bagliore di vita parve animare la decrepita torre: era una luce, una fioca luce rossa che pulsava all'interno della costruzione.

Fu proprio questa scena che Richard guardò allibito appena giunto in fondo alle scale. La porta del salotto di Reg era spalancata su quel paesaggio desolato: la decrepita torre si ergeva a poche centinaia di metri di distanza.

«Non azzardarti a guardare fuori!» ordinò Dirk trattenendo Richard per un braccio. «L'aria è densa di vapori venefici, non so esattamente di che cosa si tratti, ma ti farebbero lo stesso effetto della soda caustica!»

Fermo sulla soglia, Dirk lanciava occhiate sospettose e incredule a quella valle infernale.

«Dove siamo?» chiese Richard.

«Siamo alle Bermuda... ehm... È un po' complicato da spiegare.»

«Grazie» mormorò Richard facendo dietrofront e rientrando in salotto.

«Scusatemi...» aggiunse, passando accanto a Reg che si dava un gran daffare per aiutare Michael Wenton-Weakes a indossare una muta da subacqueo, la maschera e il respiratore.

«Scusatemi, vorrei passare... Ah grazie, grazie mille.»

Fattosi strada, imboccò nuovamente le scale, entrò nella camera da letto di Reg, si sedette, prese il ricevitore e annunciò: «Sono alle Bermuda! Susan? Sei ancora lì... Ah, bene... È un po' complicato da spiegare...».

Da basso, intanto, Reg stava finendo di spalmare uno strato di vaselina intorno alla maschera, sulle mani di Michael e negli altri punti che la muta non riparava. A operazione ultimata annunciò che tutto era pronto.

Dirk, scostandosi dalla porta e lasciando libero il passaggio, bofonchiò con aria

seccata: «Okay! Vattene subito! Non vedo l'ora di vederti sparire! Ci tengo a precisare che io non c'entro, me ne lavo le mani! Sparisci prima che cambi idea, noi resteremo qui ad aspettare che ci rimandi indietro Michael senza te dentro, voglio sperare... È un po' la storia del vuoto a rendere, ammesso che valga davvero la pena di recuperarlo!». E con aria plateale si sdraiò sul divano facendo un gesto stizzoso.

Quella storia a Dirk non piaceva anzi, per meglio dire, la detestava caldamente. Lo infastidiva in modo particolare sapere che Reg sul rapporto spazio/tempo aveva cognizioni infinitamente superiori alle sue. In generale, comunque, lo mandava in bestia accorgersi di essere irritato senza sapere perché.

«Mio caro amico,» cercò di rabbonirlo Reg «invece di arrabbiarti pensa a quanto poco ci costa aiutare questa povera creatura! Mi dispiace che tu ti senta così afflitto dopo aver dato prova di tanta brillante perspicacia... Capisco che un banale atto di carità cristiana poco si addica al tuo geniale cervello, però voglio esortarti a essere più generoso con gli altri.»

«Generoso? Puah!» borbottò Dirk. «Pago le tasse come ogni altro contribuente e mi sembra di fare fin troppo!» sbuffando e mettendo il broncio, Dirk si stravaccò senza ritegno sul divano.

Michael strinse la mano a Reg, mormorò qualche parola di ringraziamento e avvicinatosi alla porta si voltò facendo un cenno di saluto a entrambi.

Dirk voltò il capo verso il fantasma e lo fissò con occhi penetranti. Lo spirito ricambiò lo sguardo e, vinto da un improvviso timore superstizioso, alzò un braccio, fece con la mano tre cerchi in aria e disse semplicemente: «Addio».

Infine si voltò e uscì, pronto ad affrontare quel mare di fango e quelle mefitiche raffiche di vento.

Dapprima tastò il terreno per essere certo di non sprofondare, poi, senza voltarsi indietro, avanzò con fare risoluto: era libero, libero finalmente da quei viscidi esseri melmosi, libero di tornare alla sua astronave!

«Che accidenti voleva dire?» esplose Dirk scimmiottando i tre cerchi in aria fatti dal fantasma.

Ma non ci fu tempo per alcuna spiegazione perché Richard, capitombolando a razzo giù dalle scale e spalancando la porta, gridò come un forsennato: «Ross è stato ucciso!».

«Chi diavolo è Ross?» sbraitò Dirk.

«Oh, Cristo! Vattelapesca Ross è il nuovo direttore di *Fathom*!»

«Cos'è *Fathom*?»

«Ma è la rivista di Michael! Non ti ricordi, Dirk? Gordon ha sbattuto fuori Michael dalla rivista e ha nominato Ross direttore. Michael odiava Ross e per questo, ieri sera, lo ha massacrato a coltellate!»

Dopo aver ripreso fiato, Richard aggiunse: «Di sicuro si sa solo che Ross è stato assassinato, ma chi altri se non Michael avrebbe potuto desiderare la sua morte?». Precipitandosi alla porta, Richard guardò fuori, vide Michael scomparire in lontananza e, voltandosi verso gli altri, chiese: «Secondo voi tornerà indietro?».

Scattando in piedi Dirk esclamò: «Adesso è tutto chiaro! Finalmente ho capito *perché* Michael era la preda ideale! Avrei dovuto pensarci prima! Ecco che cosa ha permesso al fantasma di entrare in pieno possesso della mente di Michael! Uccidere

Ross era senz'altro la cosa che lui desiderava di più e disgraziatamente questo collimava alla perfezione con i propositi del fantasma! Oh, mio Dio! Quel maledetto spirito è convinto che noi, uomini, abbiamo soppiantato lui e i suoi simili... Abbiamo usurpato il posto che spettava a loro. La Terra era il pianeta su cui avrebbero dovuto costruire il loro vagheggiato paradiso! Oh, Cristo! Capisce che cosa abbiamo fatto?» chiese rivolgendosi a Reg. «Sono praticamente certo che l'incidente a cui lei, caro professore, cerca di porre rimedio è in realtà quello che ha dato origine al genere umano!»

E spostando la propria attenzione da Reg — ammutolito dal terrore — a Richard, Dirk chiese: «Quando hai saputo dell'omicidio?».

«Be'... Solo pochi minuti fa... al... al telefono. Ero di sopra e...»

«Ma che cosa stai dicendo?»

«È squillato il telefono e ho risposto: era Susan. Mi ha detto che c'era un messaggio registrato sulla sua segreteria... Sosteneva... sosteneva che aveva chiamato Gordon, naturalmente non è possibile, deve essere ancora sotto shock... Che cosa sta succedendo, Dirk? Dove siamo?»

«Siamo quattro bilioni di anni nel passato» spiegò Reg con voce tremante. «Per favore non chiedetemi come mai il telefono funziona anche se siamo in un'altra Era e al capo opposto dell'Universo perché non lo so... questa è una faccenda che andrà chiarita con l'azienda delle telecomunicazioni britanniche...»

«Al diavolo le telecomunicazioni britanniche!» sbottò Dirk precipitandosi alla porta e guardando quella solitaria figura che avanzava nel mare di fango e aveva ormai quasi raggiunto la sua astronave salaxalana. E in tono calmo e ponderato chiese agli altri: «Avete idea di quanto tempo ci resta ancora prima che quel malinconico grassone salga e metta in funzione la sua astronave? No? Eppure è importante stabilirlo, perché questa manciata di minuti è tutto quello che abbiamo a disposizione... Forza, venite qui, sediamoci e cerchiamo di farci venire qualche idea. Ci restano sì e no un paio di minuti per decidere che cosa fare... Dopodiché, ho la netta sensazione che noi tre, e il resto del mondo, inclusi, mio caro professore, il celacantide e il dodo, cesseranno di esistere, anzi, non saranno mai esistiti».

Dirk si lasciò cadere sul divano, poi si rialzò di scatto per spostare la giacca di Michael che era ancora appoggiata al cuscino. Mentre l'afferrava per gettarla su una sedia, da una delle tasche scivolò fuori un libro.

Capitolo Trentacinquesimo...

È una profanazione, una vera e propria profanazione!» esclamò Richard mentre lui e Reg si nascondevano dietro una siepe.

La notte era fragrante di profumi estivi. Di tanto in tanto, quasi a ricordare loro che si trovavano in un angolo remoto sulle coste del Canale di Bristol, giungeva fin lì un alito di brezza marina.

In lontananza si scorgeva il luccichio del mare illuminato dalla luna e laggiù, a sud, si intravedeva Exmoor.

Sospirando, Reg annuì: «Hai ragione, ma credo che Dirk abbia adottato l'unica soluzione possibile. Tutte le istruzioni per risolvere questo caso sono infatti contenute in quei versi a patto che uno li sappia interpretare correttamente, ecco perché bisogna fare in modo di impedire al poeta di scriverli. Il fantasma continuerà a vagare sulla Terra, e non da solo questa volta! Povero Michael, mi dispiace per lui! Ma se l'è proprio andata a cercare!».

Richard, strappati da terra alcuni fili di erba se li avvolse intorno alle dita, poi li srotolò e li esaminò alla luce lunare mormorando: «Non scorderò mai quella musica! Non sono religioso, ma, se lo fossi, direi che quelle note scaturivano direttamente dalla mente di Dio... Forse è proprio così... Certo non sono stati loro a inventare la musica, ma hanno trovato il modo di creare lo strumento adatto per ascoltarla... Era la musica della vita... Ed è lassù...». Guardando malinconicamente il cielo, Richard quasi senza accorgersene citò i versi del poeta:

«Potessi io in me far rivivere
La sua sinfonia e il suo canto,
Da cotanta intensa delizia sarei avvinto
Che con quelle chiare e lente note
Erigerei nell'aria
quel palazzo assolato, quelle caverne di ghiaccio!»

«Hmmm» borbottò Reg. «Mi chiedo se Dirk sia arrivato in tempo!»

«Non la stavo ascoltando, vuole ripetere per favore?»

«Oh niente... Stavo solo rimuginando fra me e me!»

«Dio Santo, certo che quando Dirk attacca a parlare non la smette più; è già passata un'ora dacché è la dentro! Chissà se tutto procede bene...»

Richard si alzò e guardò oltre la siepe il piccolo cottage di campagna che si trovava proprio di fronte a loro illuminato dalla luce discreta della luna. Un'ora prima Dirk aveva percorso quel vialetto, si era fermato davanti alla porta d'ingresso e aveva bussato. Quando un uomo aveva aperto l'uscio e guardato fuori con espressione in parte seccata e in parte imbambolata, togliendosi il suo ridicolo cappello, l'investigatore l'aveva salutato dicendo: «Mr. Coleridge, vero? Mr. Samuel

Coleridge? Sono passato di qui tornando da Porlock per chiederle se può concedermi un'intervista. Dirigo un piccolo giornale locale e desidererei molto parlare con lei. Non le ruberò troppo tempo, so che è molto occupato... un poeta della sua fama... L'ammiro moltissimo e...».

Il resto della conversazione si perse perché Dirk, entrando in casa, si chiuse la porta alle spalle.

«Ti dispiace se mi allontano un attimo?» chiese Reg.

«Come dice? Ah certo, faccia pure... Io intanto mi avvicino per vedere cosa succede.»

Mentre Reg spariva dietro un albero, Richard scostò il cancelletto e stava per inoltrarsi nel piccolo viale quando udì delle voci e vide la porta d'ingresso aprirsi. Tornato velocemente indietro, si nascose di nuovo al di là della siepe.

«La ringrazio infinitamente, Mr. Coleridge» stava dicendo Dirk. «È stato davvero gentile a concedermi questa intervista, sono certo che i miei lettori ne saranno entusiasti... Le manderò una copia dell'articolo e se fosse così gentile da fare eventuali osservazioni stilistiche sul mio modo di scrivere, sarò felice di discutere con lei qualunque osservazione critica. La ringrazio ancora per il tempo che mi ha concesso e mi auguro di non aver interrotto il suo lavoro...»

La porta venne chiusa violentemente.

Dirk, con espressione trionfante, si avviò lungo il vialetto e raggiunse Richard.

«Tutto okay» gongolò sfregandosi soddisfatto le mani. «Sicuramente si è già messo al lavoro, ma quanto prima scoprirà di non ricordare più nulla e di non essere in grado di scrivere nemmeno un verso. Dov'è l'egregio professore? Ah, eccolo là! Accidenti, non credevo di essere rimasto via così a lungo! Mr. Coleridge è un conversatore davvero affascinante, o meglio, lo sarebbe stato se gli avessi lasciato la parola... In realtà non mi sembrava vero di essere lì a discorrere piacevolmente con lui... A proposito, Richard, gli ho chiesto dell'albatro, proprio come mi avevi detto tu, e lui sai cosa mi ha risposto? Quale albatro? Ha domandato. Al che mi sono schernito biascicando che non aveva importanza, tanto l'albatro significa ben poco. Ma lui ha insistito per sapere, si è anche arrabbiato! Sosteneva che uno sconosciuto qualsiasi non può piombare a casa sua nottetempo, interrompere il suo lavoro, vaneggiare degli albatri e poi andarsene senza spiegazioni... Gli ho allora suggerito di dimenticarsi dell'albatro e lui ha ribadito di avere un'ottima memoria, gli è venuto in mente che quell'uccello poteva servirgli per un poema che stava scrivendo... Tutto sommato l'idea dell'albatro che perseguitava i marinai gli sembrava molto più credibile di quella di un asteroide. E a questo punto della nostra conversazione me ne sono andato. E adesso, dopo aver salvato l'umanità dall'estinzione, che cosa ne diresti di andare a mangiare una pizza?»

Richard non rispose, era troppo intento a guardare con tanto d'occhi Reg.

«Qualcosa non va?» chiese il vecchio professore.

«Questa è bella!» esclamò Richard. «Avrei giurato che lei non aveva nemmeno un filo di barba prima di scomparire dietro a quell'albero!»

«Oh...» sospirò Reg passandosi distrattamente le dita in una folta barba bianca. «Hai ragione, si è trattato di una svista... solo di una svista...»

«Si può sapere che cosa ha fatto questa volta?»

«Niente di importante... Una sciocchezza... Un piccolo intervento da nulla, tu mi capisci... Niente di drastico.»

Pochi minuti dopo, mentre esortava gli altri due a varcare la porta del salotto, Reg guardò ancora una volta il cielo e vide una piccola luce lassù solcare le tenebre e scomparire.

«Mi dispiace, Richard» mormorò il professore poi, a sua volta, entrò nella macchina del tempo.

Capitolo Trentaseiesimo...

Grazie dell'invito, non hai idea di quanto mi sarebbe piaciuto pagarti una pizza e vedertela mangiare, Dirk, ma devo tornare immediatamente a casa. Voglio parlare con Susan. Puoi portarmi al mio appartamento, Reg? Verrò a Cambridge il prossimo week-end a riprendere la mia macchina.»

«Siamo già arrivati, mio caro Richard» annunciò il professore. «Apri la porta e ti troverai a casa tua. E ricordati: è venerdì pomeriggio.»

«Grazie... Be'... Arrivederci, Dirk, ci vediamo una di queste sere, okay? A proposito, ti devo qualcosa per il disturbo?»

Con un cenno alquanto vago, Dirk rispose con noncuranza: «Non preoccuparti, ti farò telefonare dall'impareggiabile Miss Pierce...».

«Okay... Mi farò vivo appena mi sarò ripreso... Devo confessare di essere ancora sconvolto, non mi sarei mai aspettato di trovarmi coinvolto in una simile avventura.» Richard arrivò alla porta, stava già per aprirla quando, colto da un'improvvisa ispirazione, si voltò e chiese: «Potremmo fare un altro viaggetto nel tempo, Reg? Mi piacerebbe portare Susan fuori a cena questa sera, ma il ristorante in cui vorrei andare esige che si prenoti con largo anticipo. Sarebbe possibile tornare indietro di tre settimane?».

«Niente di più facile! Il telefono è di sopra, sul comodino, fai pure con comodo.»

Richard andò nella camera da letto di Reg e chiamò l'Esprit d'Escalier. Il maitre si dichiarò felicissimo di accettare la sua prenotazione e flautò un «arrivederci fra tre settimane».

Tornando da basso, Richard scosse il capo un paio di volte nel vano tentativo di schiarirsi le idee: «Ho proprio bisogno di tornare alla realtà... Un sano, magari banale, ma concreto week-end, ecco che cosa mi ci vuole! Chi era quello che è uscito adesso dalla porta?» chiese agli altri.

«Oh quello? Era l'uomo del mobilificio... Stanno portando su il tuo divano e quell'operaio ci ha chiesto se poteva aprire la porta in modo da far girare quel dannato arnese sul pianerottolo... Gli abbiamo risposto di fare pure con tutto comodo» rispose Dirk.

Pochi minuti dopo, Richard saliva di corsa la rampa di scale che conduceva all'appartamento di Susan. Arrivato davanti alla porta d'ingresso si fermò un istante, felice come sempre di sentire che lei stava suonando il suo amato violoncello. Senza far rumore aprì la porta e scivolò dentro, ma quando arrivò di fronte allo studio si bloccò sbigottito. La melodia che Susan stava eseguendo gli sembrava vagamente familiare... Era un movimento prima lento, poi trillante e infine ancora lento...

Gli si leggeva in volto un tale stupore che Susan si bloccò di colpo.

«Cosa c'è che non va?» chiese lei in tono preoccupato.

«Dove hai preso quegli spartiti?»

«Al negozio di musica» gli rispose Susan sinceramente stupita.

«Che cosa è?»

«È un brano di una cantata che provo almeno da due settimane... Bach, numero sei...»

«Chi l'ha scritta?»

«Bach, mi pare ovvio!»

«Chi?»

«Oh Richard, guardami... Bach... B-A-C-H... Johannes Sebastian. Sai chi è, vero?»

«No, non l'ho mai sentito nominare. Chi è? Ha scritto altri brani come questo?»

Susan appoggiò il violoncello, si alzò e avvicinandosi a lui chiese: «Ma stai bene?».

«Ehm... A dire il vero non lo so nemmeno io... Che cos'è quella roba?» chiese indicando una pila di spartiti abbandonati in un angolo del salotto. Si avvicinò e diede una scorsa rapida ai fogli ognuno dei quali aveva scritto a lettere cubitali: BACH e ancora J.S. BACH. Sonata per violoncello. Concerto Brandeburghese. Messa in si minore.

Guardando perplesso Susan, Richard mormorò: «Non li avevo mai visti prima».

«Ma, Richard, perché sei così sconvolto?» fece lei accarezzandogli una guancia. «Non c'è niente di strano, sono solo spartiti di Bach!»

«Ma non capisci?» sospirò lui afferrandone un paio. «Non li avevo mai visti, mai!»

«Se tu passassi meno tempo a suonare musica col tuo computer, forse...»

Richard le lanciò un'occhiata sbigottita, si sedette per terra, appoggiò le spalle al muro e scoppiò in una risata isterica.

Il lunedì pomeriggio, Richard telefonò a Reg.

«Oh professore! Noto con piacere che il suo telefono funziona!»

«Caro amico, sono felice di sentirti! Oh, sì, questa mattina è arrivato un tecnico davvero in gamba e ha sistemato il telefono. Penso proprio che non si guasterà mai più. È una buona notizia, vero?»

«Certamente. Com'è andato il ritorno a casa, tutto bene?»

«Sì, grazie, tutto bene. Io e quel caro Dirk abbiamo avuto una serata alquanto movimentata... Dopo averti lasciato al tuo appartamento, siamo tornati qui a Cambridge e indovina chi abbiamo trovato ad aspettarci? Ti ricordi il cavallo? Ebbene è tornato, questa volta con il suo padrone... Quei due poveretti erano reduci da una brutta avventura con la polizia locale e ci hanno pregati di riportarli sul loro pianeta. Li abbiamo accontentati... Tenere a piede libero due individui del genere era decisamente pericoloso, tu mi capisci, vero? Come stai Richard, ci sono novità?»

«Ascolti Reg... Quella musica...»

«Ah sì... Lo sapevo che ti avrebbe fatto piacere... Volevo farti una sorpresa così sono tornato sull'astronave e ho preso qualche spartito... poca roba, s'intende... Si è trattato di un vero e proprio furto, lo so, ma non credo che nessuno mi metterà in galera per questo!»

«Senta, professore... sarebbe possibile tornare a prenderne degli altri?»

«No, ormai l'astronave se n'è andata e poi...»

«Usando la macchina del tempo nulla ci impedisce di tornare indietro...»

«No, te l'ho già detto. Il telefono è stato sistemato e non si romperà mai più!»

«Vale a dire?»

«Vale a dire che la macchina del tempo è fuori uso, si è rotta. Non esiste più. È morta, è sepolta proprio come un dodo. Non c'è più niente da fare, mi dispiace... Ma forse è meglio così.»

Quel lunedì pomeriggio Mrs. Sauskind telefonò all'Agenzia di Investigazione olistica di Dirk Gently lamentandosi del suo conto.

«Non ci capisco niente!» esclamò la vecchietta. «È assurdo, completamente assurdo!»

«Mia cara Mrs. Sauskind, non vedevo l'ora di sentirla! Eccomi pronto a darle tutte le delucidazioni del caso. Dunque, da dove cominciamo questa volta? Che voce in particolare non le risulta sufficientemente chiara?»

«Nessuna, Mr. Gently! Non la conosco, non ho la più pallida idea di chi lei sia né cosa le faccia pensare che il mio gatto sia sparito. Il mio caro Roderick è morto due anni fa fra le mie braccia e non desidero affatto rimpiazzarlo con un altro!»

«Ma, cara Mrs. Sauskind, lei non capisce che questo è l'eclatante risultato dei miei sforzi! Se potessi, le spiegherei la fondamentale legge dell'interconnessione degli eventi...» Dirk si bloccò di colpo. Era inutile continuare a insistere, tanto la vecchia non avrebbe capito... E con decisione riappese il ricevitore.

Rimuginò qualche istante poi sbraitò: «Miss Pearce! Mi faccia il favore di spedire un nuovo conto alla nostra cara Mrs. Sauskind. Scriva esattamente queste parole: "Importo dovuto per aver salvato la razza umana dalla totale estinzione = incalcolabile"!».

E ficcatosi il cappello in testa uscì.

... Continua alla prossima puntata